

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 57



- **Il neutralismo alle soglie della Grande Guerra, Sergio Dalmasso**
- **Il nostro Gramsci, S. D.**
- **Il sacrificio di Boves, S. D.**
- **Luzzara (RE), introduzione testimonianze reduci di Russia, S. D.**
- **Foibe la memoria miope, Gaetano Arfè**
- **Il secondo biennio rosso, S. D.**
- **Bibliografia sul Sessantotto, S. D.**

Indice generale

Introduzione.....	5
Il dibattito sul neutralismo nel movimento antimilitarista e socialista prima della Grande Guerra.....	6
Pace e guerra.....	6
L'imperialismo.....	8
La guerra. Il fallimento dell'Internazionale.....	11
Italia: interventismo e neutralismo.....	15
Il neutralismo cattolico.....	19
Il neutralismo di Giovanni Giolitti.....	20
Le contraddizioni nell'anarchismo.....	21
Il nostro Gramsci.....	25
Gli anni torinesi e l'“Ordine nuovo”.....	25
La formazione del partito.....	26
Il carcere.....	27
Per una riflessione.....	28
I Quaderni dal carcere.....	29
Il sacrificio di Boves.....	32
Introduzione alle testimonianze dei reduci dalla campagna di Russia di Luzzara.....	40
La memoria miope e divisa di una parte.....	50
Il secondo biennio rosso. Per una riflessione. Trenta anni dopo.....	52
'68 e dintorni. Brevi note per una breve bibliografia.....	69

QUADERNO CIPEC N. 57, MAGGIO 2017

Sul sito
www.cipec-cuneo.org
troverete tutti i quaderni pubblicati fino al numero 41.

I restanti, e vario materiale, possono reperirsi su:
<http://dalmassosergio.altervista.org>

invece, il sito
www.sergiodalmasso.net

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: Cultura e politica del cipec
E-Mail: cipec.cuneo@yahoo.it

Introduzione

Questo quaderno n. 57, il primo del 2017, contiene scritti su temi differenti.

Aprè la mia relazione al convegno di transform (Roma, settembre 2016) sul neutralismo negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Voglio ricordare la presenza del prof. **Calchi Novati** in questo convegno, recentemente scomparso.

Segue la ristampa di un saggio su **Antonio Gramsci** nell'occasione dell'ottantesimo anniversario della sua morte. È uno scritto “datato”, che volutamente mette in luce il pensiero e l'opera del dirigente comunista a cui il CIPEC ha dedicato numerosi incontri pubblici.

Pubblichiamo due brevi scritti sull'eccidio nazista di Boves e sul dramma dei reduci della campagna di Russia. Il primo sintetizza i fatti bovesani dall'incendio del settembre alla battaglia del dicembre 1943, agli eventi successivi sino al divenire di Boves simbolo della Resistenza italiana, anche per essere stata culla delle prime formazioni partigiane.

Il breve saggio sui reduci luzzaresi della campagna di Russia avrebbe dovuto costituire l'introduzione ad un libro contenente le loro testimonianze, libro ad oggi non dato alle stampe. Le poche pagine sono omaggio al sacrificio dei caduti e dei reduci, che hanno offerto drammatiche testimonianze umane ancora oggi palpitanti.

Servono anche a mantenere il significativo legame tra **Luzzara** e **Boves** stabilitosi in occasione dell'incontro con il luzzarese-bovesano **Desiderio Fornasari** (vedi il quaderno CIPEC numero 33).

Segue una pagina di altissimo valore del grande storico socialista **Gaetano Arfè** che introduce senza giustificazionismi e negazionismi il tema delle foibe inquadrandolo nel contesto della questione adriatica e delle politiche fasciste contro la popolazione slava.

Tornando agli anniversari (sta iniziando una stagione che speriamo sia di riflessione su Gramsci, Guevara, rivoluzione sovietica, Sessantotto), gli ultimi due brani offrono una panoramica sugli anni 1968-1969 e una bibliografia ragionata, per quanto necessariamente incompleta, sui testi comparsi in quasi mezzo secolo sul tema.

Nel prossimo numero vi sarà largo spazio ad una riflessione su **Che Guevara** in occasione del cinquantenario della sua uccisione.

Sergio Dalmaso

Il dibattito sul neutralismo nel movimento antimilitarista e socialista prima della Grande Guerra

Pace e guerra

È senso comune associare il no alla guerra e l'impegno per la pace alla sinistra politica e sociale.

Nel corso dell'ottocento, però, sia la sinistra nata sul solco della tradizione rivoluzionaria francese, sia quella socialista al suo sorgere non hanno questo tema come centrale; nel crogiolo del 1848 Marx ed Engels vedono come necessaria la formazione degli stati nazionali e la Russia come avversaria principale di ogni forma di emancipazione, nel 1870 la guerra della Germania è giusta per il consolidamento di una nazione che sarà fattore della dinamica rivoluzionaria.

La pace diventa tema del movimento operaio negli ultimi tre decenni del secolo. È garanzia per la crescita del proletariato, lavora per la sua liberazione. Ad essa occorre tutto subordinare, come scrive Engels a Bernstein nel 1882.

Nei congressi della Prima Internazionale di Losanna (1867) e di Bruxelles (1868), per la prima volta, anche se con grandi differenze teoriche, si attribuiscono le cause della guerra a motivi sociali, al pauperismo e alla *mancaza di equilibrio economico*. Non basta opporsi agli eserciti, ma occorre modificare l'organizzazione sociale e pervenire ad una più equa suddivisione della produzione.

Nel luglio del 1870, davanti al conflitto tra i loro paesi, lavoratori tedeschi e francesi si scambiano messaggi di pace. L'AIL è letta come base per una nuova società, diversa dagli Stati che sono fondati sulle miserie economiche e sul delirio della politica. A settembre, il Consiglio generale dell'AIL si esprime contro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania. A novembre, in Germania, i parlamentari socialisti non votano le nuove spese militari chieste da Bismarck e vengono arrestati per tradimento, assurgendo, a livello internazionale, al ruolo di martiri.

La stessa data del primo maggio diviene, al congresso di fondazione della Seconda Internazionale (Parigi, 1889), su indicazione di Kautsky, manifestazione annuale sulle grandi questioni sociali, in particolare per la giornata lavorativa di otto ore, ma ancor più sulla pace, segno di internazionalismo. Il congresso della Seconda Internazionale a Bruxelles (1891) è presieduto, nella seduta inaugurale, dal francese Edouard Vaillant e dal tedesco Singer e si chiude con una mozione che definisce il partito socialista internazionale come il solo partito della pace.

Il tema dell'opposizione alla guerra e l'attenzione alle tensioni internazionali tornano, con insistenza, nei congressi successivi: Zurigo (1893), Londra (1896), con dibattito sulla politica coloniale, Parigi (1901) con forte attenzione all'antimilitarismo, Amsterdam (1904), ancora con differente approccio alla questione coloniale.

Questa è causa di diverse valutazioni e polemiche. Le organizzazioni politiche operaie debbono accelerare o combattere lo sviluppo colonialista? Un civiltà "superiore" può dominare e spingere verso un livello più avanzato una "inferiore"? Le realtà indiana ed egiziana (insurrezione di forze nazionaliste e bombardamento inglese del porto di

Alessandria, nel 1882, con conseguente espansione nel paese africano¹) vedono un confronto tra Engels e Kautsky sul tema dello sviluppo verso il socialismo di aree dominate da forme precapitalistiche di produzione.² Si intrecciano, nel dibattito, valutazioni circa la possibilità di dare lavoro nelle terre colonizzate alla sovrappopolazione relativa, la crescita del divario tra ricchi e poveri con il progressivo immiserimento di questi, la caratteristica arretrata del colonialismo tedesco, espressione della piccola borghesia, la convinzione del legame tra colonialismo e crisi generale, da sovrapproduzione, del capitalismo, secondo una ipotesi sottoconsumistica che tanto peso (soprattutto in Rosa Luxemburg) avrà nel dibattito.

In questo quadro, secondo Engels, la Cina resta *l'ultima valvola di sicurezza della produzione* e l'instaurazione di rapporti capitalistici in questo grande paese accelererà la rivoluzione proletaria. Al congresso di Amsterdam non mancano le valutazioni sul colonialismo fattore oggettivo di progresso. Secondo Bernstein può essere agente di avanzamento dei popoli indigeni, ancora nella loro infanzia.

I trenta e più anni di pace vissuti in Europa, dopo la guerra franco – prussiana, sembrano permettere la crescita delle organizzazioni della classe operaia, molte conquiste sociali, in prospettiva (per alcuni a breve termine) la vittoria della rivoluzione. Se l'ottocento è stato il secolo della borghesia, il novecento non potrà non essere il secolo del proletariato. La visione fatalistica (positivistica) della storia si accompagna e si scontra con crescenti preoccupazioni per il quadro internazionale.

Nel 1882 Germania, Austria ed Italia siglano la Triplice alleanza; nel 1890 viene stipulata l'alleanza franco – russa, tesa oggettivamente a stringere la Germania in una morsa. Non mancano, ma non sono certamente maggioritarie, le critiche in Francia per l'alleanza con un paese autocratico.

Nel 1898, a Fashoda, in Sudan, Francia e Gran Bretagna rischiano lo scontro. Sono antagonisti gli interessi che muovono le due maggiori potenze coloniali: la prima nella sua direttrice est – ovest, la seconda in quella nord – sud del continente africano, totalmente dominato dai potenze europee (oltre alle maggiori, Portogallo, Belgio, Spagna, ultime arrivate Italia e Germania). È del 1899 l'inizio della guerra anglo – boera in Sudafrica; nel 1900 scoppia in Cina la guerra dei boxers, con intervento di tutte le potenze occidentali. Nell'America centrale gli USA si sostituiscono alla Spagna (guerra di Cuba), si accumulano le tensioni nei Balcani davanti alla crisi irreversibile dell'impero ottomano e alle contrastanti spinte di Russia ed Austria, nel Marocco si scontrano le ambizioni di Francia, Spagna e Germania (prima crisi nel 1905). La guerra russo – giapponese mette in luce le carenze politico – militari dell'impero zarista, ma anche l'emergere, ad est, di una nuova potenza. La Germania di Guglielmo 2° accentua, nella sua crescita economica, le tendenze militariste, con forte crescita della spesa militare, costruzione di una flotta capace di rivaleggiare con quella inglese e progressivi tentativi di espansione coloniale. La Francia porta la ferma obbligatoria da due a tre anni. Netta l'opposizione dei socialisti che organizzano una grande campagna di massa.

Col mettere a nudo la funzione degli antagonismi economici nelle minacce che pesavano sulla pace, l'Internazionale si definiva come la sola organizzazione capace di sradicare

¹ Cfr. Romain RAINERO, Luigi SERRA, *L'Italia e l'Egitto: dalla rivolta di Arabi pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Settimo milanese, Marzorati, 1991.

² Cfr. Karl KAUTSKY, *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, a cura di Renato MONTELEONE, Settimo milanese, Marzorati, 1977.

*la fitta boscaglia della guerra, e orientando verso il militarismo interno la combattività dei proletari di ogni paese, prendeva atto del processo di nazionalizzazione del movimento che essa finiva col rafforzare rifiutando di prevedere un'azione coordinata in caso di guerra.*³

Questa opzione, nonostante opposizioni interne, soprattutto tese alla proclamazione dello sciopero generale davanti alle minacce di conflitto, diventa largamente maggioritaria ed operativa. Non mancano le proposte contro l'esercito permanente, da sostituirsi con il popolo in armi, nel ricordo della rivoluzione francese e delle posizioni blanquiste, per la denuncia dei trattati segreti e le proposte di un tribunale internazionale che regoli, per via di arbitrato, i conflitti internazionali.

È Rosa Luxemburg, in particolare a legare il militarismo interno alle tendenze espansionistiche esterne, a negare l'utilità degli arbitrati. Contro le politiche di guerra sono necessarie le agitazioni di massa, soprattutto dei giovani che del militarismo sono le prime vittime. Servono la formazione, l'educazione, l'organizzazione politica.

La socialdemocrazia tedesca è orientata, invece, in direzione opposta. Oltre alle posizioni "revisionistiche", incidono fortemente la struttura del partito, gli interessi anche materiali di dirigenti e quadro intermedio, secondo lo schema analizzato da Michels (legge ferrea delle oligarchie, imborghesimento dei partiti operai, tendenza all'autoconservazione). Gli iscritti sono un milione, 100.000 sono i funzionari occupati negli uffici di rappresentanza giuridico – amministrativa, gli introiti ed i beni si sono moltiplicati nel giro di pochi anni;⁴ novanta sono i suoi giornali che danno lavoro a 11.000 persone, 110 i parlamentari (34,8% dei voti nel 1912), 1200 i consiglieri nelle amministrazioni locali. Ancor maggiore è il peso del sindacato: tra il 1890 e il 1914 gli iscritti passano da 300.000 a 2.500.000 e il patrimonio da 425.000 a 88 milioni di marchi.

Le tendenze "ministerialiste" (partecipazione a governi "borghesi") si moltiplicano. Se la prima presenza in un governo è stata quella di Millerand in Francia (1899), la socialdemocrazia tedesca abbandona ogni propaganda anti imperialista ed arriva ad accettare le spese militari purché siano finanziate dalla tassazione diretta e compensate da alcune riforme.

L'imperialismo

L'ingresso della potenza economica statunitense e la formazione dei trusts producono modificazioni che investono tutti i settori: l'economia, la politica, la società. Il cambiamento è radicale e rapidissimo e produce un netto irrigidimento culturale. Scrive Heinrich Cunow:

Al posto dell'esaltazione di un'era di pace commerciale si richiede un'espansione più energica; al posto della sdolcinata cura per la salvazione delle anime dei negri dell'Africa vi è la preoccupazione di giungere quanto prima alla divisione delle sfere di

³ Madeleine REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra*, in *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, 1978, vol. 2, p. 912.

⁴ Nel 1914, allo scoppio della guerra, i due cassieri del partito fuggiranno in Svizzera per mettere al sicuro l'ingente capitale.

*influenza in quel continente, al posto della dolce lirica sentimentale di un Tennyson, la poesia di caserma di Rudyard Kipling.*⁵

Risente di questo nuovo clima il congresso di Stoccarda (1907) dell'Internazionale.

È comune la convinzione che la concorrenza economica fra Stati per il controllo del mercato mondiale sia la prima causa della possibile guerra, dal primo congresso (1889) che ha visto in essa il prodotto delle condizioni economiche a quello di Copenaghen (1910) che ribadirà che essa è causata *soprattutto dalla concorrenza economica internazionale degli Stati capitalistici sul mercato mondiale.*

È comune anche, in molte formulazioni, la convinzione che solamente la rivoluzione socialista metterà fine al pericolo di guerra e che la caduta del capitalismo significhi la pace universale. La borghesia, se scatenerà un conflitto, produrrà le condizioni per la propria sconfitta. Dice Bebel al Reichstag nel 1911:

*Sono convinto che questa grande guerra mondiale (futura) sarà seguita da una rivoluzione mondiale. Raccogliete quel che avete seminato. Si avvicina per il regime borghese il crepuscolo degli dei...*⁶

A questa convinzione non si accompagna, però, la capacità di scelta politica conseguente. A Stoccarda si delineano tre campi. I francesi (Jaurès, Vaillant, Hervé) propongono un impegno che usi tutti gli strumenti, dal parlamento alla piazza, all'eventuale sciopero generale. Tedeschi ed austriaci rifiutano di cogliere le novità della situazione internazionale e rifiutano una condanna generica della guerra che distinguono in offensiva e difensiva. La risposta al pericolo deve essere data dalla forza parlamentare.

Al contrario, la sinistra russa e polacca (Lenin, Martov, Luxemburg) insiste sull'insegnamento del grande movimento di massa nato in Russia dopo la sconfitta contro il Giappone. Una crisi bellica apre prospettive rivoluzionarie. Dice l'emendamento presentato (e votato all'unanimità):

Qualora la guerra scoppi, i socialisti hanno il dovere di intervenire per farla cessare prontamente e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del capitalismo.

Molte le riserve verso il documento che la “destra” vota perché non accenna allo sciopero generale a cui si richiamano parti del socialismo francese (Hervé, Guesde). Rivendicazioni e conflitti nazionali avvengono nell'Europa occidentale e non in quella orientale, ancora segnata dal feudalesimo. L'intervento socialista non rischia di favorire un campo sull'altro? Quale rapporto fra proletariato e borghesie progressive? Il congresso successivo chiederà lo sciopero generale delle industrie che forniscono strumenti di guerra.

Nel 1909 Kautsky pubblica *La via al potere* che critica e Bebel e Jaurès, nega la concezione delle guerre difensive, ma legge ancora l'imperialismo nel tradizionale significato di politica espansiva e coloniale.

È Rudolf Hilferding, austromarxista, a compiere con *Il capitale finanziario* (1910) un passo ulteriore nella analisi. L'imperialismo non è fenomeno arcaico, ma l'ultima espressione dell'evoluzione del capitalismo. Capitale industriale e bancario, fondendosi,

⁵ La citazione è riportata in Franco ANDREUCCI, *La questione coloniale e l'imperialismo*, in *Storia del marxismo*, vol. 2, p. 879, Torino, Einaudi, 197.

⁶ In Annie KRIEGEL, *La Seconda Internazionale*, in *Storia del socialismo*, a cura di Jacques DROZ, vol. 2, dal 1875 al 1918, Roma, Editori riuniti, 19.

danno centralità all'esportazione di capitali. Il liberalismo è superato, nei fatti, dalla politica degli Stati.

Opposta l'analisi di Bernstein: interessi comuni del capitalismo e lo sviluppo di trusts internazionali si oppongono alla guerra; è l'abbozzo dell'ipotesi dell'ultraimperialismo che sarà sviluppata da Kautsky.

Di poco successivo (1912) è *L'accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg, per la quale l'aporia di Marx è di avere analizzato un capitalismo puro (capitalisti/proletari) che prevede una possibilità illimitata di accumulazione di capitale. Questa, invece, non poggia su un sistema chiuso (capitalisti/salariati), ma su un sistema aperto, cioè su settori non capitalistici (contadini, artigiani) e sulle economie dei paesi poveri. L'equilibrio può reggere solamente sulla continua immissione di settori precapitalistici, con inevitabili scontri, sempre maggiori, tra le grandi potenze. Questa espansione è destinata ad esaurirsi, con conseguente crisi complessiva. La guerra è inevitabile, il pacifismo è pertanto inefficace.

Sul versante opposto, la teoria dell'ultraimperialismo vede, nel passaggio dal libero scambio all'imperialismo,⁷ maggiori possibilità per i paesi capitalistici di arrivare ad accordi strategici e di coalizzarsi, trovando un *modus vivendi*. Paul Lafargue, negli ultimi anni di vita, sostiene che la potenza dei nuovi armamenti renda impossibile un conflitto, Otto Bauer nega il sopraggiungere di una crisi generale, Sidney Webb mostra come le lotte sindacali inglesi abbiano prodotto grandi conquiste e inciso sullo stesso plusvalore, Jaurès, che pure ha un impegno continuo per la pace, vede nella riorganizzazione del capitale finanziario uno possibile strumento di pace. Il saggista inglese Norman Angel ne *La grande illusione* (1909) nega l'utilità di un conflitto anche dal punto di vista economico: gli Stati sono interdipendenti e il liberismo è fonte di progresso e di crescita.

Anche il superamento della seconda crisi marocchina (1911) e il fatto che la guerra balcanica (1912) sia rimasta contenuta sembrano confermare queste ipotesi ottimistiche; anche la "impresa" italiana in Libia può essere letta riduttivamente, come ennesimo segno della crisi dell'impero ottomano.

È Lenin a confutare, nel corso stesso del conflitto mondiale, queste tesi. La rottura di Kautsky con il marxismo ha assunto la forma di teorizzazione di un capitalismo pacificato, del tutto in contraddizione con i dati reali.

La teoria dell'ultraimperialismo ipotizza un mondo pacificato e la possibilità di riforme sociali, quella leninista l'inevitabilità della guerra e la necessità della rivoluzione. È nota la classica definizione con la quale il rivoluzionario russo individua le caratteristiche centrali della nova realtà:

- Concentrazione di produzione e capitale e formazione dei monopoli.
- Fusione del capitale industriale e di quello bancario con conseguente formazione del capitale finanziario (la cui natura è espansionistica ed aggressiva).
- L'esportazione di capitale supera l'esportazione di merci.
- Le associazioni monopolistiche internazionali si spartiscono il mondo.
- È già avvenuta la ripartizione della terra fra le grandi potenze capitalistiche.

⁷ La prima analisi compiuta della tendenza in atto è di John Atkinson Hobson in *Imperialismo. Uno studio*. Non si è più davanti ad una scelta, ma ad una necessità, prodotta dalla natura stessa del capitalismo che produce improvvisi aumenti di capitale che non possono trovare impiego in patria e necessitano, quindi, di mercati stranieri per i beni e gli investimenti.

La guerra. Il fallimento dell'Internazionale

La deriva verso lo scontro generalizzato, nel luglio 1914, dopo l'attentato di Sarajevo, è inarrestabile. Convergono le spinte nazionalistiche contrastanti (russa verso gli slavi, italiana, francese dopo decenni di revanscismo anti tedesco), le tendenze militariste (pochi anni prima il socialista tedesco Noske ha sostenuto, difeso da Bebel, che il popolo tedesco ha interesse per le istituzioni militari e per la difesa della patria), il razzismo coltivato da decenni. Al razzismo classico ottocentesco (Gobineau), si sommano le tesi etnologiche – antropologiche (giustificazione dell'oppressione coloniale)⁸ sulla naturale superiorità della razza bianca, il rilancio dell'antisemitismo che, soprattutto in Germania, si declina nella polemica contro la volontà ebraica di dominazione economica e sulla affermazione della missione della razza germanica destinata a dominare il mondo. Non molto lontani il darwinismo sociale (nella lotta per la sopravvivenza si affermano i popoli più forti e la pace tende ad infiacchire e ad impedire lo sviluppo delle doti *virili*), le stesse teorie di Lombroso e i reciproci richiami alle proprie civiltà, storia...

La Germania riscopre ideologicamente la lotta della Kultur contro la Zivilisation tornando a Fichte e al suo richiamo al senso nazionale e alla terra contro il cosmopolitismo illuministico.

Il legame tra militarismo, logica espansionistica, militarismo interno e razzismo è evidente nell'allocuzione che il Kaiser Guglielmo 2° tiene alle truppe in partenza verso la Cina per sedare la rivolta dei boxer (1900):

*Quando affronterete il nemico, ricordate: nessuna misericordia, niente prigionieri. Come gli Unni...mille anni fa... voi dovete imporre il nome della Germania in Cina per mille anni...*⁹

Non manca un richiamo al cristianesimo:

*Possa la benedizione di Dio essere con voi... Aprite la strada alla civiltà ora e per sempre.*¹⁰

Nel 1911 il generale von Bernhardt pubblica *La Germania e la prossima guerra*, in cui un capitolo ha come titolo: *Dominare o perire*. La guerra è una necessità, indipendente dalla volontà degli uomini. La Germania ha 65 milioni di abitanti che crescono di un milione all'anno. La Francia, con una superficie equivalente, ha una popolazione di soli 40 milioni. La Germania deve, quindi, acquistare territori a spese di altri stati. Contro il pacifismo che ha infiacchito gli spiriti e senza confidare nella inconcludente diplomazia, il popolo tedesco deve *fare affidamento solo sulla propria spada*.

Ora, a distanza di pochi anni, Karl Lamprecht scrive che la guerra è fra germanesimo e barbarie e gli attuali scontri sono la logica prosecuzione di quelli che la Germania ha svolto, nei secoli, contro gli unni e i turchi. Thomas Mann, futuro oppositore del nazismo, ribadisce, in *Considerazioni di un impolitico*, la superiorità della cultura tedesca, erede di Lutero e Kant, rispetto all'illuminismo, la supremazia dello spirito e dell'arte sulla politica, la grandezza dell'etica protestante da cui sorgono il rinascimento e l'emancipazione dell'uomo. Il richiamo alla guerra come *forgiatrice dei popoli* stona in un

⁸ Kipling parla di *fiatello dell'uomo bianco*, interpretando un senso comune. Poche le voci contrarie nella letteratura dal Conrad di *Cuore di tenebra* al duro attacco di Mark Twain contro i misfatti del colonialismo belga e del re Leopoldo 2°.

⁹ In Antonello LA VERGATA, *Guerra e darwinismo sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 132.

¹⁰ Ivi.

così grande letterato ed è comprensibile, se non giustificabile, solamente per il contesto (Germania stretta tra potenze nemiche nel corso della guerra) nel corso del quale l'opera viene scritta.

Non migliori i toni in Francia. Per Bergson, la guerra intrapresa contro la Germania è lotta della civiltà contro la barbarie. Secondo Perrier (dell'Accademia francese delle scienze) i prussiani non appartengono alla razza ariana, ma discendono direttamente dagli uomini dell'età della pietra e il loro cranio ricorda quello dell'uomo fossile e quello del principe di Bismarck.

Anche i socialisti più radicali si convertono al clima imperante e accecante di patriottismo. Per Guesde, *la Francia non avrà difensori più ardenti dei socialisti e del movimento operaio*, così come avvenne con i giacobini, sino al *La guerra è madre di tutte le rivoluzioni*. Hervé chiede di morire *per la bandiera di Austerlitz*.

Analoghi sono gli accenti nei socialisti tedeschi, per anni considerati depositari della dottrina socialista.

Netto anche il ruolo di preti cattolici, ortodossi e pastori protestanti. Si è scritto che ogni Dio ha sacerdoti per distruggere il Dio altrui, in nome del *Non uccidere* e dell'*Amatevi gli uni con gli altri*. I vescovi ungheresi lanciano accuse durissime ai fratelli serbi.

Fa eccezione, in questa drammatica caduta di tutta la cultura europea, la figura di Romain Rolland che dalla Svizzera, dove si è trasferito, poco dopo l'inizio della carneficina, con *Au dessus de la mêlée*, lancia, come una sorta di papa laico, un grido nel deserto, denunciando, con un manifesto pacifista, l'assurdità di tutte le guerre e rifiutando ostinatamente la logica della vittoria totale.

La progressione verso la guerra, nel luglio 1914, è rapidissima e sembra sfuggire ad ogni controllo e alla razionalità. Dopo l'attentato di Sarajevo, contro l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono, e la moglie Sofia, l'Austria il 23 luglio (25 giorni dopo) invia alla Serbia un ultimatum impossibile da accettarsi. La Serbia ne accoglie gran parte, con opposizione delle frange più nazionaliste, ma per l'Austria questo non è sufficiente e il 28 dichiara la guerra, chiamando alla mobilitazione. Si attribuisce allo stesso Freud una caduta nel nazionalismo: *Mi sento veramente austriaco*.

Inizia a prodursi uno scontro complessivo, determinato dal gioco delle alleanze. Il generale tedesco Von Moltke che da tempo sostiene che il conflitto è inevitabile e che *prima inizia meglio è*, dichiara che *la Russia è alleata dei terroristi*. Secondo il cancelliere tedesco *il sasso ha cominciato a rotolare*.

Dal 1 al 4 agosto, la situazione precipita.

L'Internazionale socialista manifesta la propria impotenza. Dopo il congresso anticipato di Basilea (1912), il successivo è convocato a Vienna, nell'agosto del 1914 ed anticipato a Parigi il 9 agosto. Chiaramente, non si terrà. Nelle prime settimane di luglio, il pericolo è sottovalutato. Jaurès¹¹ scrive il 30 giugno sull'«Humanité» che il fiume di sangue che ha bagnato la penisola balcanica per tanti anni si ingrossa di un altro affluente, ma il congresso straordinario socialista (15 – 16 luglio) non coglie appieno i pericoli esistenti. Scrive uno storico tedesco che nel luglio 1914 *né la direzione né le masse popolari ebbero la minima idea di ciò che si stava preparando*.¹²

¹¹ Cfr. il documentatissimo: Carlo PINZANI, *Jean Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, Bari, Laterza 1969. Per una biografia del socialista francese cfr. vedi lo scritto divulgativo, ma di grande interesse: Madeleine REBERIOUX, *Jaurès*, in *I protagonisti della storia universale*, n. 42, Milano, C.E.I., 1965.

¹² Ivi, p. 292. Il giudizio è di Jurgen KUZSKYNSKI.

Drammatica la testimonianza di Karl Liebknecht sul suo ultimo incontro, a Parigi, con Jaurès:

*Jaurès scrisse in pochi minuti il suo articolo su questo argomento... Parigi ballava, ballava dappertutto, nei negozi, nei caffè, nelle strade, nelle piazze. Fete national, fete de la Republique. Parigi ballava al discreto suono delle orchestre, i cui palchi drizzati alla svelta erano sparpagliati per tutta la città. Parigi ballava, giovani e vecchi, eleganti e straccioni. Parigi ballava agile e graziosa, quasi senza rumore... Oggi mi sembra che su di essa pesasse l'oscuro pensiero degli orrori, di ciò che accadde dieci giorni dopo. Una spettrale danza macabra... fu il mio congedo da Jaurès.*¹³

Il 29 luglio si riunisce a Bruxelles, convocato d'urgenza il *Bureau socialiste international*. Il grande storico Georges Haupt lo definirà il *vertice dell'impotenza*. Adler, nel più totale scoraggiamento, ritiene impossibile lo sciopero generale in Austria. La sola possibilità è di localizzare il conflitto. I tedeschi faranno il proprio dovere, ma non possono impedire l'ingresso in guerra del loro paese. Simile l'intervento di Jaurès. La convinzione è che lo scontro possa essere localizzato, come è avvenuto per le precedenti guerre balcaniche.

Questo è il tema dell'ultimo grande discorso del socialista francese, nel corso della manifestazione pubblica organizzata dal B.S.I. Il governo francese e quello inglese debbono svolgere opera di pace su Russia ed Austria. Se la Russia non accoglierà l'invito alla moderazione degli alleati:

*il nostro dovere è quello di dire: noi conosciamo solo un trattato quello che ci lega all'umanità! Noi non conosciamo i trattati segreti!*¹⁴

Le ore successive vedono attività frenetica. Jaurès si aggrappa alle ultime speranze. Propone e ottiene il consenso della CGT per una manifestazione unitaria, di unità di classe, per domenica 9 agosto a Parigi.

Il suo assassinio¹⁵ il 31 luglio, al Café du croissant di Parigi, sembra segnare la fine delle speranze di evitare il massacro collettivo. Per una coincidenza i suoi funerali si svolgono il 4 agosto, il giorno in cui il parlamento tedesco vota i crediti di guerra, con il consenso degli stessi parlamentari socialisti. Anche i socialisti francesi piegano verso la difesa nazionale.

*Si comprende come l'oscillazione che si verifica in seno al partito socialista in conseguenza della morte di Jaurès sia fatale allo sviluppo del movimento contro la guerra: la CGT ha rinunciato alle proprie posizioni a favore dei programmi socialisti pochi minuti prima che il socialismo sia privato del suo capo.*¹⁶

Il fallimento della socialdemocrazia e dell'Internazionale è evidente e si manifesta nel giro di poche ore. I socialisti tedeschi, incerti ancora il 2 agosto, il 4 votano le spese militari. In Francia non vi è neppure dibattito parlamentare. In Inghilterra, solo una piccola minoranza si oppone alla capitolazione.

Fanno eccezione i socialisti serbi, pur in una situazione delicatissima, quelli italiani, in un paese che sarà neutrale per dieci mesi, i russi che rifiutano di votare favorevolmente alla Duma. Cinque parlamentari bolscevichi sono processati e condannati. Solamente nei mesi

¹³ Ivi, p. 292.

¹⁴ In Carlo PINZANI, cit., p. 297.

¹⁵ L'assassino, Raoul Villain, compie un atto che si inserisce nel clima di odio scatenato dalla destra nazionalista. Nel 1919 sarà addirittura assolto.

¹⁶ Annie KRIEGEL, *Aux origines du communisme français*, Paris – La Haye, Mouton et cie., 1964, vol 1, pp. 59 – 60.

successivi inizia una opposizione nella CGT francese, ad opera di Monatte, in Germania si costituisce un gruppo di opposizione internazionalista con Luxemburg, Liebknecht, Mehring, si tessono le prime reti internazionali che porteranno alle conferenze di Zimmerwald (settembre 1915) e Kienthal (aprile 1916).

La partecipazione ai governi di *unione nazionale* non è generalizzata come il voto parlamentare, ma avviene in Inghilterra (Arthur Henderson, presidente del gruppo parlamentare laburista), in Belgio (Emile Vandervelde), in Francia (Sembat e Guesde, da sempre nemico di ogni collaborazione di classe). Il segretario della CGT Jouhaux, che ha tenuto il discorso ufficiale ai funerali di Jaurés, partecipa al *Comitè de secours national*. In alcun altro paese la partecipazione alla guerra si nutre in egual misura di ricordi rivoluzionari (il 1793) e della tradizione popolare del socialismo, come di un linguaggio “di sinistra”.

Il fallimento di una grande esperienza internazionale che ha segnato per decenni la storia del movimento operaio è causato:

- dalla sua endemica debolezza istituzionale;
- dall'esistenza, solo formale, di una organizzazione sindacale complessiva;
- dal fatto che le mozioni, pure votate (Stoccarda, 1907) non impegnino i singoli partiti;
- dal richiamo alla necessità di difesa popolare, di unità del popolo (se la Francia è in pericolo, la salvano i figli del popolo);
- dal fatto che il nazionalismo cancelli la coscienza di classe, cioè che una conflittualità orizzontale sommerga quella verticale (la lotta di classe).¹⁷

Occorre ricordare come Rosa Luxemburg scriva pagine disperate, descrivendo le manifestazioni popolari, di massa, a cui partecipano tanti proletari, in Germania a favore della guerra e come la stessa sottolinei con disperazione come la guerra uccida tanti lavoratori, quelli stessi che avevano costruito, in anni di lavoro, di impegno, di lotta, l'avanguardia politico – sindacale che ora viene cancellata.

La sconfitta, senza citare gli studi sulla psicologia autoritaria di massa, non deriva solo dal tradimento dei capi, dall'opportunismo dei dirigenti, ma da motivi più profondi.

Molti studi, nel bilancio negativo per la sconfitta traumatica, hanno messo in luce anche elementi almeno parzialmente positivi dell'Internazionale, che:

- nei decenni a cavallo del secolo, ha attenuato le spinte belliciste, con il primo intervento di grandi masse a favore della pace e non della guerra.
- Costituisce l'embrione di un “parlamento europeo” (sino ad allora mai esistito).
- Tocca temi inediti nel quadro delle relazioni fra Stati e popoli (disarmo, norme internazionali...);
- *È un modello e una speranza per l'avvenire: incarnando il vecchio sogno di un mondo riconciliato con se stesso, essa mette in luce... che l'emancipazione della classe umiliata porta con sé l'emancipazione dell'umanità intera. Insomma, la Seconda Internazionale vuol essere una sorta di prefigurazione della fratellanza umana riconquistata.*¹⁸

¹⁷Cfr., su questi temi, Madeleine REBERIOUX, *Il socialismo e la prima guerra mondiale*, in *Storia del socialismo*, cit, pp. 713 – 718.

¹⁸ Annie KRIEGEL, *La Seconda internazionale*, cit, p. 698.

Italia: interventismo e neutralismo

L'Italia è il maggior paese a compiere la scelta di non entrare immediatamente in guerra. Se alcuni nazionalisti pensano, in un primo tempo, a combattere contro la Francia per Nizza, la Corsica e per vendicare lo schiaffo subito con l'invasione (1881) della Tunisia che sembrava naturalmente destinata all'Italia, il non intervento è accolto favorevolmente: l'Austria per quanto alleata, è vista come nemico storico, è positivo l'avvicinamento alle potenze liberali (Francia, Inghilterra), riprendono forza alcune spinte irredentiste. La Triplice alleanza obbliga l'Italia all'intervento solamente in caso di attacco altrui; inoltre l'Austria ha tenuto l'alleata più debole all'oscuro delle proprie intenzioni.¹⁹

Fortissime sono state, meno di tre anni prima, le proteste contro la guerra di Libia. Se Arturo Labriola vi ha visto un vantaggio per le plebi meridionali, se Ricciotti Garibaldi ha arruolato un centinaio di camicie rosse, se la Chiesa cattolica è stata favorevole, Salvemini ha criticato una guerra scatenata per conquistare uno *scatolone di sabbia*, socialisti, anarchici e repubblicani si sono opposti nettamente. La CGL ha proclamato lo sciopero generale per il 27 settembre 1911 che, però, ha avuto successo solamente a Forlì. Il 14 ottobre, Benito Mussolini che dalla colonne de "L'Avanti!" ha fustigato le scelte di Giolitti e il repubblicano Pietro Nenni sono stati incarcerati a Bologna. Totale l'opposizione del sindacalismo rivoluzionario. Alceste de Ambris ha parlato di *guerra di brigantaggio*.²⁰

Il 7 giugno 1914, parte da Ancona la *settimana rossa*. La protesta si estende a Marche, Emilia Romagna, Toscana. La animano anarchici, repubblicani, socialisti, sindacalisti rivoluzionari in un intreccio di spinte antimilitariste, di protesta sociale, di certezza che questo moto possa dare il via alla spallata finale. Attivissimo Mussolini, direttore de "L'Avanti" che il 10 giugno scrive:

Proletari d'Italia! Accogliete il nostro grido: viva lo sciopero generale... Speriamo che con la loro azione i lavoratori italiani sappiano dire che è veramente l'ora di farla finita.

Lo stesso giorno, in un enorme comizio (60.000 persone) all'Arena di Milano, ribadisce: *Lo sciopero generale è stato dal 1870 ad oggi il moto più grave che abbia scosso la Terza Italia... Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa. Lo sciopero ha avuto un carattere aggressivo... Soprattutto un grido è stato lanciato, seguito da un tentativo, il grido "Al Quirinale".*²¹

La possibilità rivoluzionaria è testimoniata da Errico Malatesta sull'anarchica "Volontà" del 12 giugno.

Non sappiamo ancora se vinceremo, ma è certo che la rivoluzione è scoppiata e va propagandosi... La monarchia è condannata. Cadrà oggi o cadrà domani, ma cadrà sicuramente e presto.

Tra il 1914 e il 1915, nei mesi che precedono l'ingresso italiano nel conflitto mondiale, il quadro cambia totalmente.

¹⁹ Non mancano interpretazioni storiografiche secondo le quali l'Austria ha due volte pensato di attaccare l'Italia, pure alleata: dopo il terremoto di Messina e nei primi mesi della guerra libica.

²⁰ Non è possibile qui approfondire il legame tra queste proteste ed il ciclo di lotte europee del biennio 1911 – 1912, contro l'aumento del costo della vita in Germania, nelle fabbriche sulla Lena in Russia, nelle aziende inglesi sulla spinta del sindacalismo rivoluzionario. In Francia Alfred Rosmer e Pierre Monatte fondano "La vie ouvrière". Sulla posizione del sindacalismo rivoluzionario circa la guerra di Libia, cfr. Enrico LEONE, *Espansione e colonie*, Roma, Tipografia editrice nazionale, 1911.

²¹ Il comizio di Benito Mussolini è sunteggiato su "L'Avanti" dell'11 giugno.

La spinta interventista cresce e produce lo spostamento di partiti, correnti, singoli. Nel marzo del 1914 cade il governo Giolitti. Lo sostituisce Salandra. La corsa all'intervento precipita con la firma, sostenuta anche dal re, del patto di Londra (aprile) e l'inizio delle ostilità (24 maggio).

Sono a favore dell'intervento le forze nazionaliste che già hanno sostenuto il colonialismo ed espresso disprezzo per le masse popolari e verso le idee socialiste, pacifiste, egualitarie. La teoria delle élites di Mosca e Pareto vede un errore nella democrazia, che porta al governo le masse. I peggiori, i più incapaci impongono ai migliori il proprio livello. Per Crispi *Le plebi sentono la malattia del ventre, non quella dello spirito. L'esercizio del diritto delle plebi... fino ad oggi ha fatto cattivo uso. I cuori sono rosi dall'invidia e dall'ingratitudine.*

Nel 1908, Alfredo Oriani,²² nell'esaltazione di uno Stato forte, dotato di ampi poteri, arriva a scrivere dei movimenti popolari:

Condannano come vecchi tutti gli ideali; al rigore e alla limpidezza della morale religiosa contrappongono una confusa condiscendenza della natura, al dovere del padre il diritto del coniuge, alla devozione del soldato la libertà del cittadino, alla responsabilità dell'eletto l'irresponsabilità dell'elettore.

Giovanni Pascoli piega dalle posizioni socialiste della gioventù ad un netto nazionalismo di cui è testimonianza la totale adesione alla guerra di Libia, con elementi che saranno assunti dal fascismo, nell'allocuzione *La grande proletaria si è mossa.*

Il pascoliano Luigi Valli lega la critica al pacifismo alla teorizzazione di *stirpi superiori*: *L'umanità progredisce per la continua sovrapposizione di stirpi superiori e più forti ad altre più deboli e imbelli. Il pacifismo è pericoloso perché mira a indebolire la forza morale che guida gli eserciti.*

La teorizzazione più netta della guerra è espressa dal futurismo che la vede *come motore del futuro, sola igiene del mondo*, capace di purificarci dalla *pietas del passato*:

*Ci voleva alla fine un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umiducci e tiepiducci di latte materno e di lacrime fraterne... Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto e una rossa svinatura per la vendemmia di settembre... Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. Leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati, che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita... La guerra è spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice. Dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.*²³

È Gabriele d'Annunzio ad incarnare l'immagine del poeta cantore degli ideali della patria. Nel maggio 1915 il suo impegno è continuo e si esprime soprattutto nel discorso del 5 maggio a Genova, all'inaugurazione del monumento a Garibaldi a *ai mille*. È la mistica della nazione, in un intreccio di linguaggio religioso (il richiamo al *Discorso della montagna*), di appello ad eroi, martiri, profeti che risorgono alla vita, di echi alla classicità greca e al mito di Roma, alla teoria del superuomo. La grande Roma che ha

²² Non attiene a queste pagine tentare un bilancio dell'opera di Oriani, quasi sconosciuto in vita, lodato da Gramsci nei *Quaderni* per la sua concezione popolare della letteratura, fortemente rivalutato nel ventennio fascista.

²³ Giovanni PAPINI, *Amiamo la guerra*, in "Lacerba", 1 ottobre 1914; il testo è riportato in Giovanni TURCHETTO, *Dino Campana, biografia di un poeta*, Milano, Feltrinelli, 2003.

dominato il Mediterraneo si lega al Risorgimento; la guerra è la necessaria prosecuzione di questa grande storia.

A questa tutti debbono concorrere, dalla *maestà del Re all'operaio rude*, per dimostrare la superiorità delle forze morali e spirituali degli italiani. È frequente il richiamo a Garibaldi, eroe di cui dobbiamo completare la missione. Richiamandosi a due suoi nipoti, morti, combattendo con la Legione italiana in Spagna:

Quando nella selva epica dell'Argonne cadde il più bello fra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che, fuori della trincea, il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Sino alla chiusura evangelica dell'orazione, in un tripudio di *Viva Trento! Viva Trieste!:*

Beati i bentornanti con le vittorie, perché vedranno il riso novello di Roma.

Ancora più duri saranno i toni nelle settimane successive, quelle che portano alla dichiarazione di guerra. In un comizio a Roma arriva ad invitare ad assaltare l'abitazione di Giovanni Giolitti.

Passano al fronte interventista Gaetano Salvemini che addirittura, per un breve periodo, sospende le pubblicazioni de "L'Unità", con il fondo: *Non abbiamo niente da dire* e sostiene che la guerra sia tra le democrazie liberali e regimi antidemocratici, i repubblicani, in un richiamo risorgimentale a Mazzini, i sindacalisti rivoluzionari che pure erano stati i più attivi nella protesta contro la guerra coloniale e nella *settimana rossa*. La guerra può essere strumento per combattere l'immobilismo, il conservatorismo, la miseria; il tradizionalismo, l'imborghesimento sono identificati con gli anni di Giolitti, con le sue mediazioni, con l'uso spregiudicato del parlamento e del potere. È negato il "patto" Giolitti – Turati, mai sottoscritto, ma che è stato alla base di molte trasformazioni e che è venuto meno con la guerra libica. De Ambris, Corridoni, la federazione di Parma, quella dell'epico sciopero bracciantile del 1908, sostengono queste posizioni nell'USI, il sindacato libertario, ma sono messi in minoranza ed espulsi da Borghi. Fondano L'Unione italiana del lavoro (UIL).

Ovvia è la scelta dei socialisti riformisti (Bissolati, Bonomi) dal PSI espulsi nel 1912, per il loro appoggio alla guerra coloniale e conseguentemente a favore della guerra democratica. Di grande peso, non solo simbolicamente, l'impegno di Cesare Battisti, socialista trentino che gira l'Italia intera, chiamando all'intervento e per liberare le terre irredente e in nome di una redenzione sociale che la guerra svilupperebbe inevitabilmente, mettendo in primo piano le grandi masse, sino ad allora subordinate. Molti gli incidenti nel corso dei suoi comizi. Il 25 febbraio 1915 due manifestanti che lo contestano sono uccisi a Reggio Emilia. Il sindaco socialista di Bologna, Zanardi, dichiara che è impossibile controllare le *violenze che rispondono ad altre violenze*. Dal gennaio del 1915 l'Italia vive una sorta di guerra civile.

Meno importante di quanto la storiografia abbia valutato a posteriori, ma significativo, è il passaggio di campo di Mussolini.²⁴

Il direttore de "L'Avanti!" pubblica il 18 ottobre 1914 un fondo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* che produce scandalo ed il suo allontanamento dal quotidiano. La neutralità rischia di essere una camicia di forza. Lo scritto sembra ipotizzare la necessità di partecipare alla guerra come base per uno sbocco rivoluzionario.

²⁴ Non è possibile discutere qui la tesi, soprattutto di Renzo DE FELICE, in *Mussolini il rivoluzionario, 1883 – 1920*, di un Mussolini socialista, per non breve periodo, dopo lo strappo con il PSI.

Meno di un mese dopo, Mussolini fonda, con aiuto dei socialisti francesi,²⁵ “Il popolo d'Italia” che mantiene, sino al 1917, la dizione “quotidiano socialista”. Qui esce il 14 novembre il fondo *Audacia* che segna la non più velata scelta interventista:

*Oggi la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria... È una propaganda antirivoluzionaria... E riprendendo la marcia, è a voi, giovani d'Italia... giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di fare la storia, è a voi che lancio il mio grido augurale... Guerra.*²⁶

Il PSI perde pochi parlamentari, pochi militanti, ma l'ala più attiva ed estremistica, quella più presente nelle contestazioni e nelle manifestazioni di piazza che tanto pesano nella scelta del governo.

È influenzato da Salvemini e ancor più da Mussolini, il giovane Gramsci che il 31 ottobre riprende questi temi. Il proletariato non può assistere agli avvenimenti da spettatore imparziale. Neutralità attiva ed operante significa ridare alla vita della nazione il carattere di lotta di classe, dimostrare l'incapacità della classe dirigente. In questo modo il PSI si libererà da tutte le incrostazioni borghesi. Le posizioni di Mussolini tendono ad esaltare l'atteggiamento antagonistico del proletariato.

L'amore per Gramsci non può farci negare l'im maturità di questa posizione, la sua vicinanza, in questa fase, a quella mussoliniana, il clima presente in parte del socialismo torinese (Togliatti parte volontario per il fronte).²⁷ Anche Lussu, Rosselli e Parri, oltre al repubblicano Nenni, aderiranno alla guerra contro le “potenze militariste”.

Enorme l'influenza della stampa, pur in un paese in cui l'analfabetismo raggiunge percentuali altissime. Pochi i fogli neutralisti, la giolittiana “La Stampa”, parzialmente “Il Mattino”; è fortissima l'influenza del “Corriere della sera” di Albertini. I neutralisti sono accusati di immobilismo, di vigliaccheria, di complicità con il nemico: come possono essere “complici” del militarismo tedesco, del tentativo di cancellare la Francia erede della grande rivoluzione? Come possono tacere davanti all'aggressione del piccolo Belgio? Nulla si scrive sul crollo dell'ipotesi di una guerra breve da tutti condivisa nell'estate 1914 né sulla tragica realtà, fino ad allora sconosciuta, del conflitto che comporta milioni di morti, per la prima volta anche tra i civili.

La maggioranza della popolazione è contraria alla guerra, ma ha poca voce: i liberali sono spaccati al loro interno, il mondo cattolico manca di partito e le spinte belliciste sono crescenti, i socialisti hanno scelto un generico *né aderire, né sabotare*; “L'Avanti” scrive: *né un uomo né un soldo per la guerra della borghesia* e ancora nel 1917 parlerà di scontro inutile per *le rupi del Trentino e le caverne del Carso*, ma la situazione interna è delicata, con frequenti richiami risorgimentali ed il gruppo parlamentare che dal gennaio 1915 esprime posizioni diverse rispetto al partito.

Per l'ingresso in guerra sono borghesi, giornalisti, militari, gli organi di informazione. Sul fronte opposto braccianti, masse contadine, operai, soldati di leva. Un recente studio²⁸ analizza cinquanta città italiane alla vigilia dell'entrata in guerra, descrivendo quanto la

²⁵ Vi è anche un aiuto di socialisti inglesi. Controversa l'entità del sostegno di settori industriali italiani.

²⁶ Benito MUSSOLINI, *Audacia*, in “Il popolo d'Italia”, 14 novembre 1914.

²⁷ La formazione non certo “ortodossa” del Gramsci giovane è testimoniata dal successivo scritto *La rivoluzione contro il capitale* sulla rivoluzione sovietica. Cfr. Nicola BADALONI, *Il marxismo di Gramsci, dal mito alla ricomposizione politica*, Torino, Einaudi, 1975.

²⁸ Cfr. Fulvio CAMMARANO, *Abbasso la guerra. Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale*, Le Monnier, 2015.

gente comune ha fatto per non essere coinvolta nella tragedia, la prassi del neutralismo in una *guerra civile* che ha come protagonisti gli interventisti. La dissociazione popolare si esprime in mille forme, dalla ritualità religiosa alle agitazioni che il potere attribuisce alla teppaglia, dalla presenza di donne a quella di militari. È un impegno generoso e spesso spontaneo che non trova, però, una risposta, una sintesi a livello nazionale ed è sommerso dal campo avverso. Un parlamento a maggioranza neutralista si piega alla piazza. Alcuni storici affermano che il fascismo sia nato non nel 1919 o nel 1922, ma nel maggio 1915.

Il neutralismo cattolico

Il mondo cattolico si pone davanti alla guerra con scelte molto differenziate, con contrasti, ambiguità e contraddizioni, ma nella convinzione di potersi proporre, davanti allo sfascio e alla decomposizione del vecchio ordine geopolitico, come protagonista della rinascita, non solamente morale, della società.

Il 1 novembre 1914 il papa Benedetto XV promulga l'enciclica *Ad beatissimi*, in cui parla di *disastrosissima guerra*, di *gigantesca carneficina* e scongiura principi e governanti *considerando quante mai lacrime e quanto sangue sono stati versati* di ridare ai popoli *i vitali benefici della pace*. Chiede anche di sospendere i combattimenti nel periodo natalizio. Analogo è il tono dell'*Esortazione ai popoli belligeranti e ai loro capi* (28 luglio 1915): *Scongiuriamo voi cui la Divina Provvidenza... a porre termine finalmente a questa orrenda carneficina che ormai da un anno disonora l'Europa*.

Nel 1917, dopo tre anni di massacri si appellerà ancora ai governanti *Cessate l'inutile strage!*

Il legame con L'Austria cattolica scatena contro il pontefice le più gravi accuse: *traditore, austriacante...* Per il ministro francese Clemenceau è un *papa tedesco*. La Chiesa francese è totalmente a favore della guerra di difesa della civiltà. In un chiesa di Parigi, un sacerdote dice: *Santo padre, noi non vogliamo la vostra pace!*

Nei dieci drammatici mesi della neutralità italiana, l'*Azione cattolica* italiana non assume posizioni e responsabilità ufficiali, dichiara che i cattolici, come cittadini, in ogni caso, faranno il loro dovere, che la scelta della neutralità non è contraria all'amor patrio²⁹

È interventista Filippo Meda, dopo l'attacco al Belgio, inammissibile violazione del diritto internazionale. Come lui, Luigi Sturzo che vede nello scontro, quasi in sintonia con alcuni settori democratici e socialisti, la chiave per arrivare a nuovi equilibri europei e alla libertà per le nazioni.

Non mancano, nel settore più reazionario, del tutto ostile allo Stato liberale le posizioni di chi attribuisce la catastrofe a punizione divina contro la degenerazione dei costumi politici, sociali e morali.

L'intransigentismo, pur oramai in forte declino nel cattolicesimo italiano, rifiuta qualunque commistione con lo Stato, nonostante il pontificato di Leone XIII, il patto Gentiloni; il suo rifiuto della guerra, quindi, nulla ha a che fare con quello di Guido Miglioli che vi vede il peggioramento delle condizioni delle grandi masse popolari, in particolare contadine.

²⁹ Cfr. il discorso di Giuseppe DALLA TORRE, presidente dell'*Unione popolare*, il 5 gennaio 1915.

Interessante il percorso di don Primo Mazzolari, convinto interventista e sacerdote al fronte. Anni dopo, scriverà, in un capovolgimento di posizioni che coinvolge una critica alla gerarchia cattolica:

*Se invece di dirci che ci sono guerra giuste e guerre ingiuste, i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre e ci avessero formati ad una opposizione cristiana chiara, precisa ed audace, invece di partire per il fronte, saremmo discesi nelle piazze. E noi in buona fede, abbiamo creduto che bisognava finirla una buona volta coi prepotenti di ogni risma e siamo partiti come per una crociata.*³⁰

Il neutralismo di Giovanni Giolitti

Tutti i temi del neutralismo giolittiano, sconfitto nella primavera del 1915, ricompaiono in un razionale bilancio storico – politico, nel discorso che lo statista piemontese tiene a Dronero (Cuneo), suo collegio elettorale, il 12 ottobre 1919, segnando un atteso ritorno sulla scena politica nazionale.

I termini del patto di Londra sono stati pubblicati, il nuovo governo sovietico ha resi pubblici i trattati segreti, dimostrando come gli accordi tra potenze prescindano da qualunque verifica democratica.

Giolitti è odiato da nazionalisti ed ex interventisti i quali lo ritengono responsabile delle posizioni neutraliste che hanno reso meno forte la spinta militare del paese e della presunta debolezza nella conduzione della guerra. Il 22 giugno, alla Camera, si sono avuti incidenti e scontri tra giolittiani e nazionalisti.

Il 13 agosto, alla apertura del Consiglio provinciale di Cuneo di cui è “da sempre” presidente, Giolitti ha chiesto una pace basata sul principio di nazionalità e ha criticato la pratica dei trattati segreti (chiaro il riferimento a Salandra).

Ora, ad ottobre, molti sperano nel ritorno dello statista alla politica nazionale ed alcuni lo vedono come unico salvatore nella difficilissima situazione post bellica (disoccupazione, caro vita, spinte rivoluzionarie, assenza di stabili maggioranze parlamentari, crescita dei partiti di massa e crisi dei tradizionali equilibri dell'Italia liberale, introduzione del sistema proporzionale).

La presenza nel teatro di Dronero è enorme. I giornalisti di tutti i maggiori fogli nazionali, 66 parlamentari.

Il discorso torna su tutte le posizioni esposte nel pre – guerra ed opera un bilancio sui risultati, tragici, del conflitto. La scelta neutralista era giusta, secondo quando dettava la Triplice Alleanza. L'opzione opposta ha comportato perdita di uomini e mezzi, enormi sacrifici umani, la desertificazione dell'economia, spese enormi e forse irreparabili per un paese povero di mezzi e capitali, la necessita di una forte imposizione fiscale. L'Italia è stata spinta a combattere una guerra altrui, egemonizzata da altre potenze, quando, con la neutralità, avrebbe avuto la possibilità, di grandi vantaggi economici.

Ha portato *farina* ad altri, in cambio di una *magra mancia*.

La politica estera è stata improvvisata, miope, dettata dalla fretta e dalla sottovalutazione dei rischi. Si sarebbero potute avere, senza l'intervento, significative concessioni

³⁰ Primo MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, prima ed. Milano 1952, p. 66, seconda ed. Bologna, La Dehoniana, 2008.

territoriali. Il trattato di Londra è stato sottoscritto con superficialità e presunzione: tra l'altro, prevede che Fiume sia croata.

Le *radiose giornate di maggio* sono state segnate dalla violenza e dalla sopraffazione ed hanno portato a scelte nefaste. Nessuno ha, inoltre, valutato che la guerra sarebbe stata così lunga e gravosa e che si sarebbe ulteriormente protratta senza l'intervento, decisivo, degli Stati Uniti d'America, non certo previsto nel 1914- 1915.

Enorme l'eco delle parole dello statista piemontese.³¹

Turati, pur nelle differenze, vi coglie attenzione ai problemi del paese. Gentile lo critica nettamente e teme un suo ritorno al governo, in un parlamento, con il proporzionale, a maggioranza socialista e popolare.

Albertini sul "Corriere della sera" giudica impossibile un suo rientro alla testa dell'esecutivo.

Felice Frassati, giolittiano da sempre e storico direttore de "La Stampa", vede invece in lui l'ultima speranza per la democrazia parlamentare in un'Italia che non deve cadere nel regime sovietico, ma esprime grande ansia di giustizia e gravi problemi sociali:

Un bisogno non saziato di giustizia, un fermento di miserie presenti. Saziate questo bisogno, tagliate queste miserie e il bolscevismo sarà vinto.

La disincantata razionalità giolittiana, pragmatica e priva di ogni accento demagogico, contrasta con la visione di Benito Mussolini che stronca il discorso di Dronero:

Il volto glabro del vecchio fuggiasco di Berlino e ladro della Banca romana...l'infausto e infame bolscevico dell'Annunziata... lugubre uccello del malaugurio... corvo iettatore che nel 1919 ancora si aggirava rapace e raccapricciante fra i nostri monti sacri, esempio del cinismo più repellente.

È forse questo discorso, più di ogni altro, a chiarire la natura non "ideologica", ma sempre pragmatica del neutralismo giolittiano, opposto a quanto scelto da altri settori del liberalismo (Sonnino, Salandra, importanti branche industriali...).

Le contraddizioni nell'anarchismo

Gli anarchici più influenzati dal sindacalismo rivoluzionario, dal democratismo e dall'individualismo sono coloro che cedono in Italia alla seduzione dell'intervento, dimostrando la propria posizione marginale in rapporto alla tradizione socialista anarchica che nel suo nocciolo centrale resiste piuttosto fortemente. Massimo Rocca (Libero Tancredi), Maria Rygier, Mario Gioda si collocano al fianco degli interventisti di sinistra, per quanto su posizioni autonome e il 20 febbraio 1915 fondano "La guerra sociale".

Luigi Fabbri in "Volontà" e Malatesta da Londra prendono al contrario posizione contro la guerra, posizione confermata al congresso del 24 gennaio che si svolge a Pisa e la primavera dell'anno seguente con il manifesto La guerra europea e gli anarchici, in polemica con la "Dichiarazione dei sedici".

³¹ Di grande interesse il *Discorso su Giolitti* di Palmiro Togliatti in cui il segretario comunista recupera, anche in funzione polemica contro l'egemonia democristiana ed il suo leader De Gasperi, il progressivo giolittiano. Sulla stessa falsariga, ma con ulteriori accentuazioni, il comizio che Togliatti tiene a Cuneo nel corso della campagna elettorale del 1953, tutto teso a recuperare una tradizione liberale, laica e progressiva, contro il *sanfedismo* democristiano.

*Nel giugno 1916 si riunisce a Ravenna un congresso clandestino che crea un Comitato d'azione internazionalista anarchico. Ma le possibilità d'azione sono minime. I principale giornali "Volontà" e "Il libertario" sono presto costretti a sospendere le pubblicazioni.*³²

Così il grande storico Enzo Santarelli che all'anarchismo ha dedicato larga parte dei propri studi sintetizza le contraddizioni e le difficoltà che i libertari incontrano in Italia nel corso del conflitto.

Parte consistente dell'anarchismo italiano ha partecipato, nel 1911, alle manifestazioni contro la guerra coloniale, in difesa di Augusto Masetti che, alla caserma Cialdini di Bologna, ha sparato uccidendolo al colonnello Stroppa. Non sono mancate, però, correnti favorevoli all'impresa coloniale e alla difesa della necessità della guerra come momento di frattura nel tessuto sociale, quindi preparatrice della rivoluzione.

Nel 1913 l'USI ha diretto gli scioperi agrari nel ferrarese e in Puglia, quello dei marmisti nel carrarese, dei metallurgici e dei gasisti a Milano. Molte Camere del lavoro hanno dirigenza e forte presenza libertaria.

Tra il 1914 e il 1915 si ripetono le medesime contraddizioni già vissute in occasione della guerra di Libia, ora moltiplicate dall'entità del conflitto e dalle diverse posizioni nell'anarchismo internazionale.

Adriana Dadà, in uno scritto di grande documentazione,³³ sostiene che l'interventismo, in campo anarchico, sia limitato a sporadici e isolati casi personali.

In realtà, l'anarco sindacalismo ha peso non secondario nella spinta interventista, così come hanno settori repubblicani, socialisti e anti borghesi; il legame tra anarchismo e futurismo è comprovato (si veda la realtà di Parma). Nel dopoguerra non saranno pochi i casi di adesione al fascismo da parte di chi proviene da queste componenti (per tutti il futuro quadrumviro Michele Bianchi).

Anche a livello europeo, le contraddizioni sono laceranti. È presente in molti rivoluzionari russi un forte sentimento antitedesco: la famiglia Romanov ha sangue tedesco, l'"autoritarismo" di Marx è anche addebitato alla sua nazione di origine.

Nell'agosto 1914, il "New York times" definisce Piotr Kropotnik sostenitore della guerra che può portare alla rivoluzione sociale. Ad ottobre, il rivoluzionario, sulla rivista inglese "Freedom", chiama all'intervento contro la Germania e definisce inutili le iniziative pacifiste. La posizione si radicalizza nei mesi successivi, come dimostra lo scritto *Guerra e capitalismo*.

È "Freedom" il centro del dibattito con giudizi opposti. Se Kropotnik lamenta l'eccessivo spazio occupato dalle tesi pacifiste, Errico Malatesta (sulle stesse posizioni Emma Goldman) ribadisce che la sola speranza è la rivoluzione ed esprime sdegno per i cedimenti ed i cambiamenti di posizione da parte di anarchici che con parte dei socialisti: *Si associano ai governanti e alla borghesia dei paesi belligeranti, dimenticando il socialismo, la lotta di classe, la fraternità internazionale e tutto il resto! Che rovina! Forse è possibile che gli avvenimenti abbiano dimostrato che i sentimenti nazionali siano più vivi di quelli della fraternità internazionale.*³⁴

³² Enzo SANTARELLI, *L'anarchismo in Italia*, in "Le mouvement social", n. 83, aprile – giugno 1973. Cfr. anche Pier Carlo MASINI, *Gli anarchici italiani fra interventismo e disfattismo rivoluzionario*, in "Rivista storica del socialismo", n. 5, gennaio – marzo 1959.

³³ Adriana DADÀ, *L'anarchismo in Italia tra movimento e partito*, Milano, Teti, 1984.

Il 24 gennaio 1915 Malatesta, con “L'avvenire anarchico”, al congresso di Pisa, riconferma la posizione antimilitarista e rivoluzionaria. E quando l'Italia entra in guerra ritorna sulla polemica, trovando nelle opzioni di Kropotnik un atteggiamento non nuovo, dettato dal patriottismo franco – russo e da pregiudizi contro i tedeschi. Kropotnik ha dimenticato l'antagonismo delle classi la necessità dell'emancipazione economica, l'antimilitarismo in nome della difesa del (proprio) paese invaso. Questo implica il sottomettersi agli ordini del rispettivo governo nazionale:

Noi allora capimmo che egli intendeva invitare i lavoratori francesi a rispondere alla possibile invasione tedesca col fare la rivoluzione sociale, cioè col prendere possesso del suolo francese e col tentare di indurre i lavoratori tedeschi a fraternizzare con loro nella lotta contro gli oppressori francesi e tedeschi. Certamente non avremmo mai sognato che Kropotnik potesse invitare i lavoratori a fare causa comune con i governi e i padroni.³⁵

Il 28 febbraio 1916, sempre su “Freedom”, compare il *Manifesto dei sedici*, firmato da sedici anarchici (i più noti Kropotnik e Jean Grave). La guerra è stata provocata dal militarismo tedesco. L'attacco della Germania è una minaccia per tutti:

Noi anarchici, antimilitaristi, noi nemici della guerra, noi appassionati partigiani della pace e della fratellanza fra i popoli, parteggiamo per la resistenza.

È ancora Malatesta a replicare. Gli anarchici rimasti fedeli alle proprie convinzioni debbono sollevarsi contro il tentativo di compromettere l'anarchismo nella continuazione della carneficina e non possono schierarsi con i governi ed i loro massacri:

Oggi come sempre il nostro grido sia: Abbasso i capitalisti e i governi. Tutti i capitalisti e tutti i governi.

Sono significative delle contraddizioni interne anche le testimonianze e le posizioni di Armando Borghi.

Enorme è lo sconcerto per il primo, insospettabile, passaggio di campo:

Maria Rygier mi chiamò da Bologna... Ero preparato ad ascoltare da lei le proposte più impensate contro la guerra. Rimasi di sasso quando mi trovai di fronte a una Rygier che mi parlava di guerra ad oltranza... Si buttò subito dall'altra parte della barricata. Strepitava che io mentivo a me stesso; dovevo capire che l'asse della rivoluzione si spostava dalle barricate alla guerra, dai popoli ai governi, dalle cospirazioni alla diplomazia.³⁶

Lo sconcerto continua per lo sfaldamento del blocco sociale di opposizione e rivoluzionario, costruito negli anni.

Si seppe di Kropotnik e del Manifesto chiamato dei “sedici”... I repubblicani non tardarono a ingolfarsi nell'interventismo, i socialisti bissolatiani altrettanto... I seguaci del partito socialista ufficiale... oscillavano.³⁷

È interessante, non solamente come aneddoto, il racconto dell'ultimo incontro tra Borghi e Mussolini che ha abbandonato il neutralismo *internazionalista e rivoluzionario e sanguinario* dei primi mesi di guerra sotto la pressione della diplomazia francese alla quale la “conversione” era costata un grosso rotolo di biglietti da mille.³⁸

³⁴ Errico MALATESTA, *Gli anarchici hanno dimenticato i loro principi*, in “Freedom”, novembre 1914 e in *Vita e idee*, Catania, ed Collana Porro, 1968, p. 287.

³⁵ Errico MALATESTA, *Anche l'Italia*, in “Freedom”, giugno 1915, ivi, p. 258.

³⁶ Armando BORGHI, *½ secolo di anarchia*, Napoli, E.S.I., 1954, pp. 153 – 154.

³⁷ Ivi, p.155.

³⁸ Ivi, p. 160.

(Mussolini) cercò ogni tanto di adescarmi dandomi ragione e inveendo contro quei vigliacchi dei socialisti ufficiali che posavano da antimilitaristi, ma avevano avuto paura di comprometersi per Matteotti... Gli obiettai che essere contro le vigliaccherie dei suoi ex compagni non doveva significare buttarsi nelle braccia dei nazionalisti.³⁹

E in un giudizio più complessivo sul nefasto ruolo del futuro duce:

Mussolini rese impossibile qualunque rapporto di buona vicinanza fra noi e i suoi. Durante l'autunno 1914 e l'inverno '15 quell'uomo avvelenò gli animi con polemiche di una violenza e volgarità inaudite... La verità storica è che Mussolini non determinò lui l'intervento, ma importò nell'interventismo di sinistra una corrente limacciosa di confusione intellettuale, morale e politica... Non fu la democrazia italiana che seguì Mussolini. Fu Mussolini che inquinò la democrazia italiana.⁴⁰

Anche da queste testimonianze emerge emerge l'intreccio tra coerenza personale, spinte divergenti, contraddizioni, incapacità di analizzare una realtà le cui novità non vengono comprese appieno (Lenin è stato giustamente definito un *veggente in un mondo di ciechi*).⁴¹



³⁹ Ivi, p. 161.

⁴⁰ Ivi, p. 164

⁴¹ La definizione andrebbe allargata almeno a Trotskij, ad alcuni bolscevichi e agli spartachisti tedeschi.

Il nostro Gramsci

Possiamo schematicamente dividere l'attività di Gramsci in tre periodi: gli anni torinesi e l'"Ordine nuovo, la costruzione del partito, il carcere. Li percorriamo sinteticamente, facendo seguire alcune brevi considerazioni.

Gli anni torinesi e l'"Ordine nuovo"

Antonio Gramsci è a Torino all'età di vent'anni, nel 1911, vincitore di una borsa di studio per la frequenza della facoltà di lettere.

In Sardegna ha maturato le prime letture (Salvemini, Croce, Marx, "La Voce"), aderendo a tesi autonomistiche (è da discutersi se, in seguito, abbandonate o meno).

Nel 1913 si iscrive al PSI, anche per la profonda amicizia con Angelo Tasca che gli trasmetterà una forte impronta culturale e pedagogica. Torino è il maggior centro industriale del paese e non è retorica l'affermazione per cui il giovane studente *va a scuola dalla classe operaia*, pur mantenendo sempre uno spiccato interesse meridionalista (la lezione di Salvemini).

Nel 1915 la svolta nella sua vita:

Sono entrato nell'"Avanti" quando il PSI era ridotto agli estremi...liberamente, per convinzione. Nei primi giorni del dicembre 1915 ero stato nominato direttore del ginnasio di Oulx, con 2500 lire di stipendio e tre mesi di vacanza. Il 10 dicembre 1915 mi sono invece impegnato con l'"Avanti", per 90 lire al mese di stipendio.

Qui si manifestano i suoi interessi: l'attenzione alla cultura, al teatro, al costume, al senso comune. La sua rubrica "Sotto la Mole", *calendarietto di vita cittadina*, modifica il linguaggio, trasforma il pettegolezzo di tanti giornali, affronta, attraverso pagine minute di vita, aspetti complessivi, così come i suoi articoli politici.

Dopo i moti torinesi contro il caro vita e la guerra, nell'agosto 1917, diviene segretario della sezione socialista e direttore del "Grido del popolo". Nel novembre, dopo Caporetto, è delegato al convegno nazionale della frazione massimalista. Le iniziali incertezze, con qualche simpatia interventista, si è trasformata in un chiaro astensionismo.

Il 1 maggio 1919 nasce l'"Ordine nuovo", inizialmente settimanale. Siamo nel cuore del "biennio rosso", massimo intreccio tra la crisi del capitalismo internazionale e la spinta operaia che sogna di *fare come in Russia*, di trasformare e rovesciare il mondo poggiandolo sulle classi subordinate.

La testata del settimanale sintetizza elementi del pensiero gramsciano: la spontaneità e le spinte delle masse (*Agitatevi*), la necessità di forza e di strutturazione politica (*Organizzatevi*), la necessità dell'istruzione, della formazione, della cultura (*Istruitevi*). L'influenza del leninismo e della rivoluzione sovietica si coniuga con la impietosa analisi delle organizzazioni operaie e dei sindacati tradizionali.

È la fase in cui maggiormente Gramsci concepisce l'organizzazione politica come necessariamente fondata sulla fabbrica, sul ruolo centrale dell'operaio nel processo produttivo. Il capitalismo è caratterizzato da concorrenza, anarchia nella produzione, individualismo, disordine, indisciplina.

L'alternativa è data dalla fabbrica, dalla coesione materiale del proletariato; è la fabbrica a costituire il modello organizzativo, su essa si modella il futuro dello stato operaio. I lavoratori sono educati alla rivoluzione comunista da questo apparato.

Inevitabile la teorizzazione del doppio potere. È il rapporto tra operai nella produzione a sviluppare modi di vita e di pensiero alternativi a quelli della borghesia e la conseguente necessità di una struttura organizzativa. I consigli operai sono, quindi, intesi come strumento di lotta rivoluzionaria e, al tempo stesso, come modello istituzionale per lo stato operaio. Nel '20, Gramsci, avendo acquisito la teoria leniniana del dualismo di potere, scrive: *Esistono due poteri in Italia*.

È chiaro, oggi, il nodo problematico: è in discussione l'ideologia della neutralità delle forze produttive e dell'organizzazione del lavoro, propria anche del Lenin di *Soviet più elettrificazione*.

L'1 gennaio 1921 l'"Ordine nuovo" si trasforma in quotidiano. 20 giorni dopo a Livorno viene fondato il Partito comunista d'Italia (PCd'I). Il gruppo torinese, pur rappresentando la più significativa esperienza di massa è inizialmente subordinato all'esperienza e all'iniziativa della componente che fa capo ad Amadeo Bordiga.

La convinzione comune è che la situazione veda ancora la fase ascendente aperta dalla rivoluzione sovietica, che il capitalismo non significhi che putrescenza e caos, che l'emergente fascismo non sia pericolo reale, ma un semplice colpo di coda. Da qui la critica frontale al Partito socialista e alla CGIL, in Gramsci mai così netta.

La formazione del partito

Il partito bordighiano è centrato su un programma comunista, su una concezione statica del marxismo, fondato su principi immutabili, sulla proposta astensionista.

La tendenza comunista astensionista non ha mai avuto la pretesa che le viene affibbiata di essere la più fedele interprete del pensiero di Lenin. Essa ha sempre sostenuto che il bolscevismo non è altro se non il richiamo al più rigido, severo, classico, marxismo al quale continuamente fa appello e a cui continuamente si riporta lo stesso Lenin.

Il gruppo torinese, nei primi anni subordinato a questo (Gramsci avrà sempre grande stima per la statura politica di Bordiga) inizia nel '23 a proporre un'altra ipotesi di partito e di lavoro politico.

La caratterizzano la creazione di cellule nei luoghi di produzione, l'impegno nel sindacato, la centralità della fabbrica, l'attenzione alla formazione dei quadri (le scuole di partito).

Nel 1924, anche per l'intervento e l'appoggio dell'Internazionale, Gramsci è in maggioranza.

Sono gli anni in cui, nonostante l'affermarsi della dittatura fascista, il PCd'I cresce, raddoppia il numero degli iscritti, nasce e si afferma il quotidiano "L'Unità"; sull'onda dell'opposizione aperta dall'indignazione per il delitto Matteotti, il partito sembra ritrovare slancio e ruolo. Tutti gli scritti di Gramsci colgono le grandi potenzialità, ma contemporaneamente la sproporzione fra la spinta di massa e le capacità ancora insufficienti dell'organizzazione politica. L'affermazione definitiva della nuova direzione è segnata dal congresso di Lione (1926) le cui tesi segnano un grande documento, capace

di analisi strutturale, di applicazione del marxismo all'analisi concreta della realtà italiana ed internazionale.

Le tesi propongono la linea di massa per il partito, il funzionamento collegiale degli organi politici, il maggior ruolo degli organi periferici, la capacità di calarsi nel lavoro illegale, l'analisi precisa dell'imperialismo italiano, l'attenzione alla questione contadina e all'influenza della religione cattolica sulla società, in particolare sulla masse contadine meridionali, propone l'incontro di operai e contadini in un blocco storico capace di trasformare la società.

L'originalità e l'anticonformismo di Gramsci, autentico marxista critico, si manifestano nel 1926, quando davanti allo scontro nato nel Partito comunista dell'URSS, una sua lettera critica metodi e deformazioni che stanno affermandosi. La lettera è bloccata da Togliatti che risponde nervosamente e per anni ne sarà negata l'esistenza (verrà pubblicata ufficialmente solo nel 1966) e denota, indubbiamente una lettura diversa delle caratteristiche della società socialista. Trotskij, Zinoviev e Kamenev hanno posizioni errate, ma *ci hanno educati...ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati fra i nostri maestri*. La maggioranza non deve stravincere, deve evitare le misure eccessive. È ovvio che già nel '26 e più ancora dal carcere, il confronto fra la realtà dello stalinismo e gli anni e la prassi leninista portino il comunista italiano a riflettere sui pericoli di degenerazione e di potere personale in URSS e sulla degenerazione che sta investendo il movimento internazionale.

Il carcere

Ancor più netto, ormai dal carcere di Turi, il dissenso di Gramsci nel 1929, davanti alla ennesima, netta svolta dell'Internazionale. La crisi economica viene letta, da parte comunista, come il segno dell'imminente crollo del sistema capitalistico e della inevitabile vittoria di una ipotesi rivoluzionaria, solamente "sospesa" dopo il biennio 1919- 1920. In questo quadro, il compito dei comunisti italiani sfuggiti alla repressione fascista è il rientro in Italia, paese prossimo non solo al crollo del regime, ma alla rivoluzione sociale; la parola d'ordine: *Tutti in Italia*, conseguenza di questa analisi schematica e scolastica, è contraddetta da Gramsci che dal carcere elabora una ipotesi politica radicalmente diversa:

- È assurda l'ipotesi del crollo imminente a livello mondiale del sistema capitalistico;
- È errata l'ipotesi del *socialfascismo* (un blocco unico contro il comunismo che accomuna fascismo e forze democratiche) che tra l'altro cancella e vanifica tutta la polemica leniniana contro l'estremismo;
- Tra fascismo e socialismo è necessario prevedere una fase di transizione (la Costituente non come fine, ma come mezzo in cui trovino posto le rivendicazioni più immediate della classe lavoratrice).

L'isolamento in cui Gramsci passa gli ultimi anni della sua vita, i contrasti con gli stessi compagni di carcere sono conseguenza di queste posizioni e sono documentati dalle lettere. Per questo, l'albero genealogico spesso presentato: *Gramsci- Togliatti- Longo- Berlinguer* è elemento propagandistico, non sempre motivato, o comunque da discutere storicamente se non politicamente.

Per una riflessione

Un uomo isolato, distrutto fisicamente e psicologicamente produce, dalla cella di un carcere, con quasi inesistenti contatti con il mondo esterno e con pochissimi strumenti, una delle opere di maggior importanza per la cultura, non solamente italiana, del '900. La prima, certo imprecisa, suddivisione dei *Quaderni dal carcere*, così li titola tematicamente: *Materialismo storico, Gli intellettuali, Sul Risorgimento, Note sul Machiavelli, Letteratura e vita nazionale, Passato e presente*.

Chiaro l'intendimento di una riflessione non contingente, ma di lungo periodo.

Il marxismo della Seconda internazionale ha piegato il pensiero critico e dialettico di Marx verso una china oggettivistica e scientifica. Leggi oggettive regolano lo sviluppo della natura e la storia. Le leggi dell'evoluzione, applicabili nello studio della continua e progressiva evoluzione della specie, sono da applicarsi anche alla storia. L'affermazione della classe operaia è un portato dell'evoluzione e avverrà attraverso progressive conquiste e dislocamenti progressivi del potere (vedi, per questa interpretazione: Lelio BASSO, *Socialismo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1980).

Bernstein, Kautsky, Plechanov...pur nelle differenze, concordano su questa prospettiva gradualista.

Gramsci, fin dai suoi primi scritti, rivaluta, al contrario l'intervento attivo dell'uomo nella storia. *La rivoluzione contro il Capitale*, scritto con cui saluta la rivoluzione sovietica, è l'esaltazione dell'intervento cosciente che ha piegato le leggi ferree dell'evoluzione, a parer suo, teorizzate nel *Capitale* di Marx.

Fra le due guerre, la spaccatura fra le due letture del marxismo si accresce. La situazione (isolamento dell'URSS, crescita della destra) favorisce l'irrigidimento ideologico. In URSS si conia, come dottrina ufficiale, il *materialismo dialettico* (Diamat). Stalin scrive *Sul materialismo dialettico e sul materialismo storico*. Ogni deviazione dalla dottrina ufficiale è considerata errore e tradimento, strumento utile per la reazione.

Contro l'economicismo che considera unicamente la base economica e in contrapposizione a questa logica riduttiva e parziale vengono pubblicati, nel 1923, due testi: *Storia e coscienza di classe* di Gyorgy Lukacs e *Marxismo e filosofia* di Karl Korsch.

In questi, la logica è opposta. Cardini del loro pensiero sono il concetto di totalità e il ruolo centrale del proletariato. Per comprendere un fenomeno storico, occorre tenere conto di ogni dato, del contesto, non solamente del quadro economico. È il materialismo storico di Marx a darci la chiave per comprendere i fenomeni storici; una visione globale non appartiene a tutti, ma solamente a chi si immedesima nella coscienza collettiva di una classe sociale. La borghesia può cogliere la totalità, ma la vede nei rapporti economici, nella merce. Solamente il proletariato può spezzare questa logica, vedendo la società nella sua realtà. È il comunismo la società in cui i rapporti fra esseri umani non sono più sottoposti alle regole di mercato.

Nel 1925, il quinto congresso dell'Internazionale "scomunica" i due testi come *cedimento piccolo borghese a concezioni idealistiche*. Il Diamat si afferma come legittimazione della società esistente.

Anche la *Scuola di Francoforte*, con il suo tentativo di legare marxismo e psicoanalisi, di inserimento di questa in una sfera sociale, con la sua grande capacità di lettura della

società di massa e dell'autorità in tutte le sue forme, sarà oggetto di una chiusura totale e riscoperta (non a caso come Rosa Luxemburg) solamente negli anni '60.

Davanti alla sconfitta politica e all'impoverimento culturale del movimento comunista, è Antonio Gramsci l'autore della più compiuta riflessione sullo scacco degli anni '20 e contemporaneamente e teorizzatore di un pensiero (e forse addirittura di un comunismo) diverso e più ricco.

I Quaderni dal carcere

Di questi che rappresentano uno dei maggiori contributi alla cultura italiana del '900 e al marxismo teorico e che offrono, a distanza di 80 anni, apporti alla filosofia, al pensiero politico, alla storiografia internazionale (bastino il concetto di egemonia, il rapporto dialettico struttura/ sovrastruttura, o il nesso stato/società civile) isoliamo unicamente alcuni temi.

La critica a Bucharin. La propaganda marxista ha spesso prodotto una fase popolaesca, con tendenze deterministiche, fatalistiche, meccaniche. In fasi di sconfitta, questa concezione può divenire elemento di forza, di fede, di resistenza. Al contrario, quando il movimento rivoluzionario diviene forza dirigente, l'interpretazione meccanicistica si trasforma in un pericolo.

Esempio di questa semplificazione è il testo di Nicola Bucharin *La teoria del materialismo storico, manuale popolare di sociologia marxista* (1921) che riduce la filosofia della prassi (come Gramsci, non solo a causa della censura carceraria, chiama il marxismo) a ideologia, a verità assoluta, volgarizzandola.

Il marxismo rischia di essere ridotto alla teorizzazione di tesi meccanicistiche, di divenire un sistema dogmatico di verità assolute che giudica come assurde e prive di fondamento tutte le teorie precedenti: È indubbio come la critica gramsciana tenti di ridare al marxismo la veste di *filosofia critica della storia* e attribuisca centralità al momento filosofico superiore rispetto alle altre fonti (economia politica classica, rivoluzione francese) che riesce a sintetizzare.

La sua interpretazione coglie la natura anche filosofica della critica dell'economia politica contro la Seconda internazionale che nel *Capitale* vede solamente una nuova e superiore teoria economica. La critica dell'economia politica investe, invece, l'intera società capitalistica, in tutti i suoi aspetti, come "non universale", ma capace di rispondere solo ad una classe sociale.

Il confronto con Croce. È indubbio che il confronto, anche se dal carcere, con Croce, coinvolga le due maggiori personalità culturali del '900 italiano, perlomeno quelle che maggiore influenza hanno avuto sul clima e sulla formazione intellettuale del nostro paese.

Se una ripresa del marxismo può avvenire solo confrontandosi con il livello più alto della cultura mondiale, in Italia il passaggio per la critica alle posizioni crociane è inevitabile. Diversa è la concezione dell'intellettuale ("tradizionale" in Croce, centrato sulla militanza politica nei *Quaderni*), netta la critica al peso avuto dai grandi intellettuali meridionali nella formazione complessiva della cultura e del senso comune nelle regioni del sud: *Croce è una specie di papa laico*. È il legame organico al proletariato a

permettere all'intellettualità di avere un nuovo ruolo, di assumere impegno politico davanti ai nodi storici reali.

Tornano e si esplicitano, in questo confronto, i grandi temi del pensiero gramsciano: la questione meridionale, il ruolo della religione cattolica, il superamento dell'intellettuale "tradizionale" in quello "collettivo".

Il Risorgimento. Il Risorgimento italiano è "rivoluzione passiva", cioè rivoluzione borghese parziale ed incompiuta. In esso non hanno avuto ruolo le grandi masse popolari, in particolare il mondo contadino. Le forze borghesi, ma anche quelle democratiche, rappresentate soprattutto dal Partito d'Azione non hanno saputo e voluto promuovere quella riforma agraria che sola avrebbe potuto muovere le masse contadine, legando 'idealità nazionale a precise e concrete motivazioni sociali.

Questo mancato collegamento ha avuto conseguenze gravi e irrimediabili per lo stato unitario che si è costruito sul legame tra grandi proprietari terrieri meridionali e la nascente industria del nord, escludendo totalmente le masse popolari (contadini, operai...). La permanenza, a sud, di residui feudali e la politica reazionaria delle classi dirigenti hanno permesso una politica che non ha mai affrontato le grandi questioni sociali, la questione meridionale, quella della partecipazione del proletariato, scaricando sulla migrazione, su un ritardato colonialismo da piccolo imperialismo, su un intreccio fra repressione e clientelismo i problemi irrisolti.

Da qui la cronica debolezza istituzionale, da qui l'incompiutezza, a confronto con altri paesi, della nostra democrazia, da qui l'avvento del fascismo come risposta al fallimento dell'Italia liberale.

Americanismo e fordismo. L'imperialismo statunitense, affermatosi già negli ultimi decenni dell'800, agisce, con tutto il suo peso, sull'intero ventesimo secolo (tralasciamo considerazioni sull'oggi), a causa della sua grande potenza economica e militare, ma anche per una evidente egemonia politico-culturale. Nella riflessione di Gramsci emerge nettamente il legame organico fra l'egemonia americanista e le punte più avanzate del capitalismo. L'americanismo, quindi, non è limitato agli USA, ma è da intendersi come forma universale dell'egemonia capitalistica.

Oltre all'aspetto strutturale, l'analisi tocca il nuovo tipo umano che esso produce. L'uomo ridotto a scimmia dalla taylorizzazione, controllato in ogni aspetto della vita (dalla produzione, alla famiglia, al tempo libero) è esemplificato dall'espressione "uomo scimmia" e, nel cinema, dal personaggio chapliniano di *Tempi moderni*.

Il fordismo è caratterizzato dalla radicalizzazione e generalizzazione del taylorismo, dalla sussunzione diretta, sotto il capitale, di ogni forma di riproduzione della forza lavoro.

Ancora una volta, come già negli scritti sull'"Ordine nuovo" circa la crescita della classe operaia e del regime di fabbrica, Gramsci coglie l'aspetto potenzialmente positivo di questo processo: l'americanismo e il fordismo derivano dalla necessità di pervenire ad una economia programmata. Questa segna il passaggio da un capitalismo individualistico ad uno monopolistico. Qui sta il terreno concreto, perché il proletariato possa rovesciare il capitalismo.

È ovvio che oggi l'eccezionale attualità dell'analisi gramsciana e della sua "scoperta" (chi altri coglie la enorme novità nell'economia, nella politica e nel modo di pensare di

quella trasformazione nel momento in cui si svolge?) debba essere verificata a distanza di decenni.

La quasi scomparsa dell'operaio- massa nei paesi occidentali è compensata dalla crescita industriale in nuove aree? È corretto parlare di post fordismo davanti a paesi come Cina, India, all'area asiatica? Perché non si è verificata la previsione gramsciana secondo la quale contro l'americanismo sarebbe cresciuto lo spirito critico e invece crescono i fenomeni di spoliticizzazione e di conformismo di massa?

È chiaro che anche Antonio Gramsci sia da rileggere criticamente. Anche a settant'anni dalla morte.

In sintesi:

- L'opera di Gramsci è da intendersi come unitaria e non è corretto contrapporre il periodo ordinovista a quello "partitista" a quello dei *Quaderni*.
- I *Quaderni* non presentano una tematica del tutto nuova e diversa rispetto alle elaborazioni precedenti l'arresto (1926), ma una matura sistemazione teorica di problemi sorti nel corso della attività politica.
- Il pensiero gramsciano si sviluppa interamente attorno alla scelta irreversibile compiuta nel 1917: adesione alla rivoluzione d'Ottobre e alla concezione della democrazia sovietista, non migliore, ma del tutto diversa rispetto alle altre forme di governo e concezioni della democrazia.
- L'adesione al marxismo e l'interpretazione di questo ruota attorno al tema della soggettività, cioè dell'intervento umano diretto sulla storia e della non applicabilità a questa delle regole meccaniche e "scientifiche".



Il sacrificio di Boves

I primi scontri della guerra partigiana, l'eccidio, la battaglia di Boves. Il perché di un ricordo



*Ignazio Vian, nel dipinto di
Adriana Filippi*



Militari tedeschi a Boves

Un comune di campagna e di montagna

Boves è un comune a 9 chilometri da Cuneo, in parte pianeggiante, in parte montano. Nel periodo tra le due guerre, l'economia è prevalentemente basata sull'agricoltura, con nette differenze tra pianura e montagna; molti, tradizionalmente, i muratori, sensibile il fenomeno della migrazione, generalmente stagionale, verso la vicina Francia. Poche, generalmente setifici, le piccole industrie locali, legate, sino alla metà degli anni '50, all'allevamento del baco da seta e ad una occupazione quasi prevalentemente femminile. Scarse le storiche forme organizzative del movimento operaio, con breve presenza socialista e sindacale nell'immediato primo dopoguerra (1919 - 1920), ma con difficoltà ad incidere in una realtà profondamente egemonizzata dalla Chiesa cattolica, dalla convinzione che "le cose sono sempre andate così" e che, pertanto, nulla si possa cambiare, dalla identificazione delle forze socialiste e della rivoluzione sovietica con la negazione della religione, con l'odio verso la Chiesa.

Il paese perde molti giovani in guerra sui vari fronti, ma, più di ogni altro, pesa quello russo: la campagna di Russia, stoltamente voluta dal regime, si trasforma in una tragedia umana, ma anche economica per tutta la provincia e soprattutto per la montagna che viene privata delle sue migliori energie. Le testimonianze sulle condizioni delle nostre truppe, impreparate ad affrontare il gelo russo, sulla sottovalutazione della resistenza sovietica e del freddo del "generale inverno", sulla tragedia della ritirata di una armata priva di mezzi, attrezzature e cibo, sono ancor oggi allucinanti e segnano la totale condanna di una classe dirigente, non solamente politica.

I "caduti e dispersi in Russia" restano come ferita profonda nel tessuto del paese e della provincia e - nel dopoguerra - saranno fortemente utilizzati in chiave anticomunista.

Settembre 1943, l'eccidio

Dopo l'8 settembre 1943, nel paese confluiscono centinaia di soldati della IV armata, che hanno improvvisamente lasciato la Costa azzurra. Molti rientrano a casa, ma molti non possono farlo.

Domenica 12 settembre entra a Cuneo il battaglione tedesco A. Hitler, comandato dal maggiore Joachin Peiper, già attivo su altri fronti, il quale ordina che gli ufficiali e i soldati del regio esercito si presentino immediatamente al comando tedesco.

Mentre si ricostituisce la federazione fascista di Cuneo, in una frazione di Boves si ha la prima riunione di ufficiali del disciolto regio esercito. Mentre alcuni militari sono "possibilisti" (il problema è rientrare a casa, in regioni lontane), altri iniziano ad ipotizzare una resistenza all'occupante tedesco. Su tutte, la figura di Ignazio Vian, ufficiale veneto, cattolico che tenta di organizzare le truppe secondo schemi prettamente militari, con alzabandiera, continui richiami alla disciplina dell'esercito e tattica da esercito regolare nei primi scontri a fuoco. Ne sarà segno, il 4 novembre successivo, nella frazione S. Giacomo, la celebrazione della vittoria nella prima guerra mondiale. Il 16 settembre, il maggiore Peiper si presenta al municipio di Boves, raduna in piazza centinaia di capifamiglia, chiede le cartine topografiche e ordina il bombardamento sulle colline dove gli è stato detto siano presenti i militari (partigiani) italiani (in verità ha ricevuto informazioni volutamente sbagliate).

Domenica 19, l'eccidio. Due militari tedeschi, il mattino, nella piazza centrale, vengono prelevati da un gruppo di partigiani, comandati dal tenente Aceto e portati in montagna. Una colonna tedesca sale, dopo poco, nella valle Colla (il torrente che lambisce il paese e che scende dal monte che lo sovrasta, la Bisalta), ma è fermata, al ponte dei Sergeant, da una ventina di uomini, quasi tutti bovesani. È questo il primo scontro a fuoco, in cui muoiono un militare tedesco e il marinaio ligure Domenico Burlando. La colonna tedesca non ha sfondato, avendo trovato una inaspettata resistenza.

Rientrato in paese, Peiper chiede si presentino alcune personalità locali perché facciano da ambasciatori per la riconsegna dei due militari catturati. Sono disponibili il parroco don Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo Promette (la parola d'onore di un ufficiale tedesco) che nessuna rappresaglia colpirà il paese se questo avverrà.

La piccola delegazione parte per la montagna e rientra con i due tedeschi liberati.

La rappresaglia, però, è già stata decisa. Verso le 16, inizia l'incendio che colpisce gran parte del capoluogo e la frazione Rivoira. Vengono bruciate 350 case, colpite persone che fuggono cercando scampo. Si conteranno 25 morti. Nella fuga, è ucciso anche il curato, don Ghibauda mentre il parroco e Vassallo, dopo aver assistito alla distruzione del paese ed essere stati feriti alle gambe, per impedirne la fuga, sono bruciati vivi. I loro cadaveri verranno trovati solamente il giorno successivo, riconosciuti da pochi resti.

Le testimonianze, raccolte in anni successivi e finalizzate a processare Peiper, come criminale di guerra, raccontano di mille fatti drammatici:

Il sordomuto Bartolomeo Ghinamo ucciso mentre tenta di spegnere il fuoco l'invalido di guerra Domenico du Siri colpito a morte mentre fugge i vecchi Antonio Dutto e Michele Agnese che tenta di portare in salvo il nipote Michel, poliomielitico, il carabiniere Giacomo Masino, strappati ai parenti e fucilati la ottantasettenne Caterina Bo, impossibilitata a muoversi, bruciata viva nel letto il curato don Mario Ghibauda freddato mentre tenta di portare soccorso ai fuggitivi.

Drammatica anche la morte, due giorni prima, il 17, dell'albergatore Giuseppe Vallauri, ucciso non dai tedeschi, ma da un "militare, partigiano, sbandato" che tentava di derubare i viveri nel suo magazzino. Il colpevole sarà consegnato ai carabinieri dal comando partigiano e fucilato dai tedeschi, il 19, durante l'incendio.

Al di là dei casi singoli, il sacrificio è, però, della intera popolazione, già colpita dalla perdita di tanti giovani sui fronti di guerra (rispettivamente 5 francese, 13 greco albanese, 6 africano, 100 russo, 14 fronti vari, 11 nei lager, 137 complessivi sul "fronte di liberazione").

La battaglia di Boves

Dopo una breve fase di inattività, seguita all'eccidio, le forze partigiane si riorganizzano, perdono tanti "sbandati", assumono una connotazione precisa, allacciano collegamenti con la altre valli e con il CLN, iniziano a praticare "colpi" contro le forze nazifasciste, modificando l'impostazione iniziale e passando ad azioni non prevedibili, condotte da piccoli gruppi.

In dicembre, vengono uccisi un ex pugile, accusato di torturare i prigionieri, un ufficiale della Guardia nazionale repubblicana (GNR), durante l'attacco ad un posto di blocco, un aderente al fascio; viene occupato, in nome del governo del Sud, il comune di Vinadio, che reggerà per breve tempo, davanti all'offensiva delle forze tedesche.

È degli stessi giorni l'attacco al campo di aviazione di Levaldigi, da cui vengono prelevati fusti di benzina. Di poco successivi il sabotaggio del viadotto di Vernante, sulla linea Cuneo – Ventimiglia e l'attacco ai depositi tedeschi di carburante, a Mondovì.

È proprio questa attività continua a spingere il comando tedesco ad organizzare l'attacco che segnerà la fine di questa prima e più significativa fase della resistenza bovesana.

Il 31 dicembre le colonne tedesche attaccano frontalmente, con forze e mezzi molto maggiori di quelli impiegate il precedente 19 settembre, ma non riescono a passare.

È ferito, negli scontri, Giovanni Barale, segretario della federazione del Partito comunista clandestino, già inviato al confino (vedi il quaderno del CIPEC n. 6, maggio 1997)

Trascorre la notte, con un altro ferito, nella canonica della chiesa della frazione Castellar.

Il mattino successivo, 1 gennaio 1944, il figlio Spartaco accorre per soccorrerlo, ma l'auto viene intercettata da un posto di blocco tedesco. I due Barale vengono uccisi, insieme all'autista e al proprietario del cascinale presso cui sono stati catturati. Bruciati i corpi.

Il secondo giorno di scontri vede le truppe tedesche avanzare. Tra le forze partigiane vi è chi propone di sganciarsi, rinunciando ad un combattimento insostenibile. Questo accade il terzo e quarto giorno, quando i tedeschi si accaniscono bruciando case nelle frazioni vicine, anche se non riescono a penetrare nell'alta valle.

I partigiani si disperdono verso la pianura, ma soprattutto nelle valli vicine (Josina, Pesio, Corsaglia, Ellero). Il gruppo di Vian sarà poi vicino agli autonomi di Mauri.

La riorganizzazione, la liberazione

Nel marzo 1944, durante un'azione a Pianfei viene ferito il tenente Bartolomeo Giuliano che resterà mutilato. Sarà, nel dopoguerra, per oltre 30 anni, consigliere comunale del piccolo PCI locale e responsabile dell'ANPI.

Nell'aprile, Ignazio Vian, in missione a Torino, viene catturato e rinchiuso nel braccio tedesco delle locali carceri. Torturato, tenta anche il suicidio per non parlare. A luglio viene impiccato, con altri carcerati, in corso Vinzaglio. I cadaveri restano appesi, senza sepoltura, per una settimana.

Tra la primavera e l'estate si ricostruiscono, in Boves, le formazioni partigiane, una GL, comandata dagli ufficiali Carlo Oberti e Piero Bombelli, una garibaldina⁴² comandata da "Franco 2°" che comprende Giovanni Ghinamo, "Spartaco", già combattente nella guerra di Spagna e internato prima in Francia poi a Ventotene, una terza, senza precisa connotazione, che, dopo breve tempo, si sposterà in val Gesso.

Rientra, invece, in Toscana Nardo Dunchi, ufficiale dell'esercito che ha partecipato alla prima fase della resistenza cuneese e - il 24 ottobre 1944 - sarà presente all'incontro di Valcasotto per coordinare la resistenza piemontese e ligure. Parteciperà, quindi, alla guerra partigiana nell'Appennino toscano. Lo si ricorda anche come importante scultore, libertario anche nelle concezioni artistiche.

È consistente la presenza tedesca in paese e numerosi sono i rastrellamenti che non cancellano la presenza partigiana, ma le arrecano danni in uomini e cose (incendio di rifugi, magazzini...). Il 17 settembre, l'11 ottobre, il 10 novembre e dal 5 al 20 dicembre, le truppe tedesche e della divisione Littorio risalgono la valle, mentre le formazioni partigiane tentano di creare il "vuoto", cioè di non farsi agganciare.

Il clima è duro anche in paese: il 4 febbraio 1945 scompare un militare della divisione Littorio. Sino al 10 si hanno perquisizioni, controlli, interrogatori. Per rappresaglia, il 10, quattro partigiani catturati sono fucilati sulla piazza principale.

L'attività di guerriglia riprende con la fine di febbraio: vengono fatti saltare alcuni ponti, catturati alcuni militi fascisti, tesi alcuni agguati. L'inverno ha spinto alla "pianurizzazione" e molte azioni si svolgono in aree di campagna o all'interno dei paesi.

La sera del 25 aprile 1945 anche le formazioni di Boves ricevono l'ordine per l'insurrezione. Il 26 anche Boves è liberata. La sequela di tragedie e di morti non è, però, ancora finita. La sera, una colonna tedesca in ritirata passa per il paese. Nasce una sparatoria con un posto di blocco. Per rappresaglia, un gruppo militari fucila ed uccide alcuni civili e partigiani. Solamente il 28 aprile si potrà dire che la guerra sia finita.

Un bilancio. Che cosa resta?

È sbagliata qualunque visione retorica dei fatti resistenziali. Anche la resistenza bovesana conosce fasi diverse, momenti difficili e contraddittori, così come testimoniano le spiate, i doppi giochi, le fucilazioni di sbandati colpevoli di furto o rapina, le esecuzioni di brigatisti neri catturati.

La maggioranza della popolazione è certamente contraria a tedeschi e fascisti e più vicina agli italiani, specie se del paese o della zona, che li combattono, ma solamente in piccola parte esprime una partecipazione attiva: La popolazione contadina della valle Colla, costituita da piccoli proprietari e da mezzadri, rassegnata da sempre alla sua condizione di miseria e legata alla propria terra, è pronta ad accettare l'imposizione di qualunque

⁴² Per i rapporti fra le bande partigiane ed anche per le questioni interne a quella garibaldina, vedi l'attento studio di Marco Ruzzi, *Partigiani in Bisalta 1943 - 1945*, in ISTITUTO STORICO della resistenza e della Società contemporanea di Cuneo, *Boves, storie di guerra e di pace*, Boves, Primalpe, 2002.

autorità politica, purché non venga ostacolato lo svolgersi tranquillo della sua vita... La gente non approva il dominio tedesco o fascista, ma neppure assume un atteggiamento politico che la porti a combatterlo attivamente, come scrive una tesi di laurea sui garibaldini delle valli Maira e Colla, discussa nel 1971 all'università di Torino.

I funerali dei caduti si celebrano nei primi giorni di pace, alla presenza del sindaco del CLN, Giuseppe Fantini e del rappresentante del governo militare alleato. In luglio esce un opuscolo del vescovado di Cuneo per ricordare il sacrificio dei due sacerdoti uccisi il 19 settembre 1943. Sono questi i "veri martiri" di Boves, quelli che meglio ne esprimono le caratteristiche, le convinzioni e la fede. Nardo Dunchi propone un gigantesco sacrario - ossario, che mai sarà attuato, sovrastato da un faro, in frazione Castellar. La prima visita ufficiale è quella di Ferruccio Parri, durante il suo breve periodo di presidente del Consiglio. A dicembre, lo scrittore Nino Berrini pubblica il romanzo *Il villaggio messo a fuoco* che contribuisce alla nascita del "mito di Boves, città martire". Il 2 ottobre 1949 a visitare Boves è il presidente Luigi Einaudi. Sotto al municipio, è costruita una enorme lapide che contiene i nomi di tutti i caduti sui fronti di guerra, compreso quello della resistenza e nei lager.

Gli anni '50 sono quelli, non solo localmente, del silenzio e della rimozione degli anni '43 - 45. L'egemonia democristiana, i governi centristi e le contrapposizioni portate dalla guerra fredda sembrano far dimenticare la resistenza lasciandone la difesa alla sinistra. Nella stessa popolazione si vivono sentimenti contrastanti, dalla critica a fasi e fatti della guerra di cui si dà parziale responsabilità anche alla presenza dei resistenti, alla denuncia, parte dell'ANPI, di PCI, di PSI delle volute dimenticanza e rimozione:

le nuove autorità comunali democristiane, scaturite dalle elezioni del 1946 si dimenticarono o vollero far di tutto per far dimenticare che a Boves si fosse combattuto contro i tedeschi ed i fascisti... Di fronte alla concessione di ricompense, medaglie, commemorazioni fatte per altre città, Boves si sente la "dimenticata".⁴³

Il clima cambia parzialmente, all'inizio degli anni '60, con la nascita dei governi di centro - sinistra. Se, nazionalmente, cinema, letteratura e pubblicistica tornano ad occuparsi della guerra partigiana e a valorizzarla, a livello locale, il sindaco Giovanni Allasia (1960 - 1970), generale dell'esercito rilancia la richiesta per la concessione della medaglia d'oro al valor militare, già oggetto delle lontane visite di Parri ed Einaudi.

La medaglia viene concessa, ma è al valor civile e non al valor militare, scelta che provoca polemiche e contrasti e nel consiglio comunale di Boves e in quello provinciale. La consegna ufficialmente, il 23 settembre 1991, il presidente del Consiglio Fanfani, in una cerimonia in cui sono anche decorati i familiari di don Bernardi e di Antonio Vassallo.

La medaglia, al valor militare arriva due anni dopo, il 29 settembre 1963. È, a Boves, nell'occasione, il presidente della Repubblica, Mario Segni, accompagnato da Giulio Andreotti.

La motivazione presenta errori nel numero dei caduti, cosa che provocherà polemiche negli anni successivi. In seguito, arriverà anche l'onore del titolo di Città.

Nel 1971 l'anniversario dell'eccidio sarà commemorato dal primo presidente della regione Piemonte, Edoardo Calleri; nel 1973, per il trentennale interverrà il presidente del Consiglio, Mariano Rumor. La visita di maggiore importanza sarà quella di Sandro

⁴³ ANPI Boves, in "Patria indipendente", febbraio 1954.

Pertini, presidente della Repubblica, il 7 ottobre 1978, l'anno drammatico del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro.

Non sono estranei al rapporto con il periodo resistenziale, la Marcia per la pace Cuneo - Boves che vede la luce nel settembre 1981 e si svolge ogni due anni (a parere di chi scrive, limitandosi ad un generico appello etico alla pace, senza mai esprimere giudizi e valutazioni sulle mille situazioni di conflitto) e la successiva costituzione dell'Assessorato alla pace (1984) e della Scuola di pace (1986) di cui è chiara, almeno nell'atto costitutivo e nelle attività dei primi anni, una netta matrice cattolica, propria, ovviamente, di ispirazioni e sentimenti maggioritari nel paese.

Nel 1987 il consiglio comunale approva una delibera che definisce la città capoluogo di pace.

Significativi i gemellaggi e i rapporti intrecciati con altre città colpite dalla guerra e da repressioni: Vimercate, Lidice, Oradour, Castel di Godego.

Nel 1961 esce Boves kaputt di Donato Dutto (Donà di san Mauro), commissario prefettizio negli anni della repubblica di Salò, che ricostruisce i fatti, con forte polemica verso i garibaldini locali e con un tentativo di giustificazione del proprio operato.

Solo nel 1978 compare il primo tentativo di ricostruzione. L'autore è Bartolomeo Giuliano, già nominato come partigiano, mutilato e consigliere comunale. L'opera si limita, di fatto, alla prima fase (dall'eccidio ai 4 giorni di battaglia), trascurando la fase successiva. Ha il merito di riportare l'elenco dei caduti e dei partecipanti alle forze partigiane.

Dopo i libri di Aimo e Oberti e considerando anche quello, precedente, di Giuntella sulla figura di Ignazio Vian, testo finalizzato non solamente a ricostruire la figura del "difensore di Boves", ma a valorizzare la presenza cattolica nella guerra partigiana, il lavoro di maggior peso e valore è certamente quello prodotto dall'Istituto storico della resistenza di Cuneo, capace di ricostruire una breve storia del paese, "fra trono e altare", nei primi decenni del secolo, il rapporto fra scuola e società civile, la memoria pubblica dei fatti, la presenza della maestra - pittrice Adriana Filippi i cui quadri, testimonianza diretta delle bande partigiane, sono ospitati nella biblioteca del paese (in attesa di un Museo della resistenza che, purtroppo, mai ha visto la luce).

Soprattutto il libro fa il punto su una pagina "incresciosa".

A partire dai primi anni '60, il colonnello Enzo Chiorando raccoglie testimonianze di bovesani/e sull'incendio del paese e sull'eccidio. Il parlamentare comunista Giuseppe Biancani e l'ex partigiano Giuseppe Prunotto rintracciano a Stoccarda Joachim Peiper, l'autore dell'eccidio, poi accusato di massacro di prigionieri statunitensi, durante l'offensiva delle Ardenne. La iniziale condanna a morte era stata trasformata in dieci anni di carcere, scontati i quali, Peiper aveva lavorato per industrie tedesche, facendo, di fatto, perdere le proprie tracce.

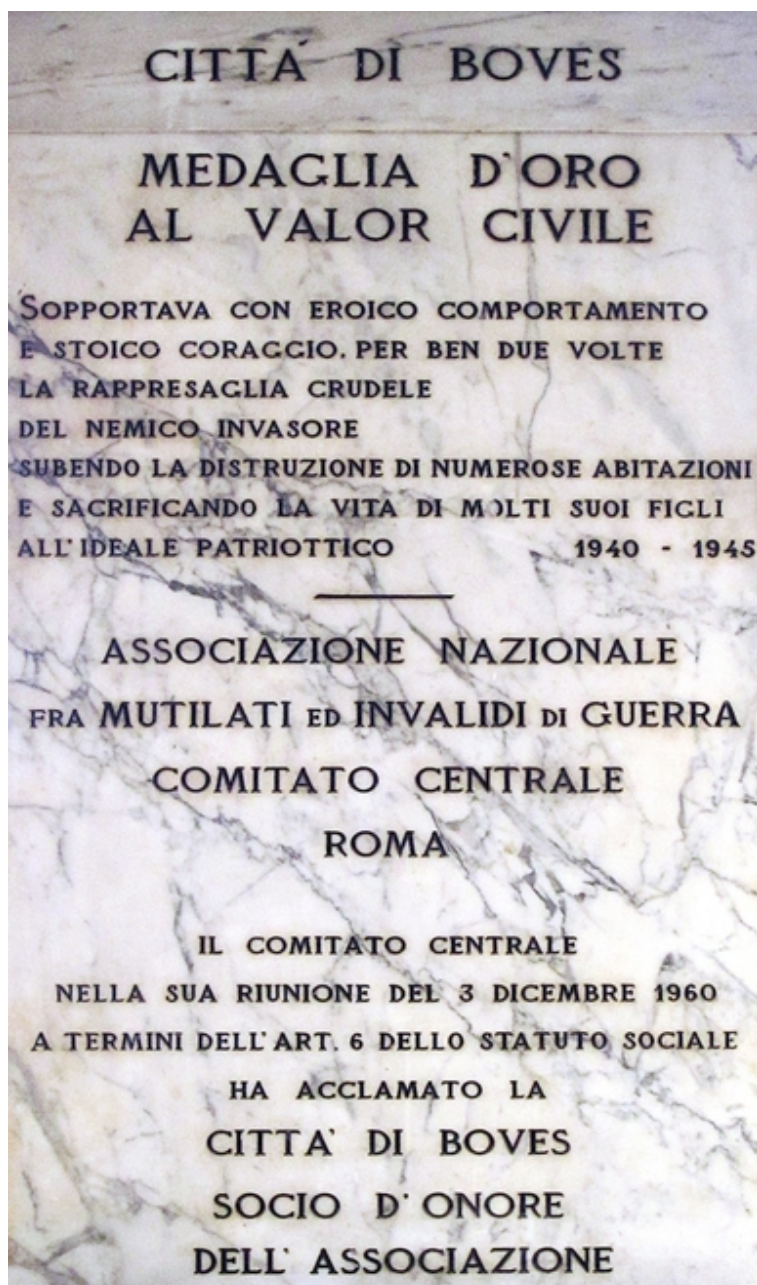
Biancani e Prunotto denunciano l'ex militare e nel febbraio 1965 parenti delle vittime e il sindaco di Boves inviano al tribunale tedesco la ricostruzione dei fatti, mentre a Cuneo si costituisce una Commissione per il caso Peiper, presieduta da Nuto Revelli.

Del processo si occupano gli avvocati cuneesi Dalmazzo e Giacosa, oltre ad un legale statunitense, già presente al processo di Norimberga.

La documentazione presentata non viene, però, tenuta in considerazione dal tribunale di Stoccarda che, il 23 dicembre 1968, proscioglie Peiper e i due ufficiali alle sue dipendenze.

È probabile (a meno di una montatura per scomparire) che Peiper muoia in Francia, nell'estate del 1976, nell'incendio di una casa.

Per la strage del "villaggio messo a fuoco", per la morte di tant* innocenti nessuno ha mai pagato, dimostrando la continuità di tante istituzioni passate, senza soluzione di continuità, e con tutti i vizi e le deformazioni indotte dal nazifascismo, dal regime totalitario a governi democratici.



Bibliografia:

Bartolomeo GIULIANO, *Breve storia della resistenza bovesana*, Boves, ANPI, 1978.

Donato DUTTO, *Boves "kaputt"*, Boves, auto edizione, 1974.

Carlo OBERTI, *Venti mesi di lotta alle falde della Bisalta*, Cuneo, tip. Piemonte, 1990.

Renato AIMO, *Il prezzo della pace*, Cuneo, L'arciere, 1989.

Adriana FILIPPI, *Impressioni. Boves 1943 – 1945*, Cuneo, ANPI, 1980

Vittorio E. GIUNTELLA, *Ignazio Vian, il difensore di Boves*, prima ed. (esaurita) Roma 1954, seconda ed. Torino, "autonomi", 1967.

ISTITUTO STORICO della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo, *Boves, storie di guerra e di pace*, Boves, Primalpe, 2002.



Boves. Joachim Peiper, con i suoi subordinati sovrintende alla strage.

Introduzione alle testimonianze dei reduci dalla campagna di Russia di Luzzara

Meno ne parliamo, tanto meglio è. È stata una tragedia. Sono successe cose che nessuno potrebbe immaginare. Speravamo che ne uscisse vivo uno, per raccontare la nostra tragedia.

Così i reduci luzzaresi dalla campagna di Russia ricordano la propria terribile esperienza. Hanno partecipato alla drammatica guerra con le nostre truppe e vissuto, nelle peggiori condizioni, l'epica ritirata. Una donna rievoca la cattura del marito e la sua detenzione, sino alla morte, in un campo di concentramento sovietico, dopo un tragitto, a piedi, di mille chilometri.

I ricordi sono vivi. Sembrano riferirsi a fatti recenti e non alla prima metà degli anni '40.

Alcuni elementi tornano con insistenza:

il gelo La temperatura scende a meno 35 - meno 40 gradi, le divise sono inadatte, di bassa qualità, le lacrime si induriscono sulle guance, l'alito forma una massa di ghiaccio davanti alla bocca, la stessa cacca si congela in un istante.

La fame tremenda e crescente in corpi debilitati, con il desiderio continuo di un pezzo di pane o di una minestra calda. Già nel corso della avanzata il cibo era poco, ma nella ritirata, con l'obbligo di camminare continuamente, nel pericolo di essere attaccati, viene a mancare del tutto.

Il popolo russo sempre ospitale. La sosta in alcune case di campagna, in più di un caso, serve a riprendere fiato e forze. Nonostante i danni della guerra, i lutti, il terrore, i russi sono ospitali. Una testimonianza accenna ai *russi che combattono male, nella speranza di cambiare, perché scontenti del regime*, un'altra parla dei soldati italiani che entrano in una casa, coperti di pulci, colpiti dal tifo petecchiale. Sono le donne russe a far bollire le divise lacere e la biancheria. In tutti i testimoni vi è il riconoscimento dell'ospitalità e della umanità di un popolo, pure nemico e sempre presentato dalla propaganda con tutte le caratteristiche più negative.

La disorganizzazione quasi endemica nel nostro esercito. Abiti inadatti, armi vecchie, spesso della grande guerra, l'abbandono durante la ritirata, nonostante il coraggio, sempre riconosciuto e la dedizione degli ufficiali. Il confronto, quasi inevitabile, con la struttura dell'esercito tedesco, pure in rotta, è impietoso: *I tedeschi hanno negato tradotte o slitte perfino ai feriti.*⁴⁴

Il coraggio, lo spirito di sacrificio, l'eroismo. In ogni testimonianza, in ogni parola, mai con toni retorici, vengono sottolineati il valore delle truppe che, nelle condizioni peggiori, riescono ad aprirsi un varco, anche con *esempi di eroismo*, la partecipazione degli ufficiali sempre ricordati con affetto, anche degli alti ufficiali che partecipano al dramma dei *loro uomini*. Commovente il ricordo di chi dice di avere, la notte dell'inizio della ritirata, tra veglia e sonno, visto, sentito, sognato il padre. La ritirata è suonata dieci minuti dopo, ma in lui è sempre esistita la certezza che qualcuno lo avrebbe protetto.

Il rientro in Italia è difficile e doloroso non solamente per le drammatiche condizioni materiali, le malattie, la fame..., ma anche per la totale mancanza di solidarietà da parte di un paese in cui ognuno è vittima del conflitto e non riesce a cogliere la situazione,

⁴⁴ Pino GILIOLI, *La campagna di Russia*, Milano, Mondadori, 1975.

spesso nascosta o sottodimensionata dalla propaganda di guerra, dei reduci di una folle spedizione militare:

Sulla pensilina, dinanzi al vagone, stava immobile un ferroviere, con le mani nelle tasche dei pantaloni. “La popolazione non vi deve vedere: è l’ordine” Spiegò seccamente al più vicino grappolo d’uomini che si affannavano sbracciandosi al finestrino.

“Non abbiamo la peste, noi! Siamo gli alpini che tornano dalla Russia”

“Che alpini o non alpini! Ma vi vedete?” Urlò allora il ferroviere. “Vi accorgete sì o no, Cristo, che fate schifo?”⁴⁵

Può stupire, nelle parole degli intervistati, la assenza di polemiche contro chi quella guerra sciaguratamente ha voluto, mandando allo sbaraglio tutta una generazione e gettando nella miseria un paese intero.

Come nella maggioranza dei tanti testi di memorialistica pubblicati, prevalgono i ricordi, le emozioni, i dolori ancora sentiti nella carne. Ogni valutazione politico - storica, ogni giudizio, ogni razionalizzazione sembrano superflue.

La ritirata degli italiani dalla Russia ha le dimensioni di una tragedia, perché vi si agitano opposti sentimenti, vi si mescolano atrocità e gesti sublimi. È giusto che a rievocare questa tragedia siano quelli che l’hanno vissuta...⁴⁶

Magnifica ed epigrammatica la conclusione di uno degli intervistati:

La guerra porta sempre miseria, distruzione, odio.

CSIR e ARMIR

Il 22 giugno 1941, 3.200.000 soldati tedeschi, divisi in 153 divisioni attaccano l’Unione sovietica, contravvenendo al patto di non aggressione Ribbentrop-Molotov, siglato nell’agosto 1939.⁴⁷

L’attacco coglie di sorpresa l’esercito sovietico e ottiene immediati successi. L’avanzata delle truppe naziste è di centinaia di chilometri e viene catturata una grande quantità di militari nemici.

Il 3 luglio, il generale tedesco Haider afferma:

Il grosso dell’esercito russo di fronte al Dnepr e alla Dvina è stato pressoché annientato. Non esagererò dicendo che la campagna contro la Russia è riuscita vittoriosa in soli quindici giorni.⁴⁸

La vittoria sembra facile ed imminente. L’URSS sembra sul punto di cadere in breve tempo, così come la Francia, la Polonia, la Danimarca e gli altri paesi colpiti dalle armate naziste.

In questo quadro, l’Italia mussoliniana, già entrata in guerra, il 10 giugno 1940, nella convinzione di una vittoria entro pochi mesi, decide di inviare in Ucraina il **CSIR** (Corpo di spedizione italiano in Russia), composto da 58.000 soldati, 2.900 ufficiali, 5.500 automezzi, 83 aerei, migliaia di quadrupedi (in gran parte muli).

⁴⁵ Giulio BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1963. Ha ricordato più volte Lidia Rolfi, che al ritorno in Italia dal lager nazista, raccontando la propria esperienza, si è sentita rispondere: *Anche a me hanno rotto i vetri delle finestre*. Cosa propria di un paese che vuole dimenticare e non ha il coraggio di assumersi le proprie gravi responsabilità.

⁴⁶ Pino GILIOLI, op. cit.

⁴⁷ Non è questa la sede per esprimere giudizi e valutazioni sul “patto Hitler-Stalin”, oggetto di discussioni e polemiche politiche e storiografiche.

⁴⁸ D. M. PROEKTOR, *Operazione Barbarossa*, In *Ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1971.

Le unità sono *autotrasportabili*, cioè addestrate all'autotrasporto. In realtà solamente una delle divisioni di fanteria ha mezzi propri. Le altre, abbandonate dai tedeschi, che le pensano autosufficienti, al momento dell'arrivo in Ungheria e Romania, sono costrette a un migliaio di chilometri a piedi lungo le piste dell'Ucraina.

Solamente a settembre le truppe italiane arrivano a destinazione.

Tragica la condizione dei paesi occupati: villaggi bruciati, rappresaglie sulle popolazioni, persecuzioni contro gli ebrei. Sono numerose le testimonianze di militari italiani che scoprono la condizione degli ebrei *donne e uomini, stracciati, scalzi, tutti con un distintivo sulla schiena* e restano sconvolti davanti alle donne incinte uccise o ai civili bruciati vivi.

*A Vorosilovgrad i camerati tedeschi organizzavano le gare di tiro a segno, di tiro alla lepre: ogni prigioniero russo era una lepre. I tedeschi lasciavano cinque giorni gli impiccati appesi alle forche.*⁴⁹

Dopo la stasi invernale, l'offensiva tedesca riprende con successo nel giugno 1942. Le truppe del Reich sfondano le difese nemiche. La guerra sembra volgere alla conclusione. Sfumata la speranza di una guerra parallela, dopo i tracolli in Africa e nella campagna di Grecia, prove evidenti della impreparazione dell'esercito italiano e della carenza di mezzi, Mussolini tenta di presentarsi come il migliore alleato della Germania vincitrice.

Al CSIR subentra l'ARMIR (Armata italiana in Russia) composto da 220.000 soldati, 7.000 ufficiali, con nuove divisioni di fanteria, dieci battaglioni di camicie nere "M" e un corpo d'armata alpino, composto dalle divisioni Tridentina, Julia e Cuneense.

L'armamento è vecchio ed insufficiente. Il fucile è il 91, della prima guerra mondiale, poche mitragliatrici e pochissimi mitragliatori; i rari pezzi di artiglieria non perforano le corazze dei carri armati nemici; i carri armati pesano 3 tonnellate (30 quelli tedeschi, ancor più quelli sovietici); il gelo russo fa inceppare le armi, mentre le divise sono insufficienti e gli scarponi chiodati impediscono di reggersi sul ghiaccio.

Il fronte su cui sono attestate le truppe italiane ha una lunghezza di quasi 3.000 chilometri. In caso di attacco, occorre, quindi, difendersi in linea, senza avere rinforzi, sostituzioni e non potendo disporre di automezzi per la ritirata.

Nel novembre 1942, l'ottava armata italiana è sulla riva destra del Don, con, da nord a sud, il corpo d'armata alpino, il II corpo di armata (divisioni Cosseria, Ravenna e Sforzesca), il XXXV corpo d'armata (divisioni Torino, Terza celere, Pasubio). Sul lato sinistro un'armata ungherese, su quello destro una rumena.

La guerra di movimento si è trasformata in guerra di trincea, quasi difensiva.

*A notte bruciamo le case, oppure le demoliamo portando via porte, finestre, sedie, per riordinare la nostra casa sotto terra... Preleviamo grano che si macina.*⁵⁰

Nelle nostre truppe, il ricordo della casa lontana e dei familiari è struggente e spesso, nelle lettere, si lega alla richiesta di notizie sulla vita quotidiana, al ricordo delle attività (la mietitura, la vendemmia...) all'esaltazione del valore degli alpini, coraggiosi ed invincibili:

Sono a dirvi che il vostro tabacco che mi avete mandato mi è molto stato prezioso perché non solo fumare, ma ne è fatto cambio con pane... Ditemi poi se avete ricevuto la mia

⁴⁹ Nuto REVELLI, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971.

⁵⁰ *Testimonianza* in Nuto REVELLI, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966.

*deca e quante lire cera dentro metteteli in un cantuccio che quando andiamo poi su ce ne abbiamo poi qualcheduno. Se mandate poi i pacchi di 4 chili mettete i guanti... una maglia... con un paio o due di calze e polvere di pidocchi assai e poi mettete quello che volete per fare il peso.*⁵¹

Lo sfondamento, la ritirata

L'autunno 1942 segna una svolta nell'andamento complessivo della guerra.

Sul fronte russo, il 19 novembre, le truppe corazzate sovietiche sfondano la destra della armata rumena sul Don e il giorno successivo investono l'armata tedesca a Stalingrado che, a fine mese, viene insaccata.

Sono i prodromi dell'offensiva generale. L'11 dicembre inizia la battaglia di logoramento contro le divisioni di fanteria italiane. Il 16 dicembre lo sfondamento: le difese sono spezzate e le truppe restano chiuse in una sacca che l'esercito sovietico stringe il 20 - 21 dicembre.

A fine mese, solo il corpo di armata alpino è ancora sul Don, totalmente accerchiato dalla truppe corazzate nemiche. Solamente il 17 gennaio, quando le truppe di fanteria, ormai sbandate, sono in ritirata, arriva l'ordine di ripiegamento per quelle alpine. È troppo tardi. Già i carri armati nemici, con forte appoggio di artiglieria semovente, sono entrati a Rossosch, sede del comando del corpo di armata alpino, a 40 chilometri dalla linea del Don. Già il 19 iniziano le battaglie di sfondamento per rompere l'accerchiamento nemico e tentare di marciare verso ovest.

Le colonne in marcia (gli unici con alcuni mezzi sono i tedeschi) vengono braccate dagli aerei e dai carri armati. Debbono aprirsi continuamente la strada, conquistare gli abitati in cui trascorrere le notti. Spesso, le colonne degli sbandati sono tagliate, ai lati, dagli attacchi dei partigiani. Proseguire significa lasciarsi alle spalle cadaveri e resti di una armata disfatta.

Le testimonianze sono drammatiche: la fame, la mancanza di medicinali, le morti per assideramento, i molti casi di follia, i piedi che scoppiano negli scarponi, sostituiti da pezze e fasce di stoffa che tentano di impedire il congelamento degli arti.

Per aprirsi la strada verso ovest occorre sfondare a Nikolajevka:

*Ancora pochi passi e la scena si apre: una valle, una ferrovia, una città che si prolunga a nord e a sud della nostra direttrice di marcia verso ovest... verso il passaggio tra due grandi colli che chiudono l'orizzonte e la nostra salvezza. È Nikolajewka.*⁵²

È la battaglia per la vita che la divisione Tridentina, l'unica in grado di attaccare, inizia contro truppe più riposate, equipaggiate e dotate di armi superiori. Al termine della giornata, il villaggio è conquistato e la via verso la salvezza è aperta, anche se decine di migliaia di soldati sono morti, dispersi o catturati, enorme prezzo umano di una guerra di conquista insensata e crudele.

Solamente il 30 gennaio, dopo altri quattro giorni di marcia, nel ricorrente rischio di essere nuovamente insaccati, gli scampati ricevono i primi rifornimenti.

⁵¹ Lettera di Ferdinando ARMANDO, 15 ottobre 1942, in Nuto REVELLI, *L'ultimo fronte...*, cit. Di grande interesse la memoria, ad esempio sul Natale in trincea, di Mario RIGONI STERN, *Il sergente sulla neve*, Torino, Einaudi, 1953.

⁵² Giulio BEDESCHI, *Nikolajewka c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1972. Oltre che da Giulio Bedeschi, la battaglia è narrata da Mario Rigoni Stern e da Nuto Revelli, prima, con nomi inventati, in *Mai tardi* (1946), poi con i nomi reali dei protagonisti, in *La guerra dei poveri* (1962).

Il giorno successivo, le truppe arrivano a Schebekino, dove è stato approntato un centro di raccolta e di assistenza. Il generale Gariboldi vede sfilare i sopravvissuti, 20.000, di cui 2.000 feriti e 5.000 congelati.

Servono altri giorni di cammino per giungere a Gomei, città dalla quale, il 6 marzo, inizia il rimpatrio dei militari:

*Più di 200 tradotte, nell'estate 1942, avevano portato in Russia il corpo d'armata alpino: diciassette brevi tradotte, nella primavera del 1943, riportano in Italia i feriti e i congelati, i fortunati, i pochi materiali.*⁵³

La propaganda

Quando, dopo circa due anni, i sopravvissuti rientrano in Italia, la richiesta che viene loro insistentemente ripetuta è di non lasciarsi andare a critiche disfattiste, soggettive. Si fa leva sul patriottismo, sull'eroismo. Già l'ordine del giorno del generale Gariboldi (1 marzo 1943) esalta il valore italiano, capace di reggere ad un preponderante attacco nemico e di infliggergli gravi perdite e si appella all'orgoglio per quanto compiuto in Russia:

*Furono i mezzi corazzati a valanga che poterono passare e solo essi. Voi che tornate in Patria siate sempre orgogliosi di quello che si è fatto in Russia, ne avete **diritto** per la vostra coscienza, ne avete il **dovere** per il rispetto, la riconoscenza, la ricordanza imperitura dei nostri Caduti, per i nostri Eroi.*⁵⁴

Più diretto e netto è il messaggio della *Lettera a un giovane combattente*, opuscolo di 24 pagine distribuito ai reduci che non dice una parola sulla insufficienza di organizzazione, armamento, assistenza, sulle colpe delle autorità militari e politiche e chiede prudenza e discrezione:

Ciò che vorrei inibirvi è di scendere, nella critica, al di sotto di quella linea che è rappresentata dalla prudenza, che è, appunto, nota indispensabile alla figura di un vero soldato.

Grave anche la disinformazione sui fatti reali cui si assiste, per motivi di propaganda di guerra, nel periodo dell'attacco sovietico e della rotta delle nostre truppe.

Il 16 gennaio le truppe nemiche penetrano per 15 – 25 chilometri. Il 17, il comando del II corpo di armata viene velocemente trasferito. Eppure così recita il comunicato delle Forze armate tedesche, ripreso dalla stampa italiana.

Truppe italiane hanno stroncato attacchi nemici con alte perdite per i sovietici (16 gennaio).

Sul fronte del Don, le truppe russe hanno intensificato, con l'appoggio di poderose formazioni di carri armati i loro attacchi contro le posizioni italiane. Le truppe dell'ARMIR si sono brillantemente distinte nella difesa, stroncando nettamente ogni attacco dei russi che hanno subito perdite eccezionalmente gravi tanto in uomini che in materiali.

Il 18 dicembre, molti giornali riportano il titolo: *L'America a corto di benzina* e scrivono: *Durante i continui duri combattimenti difensivi sul fronte del Don, truppe italiane e germaniche, in cooperazione con l'arma aerea, hanno distrutto il 16 e il 17 dicembre, complessivamente, 101 carri armati sovietici.*

⁵³ Nuto REVELLI, *La strada del davai*, op. cit.

⁵⁴ Generale Italo GARIBOLDI, *Ordine del giorno d'armata*, n.5, 1 marzo 1943.

Il 19: *la battaglia contro le divisioni sovietiche infuria ormai da tre giorni. I bolscevichi non sono riusciti a passare.*

Dal 24 dicembre, i comunicati iniziano ad usare l'espressione *regione del Don*. È un eufemismo per non dire che le forze sovietiche sono penetrate per 200 chilometri nello schieramento italo-tedesco. Hanno tenuto solamente la divisione Julia e alcuni reparti germanici.

Nei giorni successivi le notizie sono poche e reticenti. I giornali continuano a scrivere che gli attacchi sono stati respinti e che il nemico ha riportato perdite pesanti.

Addirittura, il 19, quando la tragica ritirata è in atto da giorni, la notizia è:

Il battaglione Gemona ha stroncato l'attacco russo.

Mentre il 21, con l'ARMIR ormai quasi dissolta:

Forti attacchi ovunque respinti... L'ARMIR ha respinto gli assalti talora successivi di ben sette armate sovietiche.

Non mancano, ovviamente, le informazioni circa ritiri su posizioni prestabilite. Il 25 gennaio, per la prima volta, si accenna alla *regione tra Don e Donez* si scrive:

Gli attacchi sono stati respinti e le nostre posizioni migliorate. Per conseguire l'accorciamento del fronte, la testa di ponte di Voronesch è stata sgomberata secondo i piani prestabiliti.

Di Donez, fiume centinaia di chilometri a occidente del Don si parla più esplicitamente il 29 e il 31:

Tra il Donez e la regione del medio Don, mediante l'impiego di riserve, è stato possibile ricacciare l'avversario verso est.

Sul fronte del Donez continuano duri combattimenti. Lo stesso giorno, i quotidiani danno grande spazio alla dichiarazione di Mussolini, nel ventesimo anniversario della Milizia:

Non molleremo mai fino a quando saremo capaci di tenere in pugno un'arma.

Il 5 febbraio, con poche frasi, il Bollettino n. 985 del Comando supremo offre notizie su quanto accaduto al Corpo d'armata alpino. Molti gli elogi all'eroismo dei militari, ma grande reticenza sulle reali perdite e sulle condizioni delle tre divisioni.

Più veritiere, anche se conosciute solo dopo la fine del conflitto, le parole del diario del generale Ugo Cavallero, Capo di Stato maggiore.

19 dicembre 1942: *Telefono a Gariboldi chiedendo le novità. Mi risponde che le cose non vanno bene. L'arretramento è di quaranta chilometri e non vi sono riserve: le truppe si sono portate bene. A sera apprendo che la situazione della VIII armata è molto preoccupante.*

21 dicembre: *Gli avanzi dell'ala destra dell'VIII armata hanno ripiegato su Boririeska: L'armata romana è in piena rotta per il panico.*

14 gennaio 1943: *Colloquio con il re. Particolare interesse il sovrano ha manifestato nei riguardi del fronte russo, ma ha mostrato di non sopravvalutare le perdite della VIII armata che gli ho comunicato.*

26 gennaio: *telefono a mio figlio a Berlino chiedendo notizie del corpo d'armata alpino. Mi risponde: "È spapolato, si ritira combattendo".*

Egualemente chiara e consapevole la lettura di Galeazzo Ciano che, a gennaio, sembra anticipare le falle e le fronde nel regime che si manifesteranno il 25 luglio successivo.

28 gennaio 1943: *Il Duce continua a vedere abbastanza ottimisticamente la situazione in Russia. Crede che i tedeschi hanno uomini, mezzi, energia per dominare gli eventi e forse*

per capovolgerli. Non si può dire che le idee del Duce siano divise dal colonnello Battaglini, capo di stato maggiore della III celere, reduce dalla Russia. Ha fatto un quadro come più scuro non sarebbe stato possibile e, benché fosse la prima volta che parlava con me, ha detto che l'unica via di salvezza per l'Italia, l'esercito e lo stesso regime, è quella della pace separata.

La prigionia

Due giorni dopo la battaglia di Nikolajewka, i comandi della "Cuneense" e della "Julia" e i superstiti del I e del II reggimento alpini, sono catturati o dall'esercito o dalle formazioni partigiane ed ammassati, con militari di molte altre nazionalità.

Già nei primi giorni, molti scompaiono per il freddo e le malattie (ancora, soprattutto il tifo petecchiale).

Chi sopravvive deve effettuare il cammino a ritroso, verso il Don da cui era iniziata la ritirata. Oltre il Don partono i carri bestiame verso la Siberia, meta dei prigionieri che il viaggio, la fatica, la mancanza di medicinali e di cibo decimano ulteriormente.

Non è possibile offrire cifre esatte sul numero dei prigionieri (circa 60.000) e dei morti nel trasferimento o nei campi. Si valuta che dei catturati rimanga in vita solamente il 20%.

Quando la situazione si stabilizza, finisce l'inverno e i campi di prigionia assumono una parziale organizzazione, molti militari catturati vengono spostati in aree al confine con la Cina e la Mongolia (quindi dall'estremo freddo all'estremo caldo, con nuove gravi conseguenze sulle condizioni di salute) e addetti a lavori più o meno pesanti, a seconda delle condizioni fisiche.

Nei campi si sviluppa una azione di propaganda di antifascisti e comunisti italiani espatriati in URSS che organizzano vere e proprie "scuole antifasciste". Alcuni soldati della Cuneense si trovano, come educatore, quel Giovanni Germanetto "Barbadirame", da tempo fuoruscito in URSS.

La scuola è l'unico strumento per avere notizie dei profondi cambiamenti che si stanno verificando: la guerra che ha cambiato segno, con la sempre più evidente sconfitta dei nazifascisti, la caduta del fascismo in Italia, la divisione del paese, la nascita delle formazioni partigiane, i successi delle truppe sovietiche, letti come segno dell'affermazione della prospettiva comunista.

Strumento di questa azione di propaganda e di "alfabetizzazione" è il periodico "L'ALBA, per un'Italia libera e indipendente" veicolato nei campi e scritto anche da militari italiani prigionieri.

Il numero del settembre 1943, ad esempio, ha come titoli, nella prima pagina:

Il popolo italiano ha finalmente spezzato le catene dell'asse; Le orde di Hitler sbaragliate dall'esercito rosso; Il governo italiano ha firmato l'armistizio. I tedeschi aggrediscono l'Italia.

Non mancano toni patriottici e forti richiami alle guerre risorgimentali, come l'*Inno di Garibaldi*:

Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti... Va' fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora, va' fuori d'Italia, va' fuori stranier

e l'articolo redazionale *L'Italia si è desta*, con un forte richiamo al sentimento di patria, contro il nemico secolare, il tedesco:

L'Italia si è desta. L'Italia è in piedi. L'Italia combatte per schiacciare il nemico secolare della sua indipendenza. La lotta contro i tedeschi è una lotta sacra, patriottica, dalla quale dipende tutto il futuro dell'Italia. Essa è il dovere di ogni cittadino il quale non voglia rinnegare la patria e la stirpe. ... Chi non prende le armi per cacciare il tedesco dal sacro suolo della patria è un traditore della nazione. Il vecchio grido di guerra del Risorgimento torna oggi a essere la parola di raccolta di tutti gli italiani.

Nelle pagine successive, notizie e problemi dall'Italia, con il tentativo di demistificare le guerre fasciste in Grecia e Jugoslavia, mettendo in luce anche i massacri compiuti sulle popolazioni civili, l'appello al fronte nazionale per la guerra antitedesca, l'accento alle prime lotte di fabbrica, notizie dal mondo con la progressiva avanzata della Armata rossa e la progressiva, inevitabile rovina delle truppe hitleriane, alcuni scritti di formazione, *Che cosa è in realtà l'imperialismo* che nega l'esistenza di un "imperialismo rosso" e *Arte e popolo nell'Unione Sovietica*, scritto da un sottotenente italiano che confronta la realtà dei paesi capitalistici con quella sovietica.

Non manca qualche numero de *L'Unità*.

Occorre ricostruire una lettura della storia che vent'anni di fascismo hanno cancellato, far conoscere le vicende del movimento comunista⁵⁵, i suoi stessi dirigenti, decostruire anni di formazione fascista.

Ad esempio, *L'Unità, giornale del gruppo antifascista e dell'Unione garibaldina*, del 31 gennaio 1945, del campo n. 26, lega questi temi.

I richiami patriottici non mancano sin dal sottotitolo della prima pagina *Più Italia non vuole stranieri e tiranni* e numerosi sono gli scritti sull'andamento della guerra e sul fatto che presto questa si concluderà anche in Italia. Prevale, però, il tentativo di offrire notizie, a chi mai le ha sentite, sulla nascita del partito comunista, su Gramsci e Ercoli (Togliatti), sulla funzione del Comitato di liberazione nazionale (CLN) nella fase finale della guerra di liberazione e nella necessità di unità di tutte le forze del paese:

*Se i partiti socialista e di azione si sono ritirati dal governo perché esigevano che questo fosse emanazione delle masse del popolo e cioè formato dai rappresentanti avanzati dei CLN, non si può negare che questo loro atto sia illegittimo, ma solo temporaneamente inapplicabile. Perché bisogna tener presente che la lotta per la cacciata del tedesco nelle attuali condizioni disastrose del popolo italiano richiede lo sforzo e la partecipazione unanime di tutte le forze unite del paese.*⁵⁶

Ancor più attenzione è dedicata al socialismo sovietico, alle figure di Lenin e Stalin, all'esaltazione della Costituzione sovietica, della assistenza sanitaria, dell'esercito, della figura di Tito che guida i popoli della Jugoslavia.

Non mancano le lodi all'attività di formazione della scuola nel campo che ha formato italiani consapevoli del proprio ruolo nella società futura.

⁵⁵ Non è certo questa la sede per discutere sulle diverse interpretazioni politiche e storiografiche circa le vicende del comunismo italiano ed internazionale, del rapporto Gramsci – Togliatti, delle scelte economiche dell'URSS, dell'affermarsi dell'egemonia di Stalin, del rapporto fra il PCUS e gli altri partiti "fratelli".

⁵⁶ Vittorio CONFORTI, *I Comitati di liberazione nazionale* in "L'Unità", n. 1, 31 gennaio 1945, campo n. 26.

Un costo pesante, una guerra assurda

Il rientro in Italia è drammatico e faticoso. I primi a rientrare sono i mutilati e i grandi invalidi. Ad ottobre inizia il rimpatrio dei militari. Gli ufficiali inferiori, concentrati a Odessa, rientrano nel luglio 1946, poco prima degli ufficiali superiori.

Il ritorno a casa, dopo anni così duri, è difficile e traumatico e non è semplice tornare ad una vita “normale”, in un paese povero, segnato da lutti, in cui ogni famiglia è stata colpita dalla guerra (quanti familiari attenderanno il parente “scomparso in Russia”!).

Il tema, con forti accuse al governo sovietico e ai comunisti, nella rottura dei governi di unità nazionale e nella guerra fredda, sarà motivo di polemiche, di scontri e sarà al centro anche della battaglie elettorali (non solamente quella del 1948).

Peserà per lungo tempo sulla povertà e l’abbandono della montagna italiana, il fatto che una generazione sia in gran parte scomparsa in guerra. Non vi è un piccolo centro, in tutto l’arco alpino, in cui le lapidi che ricordano i caduti sui vari fronti, non abbiano la maggioranza di scomparsi su quello russo.

Il prezzo è umano ed economico, ma non riguarda, come si potrebbe pensare solamente il nord.

La triste statistica dei dispersi dell’ARMIR, divisi per regione, vede, ovviamente, ai primi posti quelle settentrionali, Lombardia 13.847, Veneto 10.879, Piemonte 9.458, ma oltre ai 4.350 emiliani e ai 3.162 liguri, non possiamo dimenticare quanto paghino la Sicilia (3.990), il Lazio (2.398), la Campania (2359), Abruzzo e Molise (1922), Puglia (1764), Calabria (1707).

Una statistica fredda, ma in cui dietro ad ogni numero vi è una storia, una famiglia, vi sono le speranze, per anni, di mogli, genitori e figli. Una condanna che colpisce la volontà e l’ambizione di chi la guerra ha voluto, il sistema sociale che la ha prodotta e che non può essere cancellata o attenuata da alcuna retorica sul valore e l’eroismo dei caduti o dalla polemica contro il “bolscevismo russo”.

Un conflitto che ha significato i bombardamenti a tappeto sull’Inghilterra, la persecuzione di massa contro gli ebrei, la distruzione terroristica di villaggi e il massacro della popolazione civile in tutti i paesi occupati, i milioni e milioni di morti in Europa (20 nella sola URSS) e in Asia (anche in Giappone, il revisionismo tenta di attenuare o di cancellare i crimini di massa, segnati per di più, dal peggiore razzismo, verso la popolazione cinese), il “male assoluto” dei campi di sterminio, e anche – non lo dimentichiamo – la rappresaglia contro la popolazione tedesca e l’uso della bomba atomica sui civili, prima tappa di quella “terza guerra mondiale” in cui il mondo ha rischiato di precipitare.

Le toccanti testimonianze dei reduci luzzaresi sono ancora attuali e si legano all’umanità delle pagine di Rigoni Stern, alle interviste raccolte da Revelli. Più ancora alle parole mai dette, per pudore, per modestia, perché il ricordare e rievocare sarebbe stato troppo doloroso.

Non le dimentichiamo.

Bibliografia

Mario RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1953.

Nuto REVELLI, *Mai tardi, diario di un alpino in Russia*, Cuneo, Panfilo ed., 1946.

Nuto REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962.

Nuto REVELLI, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966.

Giulio BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1967.

Nuto REVELLI, *Nikolajewka, c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1972.

Egisto CORRADI, *La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi, 1964.

ISTITUTO storico della Resistenza in Cuneo e provincia, *La guerra sul fronte russo*, cartella storica n. 2, a cura di Piero BURDESE, Michele CALANDRI, Arturo OREGGIA. (Il testo contiene una accurata bibliografia, dal 1942 agli anni '70, divisa in opere pubblicate tra il 1942 e il 1944, studi monografici, studi maggiori, storia di corpo, memorialistica, memorie di reduci dalla prigionia, inchieste giornalistiche, polemiche sulle vicende dei prigionieri, raccolte di testimonianze e lettere).

Giorgio ROCHAT, *La campagna di Russia, 1941 - 1943, rassegna bibliografica*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia" n. 79, aprile - giugno 1965.



Luzzara, Reggio Emilia

Gaetano Arfè

La memoria miope e divisa di una parte

L'episodio delle foibe è tra i più infami della Seconda guerra mondiale che pure ne fu feconda, ma le rievocazioni, fin dal loro esordio, sembrano portare con sé una sottile nota di ambiguità. Si ha l'impressione che a esse non sia estranea quella ventata di anticomunismo postumo, alla quale indulgono anche non pochi tra quelli che militarono nel partito comunista italiano, secondo il sillogismo: il crimine ha il marchio del comunismo e chi indignandosi vuole comunque collocarlo nella sua dimensione storica, comunista rimane.

È vero che l'episodio è stato lungamente ignorato e anche se ricerche serie, puntuali e partecipative della tragicità dei fatti non sono mancate, esse non hanno suscitato l'interesse che meritavano. Ma le ragioni ci sono e proviamo ad allinearle. La prima è che non ci sono state reticenze né volute né imposte tra gli storici della mia generazione. Essi si impegnarono, per tutta una lunga fase, con rigore di metodo, ma anche con scoperta passione etico-politica, a scoprire la storia dell'Italia sconosciuta, quella del movimento operaio e dei partiti politici, vietata di fatto durante gli anni del fascismo. Era il loro contributo alla formazione di una cultura nella quale si riconoscesse la nascente Italia repubblicana, così come il mito del Risorgimento era stato per l'Italia liberale.

Erano studi che non spianavano la via all'accademia, che non aprivano collaborazioni alla grande stampa, ma davano l'orgoglio di partecipare ad una battaglia politica di vasto respiro, che creavano anche tra di noi rapporti di collaborazione e di amicizia in molti casi durati per l'intera vita.

Episodi come le foibe, ma anche come Cefalonia e il destino dei militari italiani deportati in Germania, non furono consapevolmente avvolti nel silenzio, ma rimasero fuori della nostra problematica storiografica e anche chi avesse voluto occuparsene non avrebbe avuto accesso alle fonti.

Le responsabilità del silenzio furono tutte e solo politiche e quelle professionali furono degli uffici dei ministeri competenti in materia. Parlare di Cefalonia significava portare alla ribalta l'insipienza, l'irresponsabilità e l'ignavia degli alti comandi e del loro re, mentre il caso delle foibe comportava l'apertura, in contemporanea, del sepolto non sopito problema dei molti criminali di guerra italiani, tutti sfuggiti alla giustizia, che avevano operato in Jugoslavia. Nel caso della Jugoslavia pesò molto anche il giudizio sul già detestato maresciallo Tito che, ribellandosi audacemente a Stalin, aveva aperto una breccia nel blocco dei paesi comunistizzati ed era diventato nemico del comune nemico, assumendo un ruolo internazionale di spicco quale rappresentante di punta nello schieramento degli stati "non allineati", che negavano a Mosca il ruolo di guida dell'umanità progressista.

Qualcosa di analogo accade anche in relazione ai massacri delle truppe tedesche in Italia la cui riesumazione avrebbe ridestato rancori ancora vivi nei confronti di una Germania impegnata nella difesa dell'Occidente e – per di più – avrebbe messo in luce le

corresponsabilità dirette del fascismo di Salò. Nacquero così gli “**armadi della vergogna**” dove furono seppelliti i crimini del nazifascismo.

Nonostante questi preliminari rilievi, restano comunque da spiegare le ragioni dell'esplosione di spietata ferocia del fenomeno foibe e su questo la reticenza è tutta da ascrivere a chi ha messo sotto silenzio un quarto di secolo di politica fascista.

Il rapporto con la Jugoslavia fece, infatti, da spartiacque nella politica italiana già nel corso della prima guerra mondiale e spaccò il fronte dell'interventismo. I fautori di una politica di collaborazione con la giovane Jugoslavia furono bollati come “antitaliani”: Gaetano Salvemini si vide il nome storpiato in quello di “Slavemini”, Leonida Bissolati fu marchiato come “croato onorario”. Prima ancora della “marcia su Roma” lo squadristo fascista scatenò col ferro e col fuoco l'aspra offensiva contro gli slavi divenuti sudditi del regno italico, devastando e bruciando, a partire da Trieste, le sedi di partiti, sindacati, e giornali. Il fascismo al potere inaugurò con le armi della legge una politica di sistematica persecuzione vietando l'uso della lingua anche nelle cerimonie religiose, italianizzando i cognomi ... (*continua*).



Gaetano Arfè



Fucilazione di partigiani jugoslavi a Dane, 31 luglio 1942

Il secondo biennio rosso. Per una riflessione. Trenta anni dopo

1) L'anno degli studenti

Gli anni '50 rappresentano una profonda chiusura in campo politico e sociale, la fine di possibilità di trasformazione complessiva e del sogno rivoluzionario che ha accompagnato settori del movimento partigiano, umiliato ed emarginato. In fabbrica, la sconfitta operaia si accompagna alla restaurazione delle forme economiche prefasciste. Profonda la cancellazione di esperienze culturali che sposa il più piatto conformismo nella morale e nel costume. Le critiche di Giulio Andreotti che contribuiscono ad umiliare il grande cinema neorealista "ne sono l'esempio più evidente.

Gli anni '60 si caratterizzano, invece, immediatamente, in modo opposto.

A livello nazionale, la protesta popolare contro il governo Tambroni, appoggiato dal MSI, vede accanto all'antifascismo, alla rabbia contro l'uso che viene fatto del MSI, una spinta nuova, anticapitalistica, il protagonismo di una nuova generazione (i giovani dalle e magliette a strisce), sul disimpegno della quale si sprecavano saggi e convegni. Dopo la sconfitta del '55 alla Fiat, si assiste ad un rilancio di lotte operaie, alla modificazione strategia sindacale, centrata sulla contrattazione articolata, su nuovi soggetti, sul superamento di rotture e di barriere ideologiche. Su più punti, il sindacato cattolico si dimostra più duttile di quello «socialcomunista».

La migrazione di milioni di uomini e dal sud al nord Italia rappresenta la più grande trasformazione sociale della nostra storia e induce mutamenti nel costume, in comportamenti individuali e collettivi.

La formula politica del centro-sinistra, dopo una breve stagione iniziale, va incontro ad uno stallo: non va in porto quasi nessuna delle riforme per cui il PSI era entrato al governo. Lo scacco di questa ipotesi si lega al discredito verso la classe dirigente, confermato da mille scandali: la frana di Agrigento, nell'estate '66, mette in luce le orrende speculazioni edilizie che hanno devastato gran parte del paese; pochi mesi l'alluvione che colpisce Firenze denota, ancora una volta, le croniche carenze dello stato, l'imprevidenza, il ritardo nei soccorsi. Migliaia di giovani accorrono per collaborare. È un'inedita scuola politica per una generazione additata da giornali e TV come priva di ideali, puramente anticonformista e ribelle.

I fatti internazionali

Gli anni '60 vedono profonde modificazioni nel quadro internazionale.

La rivoluzione cubana e la sua scelta socialista rappresentano la maggiore spina nel fianco per gli USA nel continente latinoamericano. Nelle manifestazioni contro il blocco statunitense nei confronti dell'isola, muore, nell'ottobre '62, a Milano, lo studente Giovanni Ardizzone.

L'Algeria ottiene l'indipendenza solo nel '62, piegando, dopo anni, il colonialismo francese. La repressione dell'esercito francese contro il movimento indipendentista suscita un dibattito profondo nella sinistra europea. L'uso dei gas contro la popolazione civile e della tortura indiscriminata mette in discussione cardini e categorie del movimento operaio occidentale (si vedano gli scritti di Jean Paul Sartre o il film *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo) che sempre più pare perdere il proprio ruolo. La

centralità del processo rivoluzionario sembra passare ai paesi colonizzati o del terzo mondo (cfr. le opere di Franz Fanon, in particolare *I dannati della terra* e *Sociologia della rivoluzione algerina*). In Cina, la rivoluzione culturale sembra costituire una alternativa all'involuzione dell'URSS e dei paesi dell'est. La lettura prevalente in consistenti settari giovanili, su molte riviste (per tutte i «Quaderni rossi» e i «Quaderni piacentini») vede in essa il rilancio del marxismo rivoluzionario, la rimessa in discussione dei gruppi dirigenti «Bombardare il quartier generale!», l'appello ai paesi poveri, il rifiuto della coesistenza pacifica nella prospettiva della guerra di popolo.

Il maggior impatto nasce, però, dal Vietnam: un piccolo paese che tiene in scacco la maggior potenza del mondo, quasi riproposizione dello scontro fra Davide e Golia, che mette oggettivamente in discussione la coesistenza pacifica, che ripropone l'unità del movimento operaio internazionale, che ha bisogno della solidarietà internazionale. Per tutti, allora, l'imperialismo cessa di essere una formula libresco e si coniuga nella realtà di ogni giorno. In tutto il mondo, le manifestazioni per il Vietnam si moltiplicano, accusano la complicità dei governi, ma spesso anche la politica compromissoria della sinistra ufficiale. Nella primavera '67, nel corso di una grande manifestazione nazionale a Firenze, la sinistra si spacca nettamente dopo il discorso di Franco Fortini che sostiene: «Sul Vietnam non ci si unisce, ci si divide». È una dei primi segni della contrapposizione frontale che esisterà fra le nuove formazioni e i partiti storici. Il piccolo paese asiatico, nonostante semplificazioni «Vietnam vince perché spara», rimarrà sempre una dei punti di riferimento del movimento studentesco prima, della nuova sinistra poi.

Il '68 è caratterizzato da un inusuale numero di fatti che si susseguono quasi di giorno in giorno e sembrano modificare il mondo: pare che «le cose non possono continuare così come sono state», La formazione di tanti militanti della nuova sinistra, non solo giovani, è segnata da:

- *la morte di Che Guevara* (9 ottobre '67). L'assassinio del «guerrigliero eroico» suscita un'emozione profonda. Pochi conoscono Guevara, le sue opere, il suo pensiero: pochi comprendono il suo insegnamento profondo che consiste in un autentico internazionalismo, nella critica ai paesi socialisti, nella lotta alla burocrazia. Del Che si colgono l'esperienza umana, il medico che «tradisce» la propria classe, il ministro che rinuncia al potere, il sacrificio (vi è certa qualche elemento cattolico come nell'immagine del suo cadavere tanto simile al Cristo di Mantegna) che conduce sino alla morte, il messaggio, semplificato, ma efficace, per cui il «dovere del rivoluzionario è fare la rivoluzione», il legame con la figura di padre Camillo Torres, caduto un anno e mezzo prima;
- *l'offensiva del Tet in Vietnam* (gennaio '68) dimostrazione della potenza anche militare, del radicamento e dell'organizzazione delle forze rivoluzionarie in Vietnam;
- *il maggio francese*. La protesta contro il regime gollista, nata nelle scuole, si estende a tutta la società e soprattutto alle fabbriche. Gli scioperi operai sembrano sconfessare o almeno rimettere in discussione le tesi che sostengono l'integrazione della classe operaia e la ripropongono, per molti, come soggetto storico rivoluzionario nei paesi capitalistamente sviluppati. L'incapacità di partiti e sindacati di sfruttare e valorizzare la spinta di base dimostra la loro totale inaffidabilità ed «integrazione». Le critiche sovietiche agli studenti, addirittura

definiti «lupi mannari» o, comunque, provocatori, accrescono le critiche verso il ruolo svolto dall'URSS, ulteriormente dimostrato da:

- *L'invasione della Cecoslovacchia* (agosto) che spezza la «primavera di Praga», un'esperienza, molto discussa dalla sinistra studentesca, ma sorretta da un forte consenso popolare. Se diverso è il giudizio sul «nuovo corso» cecoslovacco, unanime è la condanna dell'intervento militare sovietico. La politica di potenza sovietica è accomunata all'imperialismo americano nella spartizione del mondo in aree di influenza. La teoria brezneviana della «sovranità limitata» ne è la conferma. Il gennaio successivo il suicidio dello studente Jan Palach dimostra la totale impopolarità del nuovo governo che si regge solo sulle armi sovietiche.

A questi fatti, di per sé sufficienti a caratterizzare le scelte di una generazione, si aggiungono mille altri, per tutti: - il processo a Régis Debray in Bolivia, - il terremoto nel Belice, in Sicilia, lo scandalo dell'ONMI, - gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy, l'enciclica papale *Humanae vitae* che condanna l'uso degli anticoncezionali, il massacro degli studenti a Città del Messico, sempre in Messico, nelle Olimpiadi, la clamorosa protesta di due atleti neri americani durante le premiazioni.

Insomma, il mondo sta cambiando come dicono anche il cinema, la musica, i comportamenti individuali.

Il movimento studentesco in Italia

L'esplosione studentesca è anticipata da mille segni che testimoniano le modificazioni dell'universo giovanile. Oltre che nella moda, nella «musica ribelle», in un cinema che esprime rabbia ed anticonformismo, la critica alla civiltà dei consumi e massificata si esprime in mille scelte individuali (i viaggi, l'autostop, il sacco a pelo ...) nella messa in discussione del perbenismo borghese, nell'emozione collettiva davanti alla morte di un cantante (Luigi Tenco), suicida al festival di Sanremo, quasi in segno di protesta contro la fatuità della manifestazione.

Nel febbraio '66, il liceo più prestigioso di Milano è scosso dallo scandalo della «Zanzara», il giornale studentesco che pubblica un'inchiesta sul comportamento sessuale delle studentesse. La reazione degli studenti cattolici, di parte delle famiglie e della magistratura è immediata e dimostra l'arretratezza culturale di tanta parte della borghesia nostrana. Si arriva al processo per direttissima e alla assoluzione dei redattori del giornale con l'opinione pubblica spaccata.

Poche settimane dopo, all'università di Roma, muore, in scontri con i fascisti, lo studente socialista Paolo Rossi. In tutto il paese è forte lo sdegno contro la presenza dell'estrema destra e le protezioni di cui gode. A fine '67, il processo contro Aldo Braibanti, insegnante, artista, colpevole per le scelte di sinistra eterodossa e per l'omosessualità, accusato di aver «plagiato» alcuni suoi allievi. La condanna a nove anni di carcere e la pesante campagna di stampa mettono in luce tutto il perbenismo e i pregiudizi che pesano anche su settori della sinistra e dimostrano le difficoltà con cui la stessa affronterà alcune tematiche quali il divorzio, l'aborto, lo svilupparsi del movimento omosessuale ...

Nell'estate '67, una piccola casa editrice fiorentina pubblica *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, un sacerdote emarginato dalla Chiesa stessa e già processato per la sua difesa dell'obiezione di coscienza (*L'obbedienza non è più una virtù*).

È la più dura requisitoria contro il carattere classista della scuola, l'esclusione dei ceti subalterni, i contenuti modellati sui «Pierini», i primi della classe che provengono dalla classe dirigente e sono destinati a riprodurla. Il testo ha un effetto sconvolgente anche per la semplicità e l'immediatezza del linguaggio, per il classismo forse un po' primitivo, ma netto, per la denuncia della cultura e dell'ideologia dominante, espressa con una chiarezza inusuale per la sinistra politica e sarà una sorta di «Bibbia» per il primo movimento studentesco.

Nel febbraio '67, le prime occupazioni di università. «La Stampa» di Torino parla di manifestazioni goliardiche in coincidenza con il carnevale.

A giugno, al congresso nazionale dell'UGI, l'associazione universitaria di sinistra, si ha una spaccatura fra gli studenti di PCI e PSI e quelli del PSIUP e di formazioni «rivoluzionarie»; si affermano i primi, ma diverse sono le analisi della realtà internazionale, sui processi di riforma della scuola, sulla situazione italiana e i compiti che ne derivano per la sinistra studentesca.

Nell'autunno, anche inaspettatamente, si scatena la protesta contro lo stato della scuola, in particolare dell'università. Il «piano Gui» (ministro DC della pubblica istruzione) si lega al tentativo di «programmazione democratica» complessiva espressa dal piano Pieraccini. Il piano esprime un tentativo di razionalizzazione dell'istruzione e viene avversato per la forte crescita di coscienza politica in vasti settori, per la critica allo stato della scuola, inadeguata alla crescita di massa, per la spinta antimperialistica, anche per un senso di rivolta e di frustrazione che deriva dalle incertezze esistenziali di una generazione. Alla riapertura dell'università quasi tutte le sedi vengono occupate. Se per i primi mesi si parla genericamente, di «movimento studentesco», sono immediatamente evidenti le differenze fra città e città, fra diverse matrici culturali. A Pisa, in febbraio, vengono elaborate le «Tesi della Sapienza», centrate sulla proposta di una struttura sindacale unitaria studentesca. Lo studente è forza lavoro in formazione, inserita nel processo capitalistico. Pertanto, la richiesta unificante è quella del salario.

Trento, sede della facoltà di sociologia, punto di incontro di giovani che provengono dall'Italia intera in una piccola città tradizionalmente moderata, elabora, invece, «Manifesto per una università negativa». La proposta, legata a quella del SDS tedesco dell'università critica di Berlino, si basa sulla possibilità di usare «in negativo» l'università stessa, di metterne in discussione metodi e contenuti, di formare insegnanti, medici, architetti, professionisti diversi da quelli tradizionali e la proposta di controconcorsi, diversi e alternativi nei metodi e nei contenuti.

Eguale interesse per i controconcorsi a Torino, città molto segnata dall'immediato tentativo di rapporto con la fabbrica che la caratterizza totalmente. L'antiautoritarismo, matrice comune del primo movimento studentesco, è fortemente espresso nel saggio di Guido Viale *Contro l'università* (in «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968).

Più ideologico il movimento studentesco della statale di Milano, caratterizzato dal marxismo-leninismo di Mario Capanna e dal tentativo di rapporto con settori della intellettualità e democratici. Antiautoritarismo, ma soprattutto protesta contro le tasse scolastiche e la discriminazione che creano, sono alla base della protesta di architettura a Venezia. Più differenziate le componenti del movimento di Roma che è al centro di alcuni scontri con la polizia che sembrano quasi periodizzare i primi mesi del

'68: 1à marzo a Valle Giulia («Non siam scappati più» di Paolo Pietrangeli), maggio a piazza Cavour e presso l'ambasciata francese.

Brevi considerazioni

Le differenze interne al movimento, la crescente lontananza rispetto alla sinistra istituzionale (vedi: Sergio Dalmasso, PCI, gruppi, movimenti, in «Per il sessant8», n. 14/15, 1998), la certezza di un possibile sbocco rivoluzionario a breve-medio termine spingono alla formazione dei tanti gruppi, da quelli marxisti-leninisti, quasi sempre fideisticamente legati all'esperienza cinese, a quelli operaisti (Potere operaio e Lotta continua) al tentativo di ricomposizione di un'area leninista con Avanguardia operaia. Senza entrare in dispute storiografiche, non credo corretto contrapporre un '68 buono, segnato da un movimento spontaneo alla nascita artificiosa di tanti «partitini», caratterizzati semplicemente da leaderismo e da dispute ideologiche tutte rivolte al passato. È certo necessaria una analisi, anche impietosa, su tutta la nuova sinistra (gruppi dirigenti, base, strutture organizzative...), ma occorre comprendere come la nascita dei gruppi abbia risposto ad un bisogno oggettivo di organizzazione, di definizione di linea politica, di contrapposizione alle carenze della sinistra ufficiale che non può essere, oggi, banalizzato o liquidato.

La nostra generazione è la prima a cui è stato chiesto, quasi immediatamente, di vergognarsi di tutto ciò che ha pensato e fatto. Altre (ad esempio quella resistenziale) hanno subito sconfitte ed umiliazioni, ma sono state, al tempo stesso, legittimate da alcuni successi (la cacciata del fascismo, la repubblica), da uno zoccolo duro raggiunto e conquistato. Parte della nostra generazione ha rifiutato e rinnegato le posizioni «allora» assunte. Senza ripercorrere elenchi di giornalisti, dirigenti industriali, politici spesso passati dalla teorizzazione dell'autonomia operaia ad approdi in Forza Italia o dintorni, occorre riflettere sui motivi (a parte l'opportunismo e il carrierismo) di questa rimozione. Siamo spesso «reduci del nulla», privi di riferimenti certi o possiamo rivendicare, in senso etico e politico, riferimenti forti capaci di collegarsi al passato, alla storia, e di sedimentare eredità verso il futuro? Occorre rifiutare:

- di ridurre a un momento della nostra vita a totale in autenticità, ad un errore esistenziale, alla accettazione di sciocchezze estremistiche giovanili da cui emendarsi;
- di feticizzare un momento magico, irripetibile, legato alla gioventù, sorgente permanente di autenticità e verità, patrimonio da rivendicare in toto e acriticamente.

Al di fuori di tante deformazioni, occorre rivendicare il '68 non come mito, ma come movimento anticapitalistico, certo confuso e inadeguato ideologicamente. Il richiamo al passato, a tante parti della storia del movimento operaio, deriva non solo da ideologismi o incapacità di interpretare il presente (accusa ripetuta per tanti anni), ma dalle carenze di una sinistra ufficiale inadeguata e incapace di fare i conti con il fallimento della prospettiva riformista.

La ricerca di un marxismo rivoluzionario contrapposto a quello «ufficiale» ripropone figure rimosse (Trotskij, Rosa Luxemburg...), ipotesi terzomondiste, pagine della nostra storia (l'occupazione delle fabbriche, l'interpretazione più radicale della resistenza) e fa i conti, anche con la dissoluzione di questo nella sinistra storica che lo riduce a progressismo storicista o a ideologia legittimante.

Occorre, oggi, evitare ogni mito facilone, analizzare con chiarezza i limiti profondi di una nuova sinistra eccessivamente ideologica, non estranea a spinte violentiste, spesso ingenua; per limitarsi a due matrici, la dissoluzione di Lotta Continua è legata alla identificazione con un unico soggetto politico, l'operaio massa, spesso immigrato della grande fabbrica. La sua sconfitta, già prima dell'autunno '80 alla FIAT, segna la frammentazione del gruppo più significativo della nuova sinistra, di quelle che, nel bene e nel male, maggiormente interpreta l'anima maggioritaria del movimento studentesco. Specularmente non regge alle nuove spinte e alle emergenze una ideologia veterocomunista che fonde l'esaltazione del comunismo cinese a idealizzazioni di un vecchio PCI rivoluzionario (la figura di Pietro Secchia contrapposta alla linea vincente di Togliatti).

È, comunque, fondamentale ribadire alcuni punti fermi:

- in Italia, il '68 non vive una breve stagione. Ha influenza sulla grande spinta operaia, non limitatamente al 1969 e su una lunga stagione che fa parlare di «caso italiano» e termina, a seconda delle periodizzazioni, solo nel '77 o nell'80;
- la spinta studentesca apre la strada ad uno spostamento a sinistra di ceti tradizionalmente moderati (impiegati, tecnici, magistrati, psichiatri sino a settori dell'esercito);
- è falso affermare che il '68 non abbia sedimentato nulla. Sono ancor oggi, pur nelle enormi difficoltà del presente, vivi in chiunque si riproponga una trasformazione dell'esistente, alcuni elementari valori di riferimento: l'eguaglianza, l'autodeterminazione, l'antiautoritarismo che non sarebbero giunti a noi senza la spallata studentesca e le speranze che ha innescato.

1) L'anno degli operai

Prima del biennio

La sconfitta politica che segue gli anni della Resistenza si manifesta anche con la cancellazione di ogni forma di democrazia operaia sui luoghi di lavoro. Sono cancellati e non fanno parte, però, neppure della strategia maggioritaria della sinistra, i CLN di fabbrica e i consigli (cfr. il bel saggio di Gianni Alasia su Rodolfo Morandi in *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi ...*, Roma, Partito della Rifondazione comunista, 1997).

La resistenza operaia a fine anni '40 e nei primi '50 si sviluppa sull'occupazione, per la democrazia sui luoghi di lavoro, per i diritti sindacali, soprattutto in complessi dove la scelta sindacale è oggetto di attacchi e di discriminazioni, si lega al movimento di occupazione delle terre, si manifesta sui grandi temi internazionali (la guerra di Corea, il riarmo), si intreccia fortemente a questioni complessive (la legge truffa) in cui, allora, il movimento operaio coglie il nesso con le condizioni di lavoro. Le specificità, le singole realtà sembrano, in questa fase, lasciar posto ai grandi temi complessivi, in un sindacato, al tempo stesso, «di popolo» e «ideologico».

La sconfitta alla FIAT (1955) è alla base dell'autocritica e della svolta nella CGIL. Pesano sul risultato le pressioni cui sono fatti oggetto i lavoratori, il controllo, le minacce, gli appoggi ai sindacati «anticomunisti» (cfr. Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla FIAT (1948/1970)*, Bari, De Donato, 1970, Aris Accornero, *FIAT confino*, Roma, Avanti!, 1959), ma anche dai gravi errori compiuti dalla CGIL.

L'autocritica, condotta da Di Vittorio, è netta e propone esplicitamente di eliminare ogni schematismo e ogni genericità per adeguarsi alle nuove, reali, esigenze dei lavoratori. Occorre una analisi di tutti gli aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. In sintesi, rispondere alla sfida della CISL sui temi aziendali.

Inizia il superamento del sindacato ideologico e la ripresa di contatto con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Sono anche sottintesi aspetti di «destra», nella teoria (e nella pratica) della neutralità del sindacato verso il sistema sociale esistente e nel delinearsi del legame tra salario e produttività.

Le lotte degli anni '60, quindi, paradossalmente sono la realizzazione e la conseguenza di una linea sindacale avanzata, nata nelle difficoltà degli anni precedenti, ma anche la emancipazione dai limiti di questa.

Nell'opposizione di piazza al governo Tambroni, la protesta per il rapporto di lavoro e per le condizioni di vita è presente e si somma alla rabbia per il rigurgito fascista. La situazione cambia anche sul fronte sindacale. Ai Cotonifici Valle Susa (pochi anni dopo, il titolare Felice Riva fuggerà «protetto» in Libano) alle rivendicazioni salariali si sommano la contestazione dei cottimi e dei ritmi di lavoro. L'accordo che chiude la vertenza è modesto, ma, per la prima volta è sottoposto alla ratifica delle assemblee dei lavoratori. L'inverno '60/'61 è caratterizzato dalla vertenza degli elettromeccanici: la novità è data dalla richiesta di correggere con un accordo integrativo il contratto nazionale dell'anno prima. Le novità sono la contrattazione articolata che spiazza il fronte padronale, per cui deve esistere un solo livello di contrattazione, e le prime forme di unità sindacale, nei fatti, tra confederazioni e sindacati di categoria precedentemente sempre divisi.

Alla base di questo nuovo ciclo di lotte, oltre ad elementi soggettivi, sono le profonde trasformazioni strutturali:

- l'aumento numerico del proletariato è una tendenza mondiale, all'interno della quale si colloca la realtà italiana. Dal '60 al '77, la percentuale di lavoratori salariati dell'industria passa in Italia dal 40 al 47, in Spagna dal 31 al 42, a Taiwan dall'11 al 27, in Corea del Sud, addirittura, dal 9 al 33. In ogni paese, l'aumento del settore industriale è parallelo al calo di quello agricolo. In Italia, la classe operaia (cfr. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1975) passa, nei tre censimenti del '51, '61, '71 dal 41.2% al 44.6% al 47.8%, con punta accentuata nelle regioni settentrionali;
- conseguentemente, cala la disoccupazione e cresce, quindi, il potere contrattuale (salario, condizioni di lavoro ...) dei lavoratori;
- la migrazione dal sud è il maggior fenomeno sociale degli anni '50-'60. Centinaia di migliaia di italiani cambiano lavoro, modo di vita, spesso scelta politico-elettorale (cfr. gli scritti di Danilo Montaldi sulle «Coree» che si formano alla periferia delle grandi città settentrionali e la mancata pubblicazione presso Einaudi, nel 1963 della ricerca sociologica
- *L'immigrazione meridionale a Tonno* di Goffredo Fofi);
- in ogni paese gli anni fra il '68 e il '71 sono quelli che esprimono maggiore conflittualità (numero di vertenze, ore di sciopero ...);
- le modificazioni del sistema produttivo richiedono non più figure professionalizzate, ancora legate al vecchio «artigiano di mestiere» su cui si è

costruita la struttura sindacale e a cui è ancora legata la CGIL, ma un lavoratore sempre più massificato, flessibile, privo di specifiche capacità professionali: quell'«operaio massa» su cui si moltiplicano le teorizzazioni delle formazioni «operaiste» che proprio sulla centralità della fabbrica (presente, anche se in modo molto diverso nella FIOM di Trentin) costruiscono le proprie ipotesi;

- al centro del nuovo ciclo di lotte, pure aperto da lavoratori professionalizzati (gli elettromeccanici e non solo) è quindi l'operaio di linea, spesso giovane e, in numerose realtà, meridionale, non legato, pertanto alla storia (e spesso anche alle sconfitte) del movimento sindacale, portatore di una cultura e bisogni diversi da quelli tradizionali. Alla opposizione alla disciplina e al regime di fabbrica risommano le contraddizioni indotte dalla vita di immigrato (lo sradicamento, la mancanza di case, i servizi...) e quelle generazionali (la cui non accettazione di modelli di vita dati, la volontà di ribellione...). Questa nuova realtà è al centro della analisi dei «Quaderni rossi», di cui dal '61 al '67 escono sei numeri, oltre alle cronache relative ai fatti accaduti nelle fabbriche, agli appunti e soprattutto alle lettere che fanno il punto su vari temi «monografici» (lo scontro URSS-Cina, la coesistenza pacifica, la politica della CGIL, del PCI, del PSIUP...). Il lavoro di Panzieri e dei suoi giovanissimi collaboratori (Rieser, Mottura, Alquati, Lanzardo, Beccali, Tronti, ma alla rivista collaborano Asor Rosa, Fortini, Masi, Ferraris, Fofi...) non è astratto e in un primo tempo non è slegato da settori della sinistra storica e della Camera del Lavoro di Torino.

La rivista reagisce alla sconfitta storica dello stalinismo e all'oggettivo spostamento a destra del movimento operaio organizzato, con la rilettura di alcune opere di Marx, la certezza che la fabbrica debba divenire il centro dell'impegno della sinistra, a causa dei nuovi livelli di combattività e di coscienza della classe; le strutture politiche si debbono riorganizzare partendo dalla fabbrica, essendovi in una società a capitalismo maturo, una tendenziale coincidenza tra la sfera economica e quella politica.

Il primo numero, dopo un fondo di Foa, contiene il saggio di Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine*. Il secondo e il terzo due scritti di Mario Tronti *La fabbrica e la società* e *Il piano del capitale*, cardini di tutta la tematica operistica. Per Tronti, nella realtà capitalistica, fabbrica e società coincidono. Il sistema si razionalizza progressivamente. Il proletariato è davanti alla netta alternativa fra scelta rivoluzionaria e integrazione. Su questa seconda ipotesi giocano molte delle loro carte i settori più avanzati del capitale che tentano, con alcune concessioni parziali (salario...) di «cooptare» la classe operaia privandola di ogni potenzialità eversiva.

Più complesso il secondo saggio, per cui il capitalismo ha superato la sua fase anarchica e ha la capacità di coordinare i singoli capitali in un unico disegno, in cui sono pianificati non solo il processo produttivo, ma tutti gli aspetti della vita, compresi il lavoro e il ruolo dell'operaio che perde ogni autonomia, divenendo uno strumento del capitale e tanto più alienato quanto più costretto ad un lavoro parcellizzato e ripetitivo. In ogni processo è compresa anche l'integrazione delle forze politiche e dei sindacati, in una logica cogestiva. Contro il «piano del capitale», l'unica arma resta la lotta diretta della classe operaia che non è portatrice di valori universali, ma di esigenze particolari.

Dopo il distacco della sinistra sindacale torinese, maturato dopo il primo numero, avviene anche quello del gruppo «romano-veneto» per cui la radicalità delle lotte presuppone un salto politico, con la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria. Da un settore dei «Quaderni rossi» nasce *Classe operai*, nella convinzione che l'occidente capitalistico e l'Italia in particolare vivano una crisi di potere e che sia sempre più urgente la ricerca di una politica marxista del partito operaio.

Gli stessi scontri di piazza Statuto (Torino, luglio 1962) sembrano confermare la radicalità e l'estraneità di settori consistenti di classe operaia ad ogni politica gradualista. Se per Tronti le scelte di Panzieri (formazione di una strategia di classe, inchiesta come strumento...) sono accusate di «determinismo ideologico», per Panzieri le posizioni di *Classe operaia* derivano da «misticismo rivoluzionario». L'improvvisa morte di Panzieri ('64) mette fine ad un lavoro di analisi e di ricerca che non ha pari nella sinistra critica italiana. Le due riviste chiudono nel '65 e nel '67, lasciando una controversa e differenziata eredità che percorrerà anche gli anni '70 (è operaista anche un settore consistente del PSIUP).

Il quadro politico dei primi anni '60 è caratterizzato dalla contrastata e non lineare nascita dei governi di centro-sinistra che, nella loro prima impostazione, puntano al superamento dell'arretratezza italiana, in particolare nello sviluppo duale nord/sud, sul potenziamento del settore pubblico, sulla programmazione, sulla riforma delle obsolete strutture statali, sulla politica dei redditi, cioè sulla crescita parallela tra produttività e salari, sul controllo del volume degli investimenti e dei consumi.

La crescita di lotte operaie è anche, nella prima fase, segno della necessità di modernizzare il paese, ma, dopo il '63-'64, indice della delusione lasciata dalle mancate riforme e trasformazioni.

Il tentativo di limitare e prefigurare la conflittualità operaia è presente nelle proposte di «accordo quadro» che fissi definitivamente i diversi livelli di contrattazione: nazionale, di settore e di azienda, come prevede il protocollo Intersind (1962), siglato dai sindacati e dalle aziende pubbliche. Per i settori più radicali della sinistra non è che una gabbia per inglobare le lotte.

Deludente la tornata contrattuale del 1966.

Nel '67, alle Camere, divisione frontale della CGIL sul voto al Piano Pieraccini (la «programmazione democratica»). I sindacalisti socialisti e comunisti (non esiste ancora l'incompatibilità tra cariche politiche elettive e sindacali) si astengono, mentre quelli del PSIUP esprimono voto contrario. Per la prima volta i sindacalisti nel PCI danno un voto diverso da quello del loro partito. È una dichiarazione di disponibilità alla politica di centro-sinistra che non troverà seguito. Lo stesso PCI incontra inconsuete difficoltà nel suo radicamento nei luoghi di lavoro. Le conferenze operaie degli anni '60 lamentano il calo di intervento politico diretto (è delegato al sindacato), una difficoltosa comprensione delle modificazioni strutturali, un calo di iscritti.

La sinistra interna che scommette sulle lotte operaie, tentando di farne l'asse di una nuova azione di massa e di un rinnovamento del partito, viene isolata e sconfitta.

Il '68 operaio

I primi segni di forte contestazione operaia si manifestano già nella primavera '68, in coincidenza con la fase più acuta delle lotte studentesche. Il vento dell'antiautoritarismo sembra passare dalla scuola alla fabbrica alla società intera.

Il 19 aprile a Valdagno, nel Veneto bianco, viene abbattuta la statua di padron Marzotto, simbolo del paternalismo padronale e cattolico, come primo atto di un lungo scontro, soprattutto contro i ritmi imposti dall'applicazione del taylorismo nel settore laniero, che porterà nel gennaio-febbraio successivi all'occupazione della fabbrica.

Le agitazioni sembrano nascere dalle iniziative sindacali. La CGIL contesta fortemente il progetto governativo di riforma delle pensioni, costruendo protesta e iniziativa; nell'aprile, i tre sindacati unitariamente, denunciano l'accordo sulle zone salariali, cioè sulle differenze salariali fra area geografica e area geografica, respingendo la filosofia per cui i bassi salari possono incentivare gli investimenti e l'occupazione nel mezzogiorno. Alle agitazioni partecipano anche i lavoratori della aree più favorite, dando vita a uno dei momenti più importanti di ricomposizione del movimento operaio e sindacale.

Alcune spinte, in più situazioni, presentano, però, contenuti e forme esterne alla logica sindacale.

A Marghera il polo chimico Montedison raccoglie una classe operaia assunta dai primi anni '60, operai giovani, di provenienza contadina o artigiana, privi di qualunque politicizzazione. È il frutto di una industrializzazione accelerata avvenuta in molte aree del Veneto e scarsamente compresa dalla sinistra storica, mentre su questa cresce l'impegno dei gruppi operaisti (cfr. il saggio di Luigi Urettini in *Il lungo decennio*, cit.). Qui il 25 agosto 1967 lo sciopero generale del gruppo Montedison vede un profonda e radicale autocritica della Commissione interna e l'inizi odi un processo che porta a forme di autoorganizzazione. Lo scontro ha due nodi: salario e nocività, particolarmente drammatica in una industria chimica e per chi proviene dal mondo contadino.

Al centro anche l'articolazione su cui spinge più la CISL della CGIL e la conseguente organizzazione operaia di reparto, molto lontana dalla logica sindacale degli anni '50, la richiesta di aumenti eguali per tutti, il salario minimo garantito, la riduzione di orario, la proposta di inquadramento unico operai-impiegati. Altri nodi che si aprono: il rapporto con gli studenti che inizia ad essere conflittuale e divide il sindacato stesso e la possibilità da parte del movimento e delle spinte di base di incidere su di esso non solo a livello locale, ma nelle trattative nazionali (Roma è lontana).

Alla Pirelli di Milano, la firma di un brutto contratto nazionale (febbraio) è contestata da un volantino firmato «un gruppo di operai» sia per i contenuti, sia per il modo in cui si è sviluppata la trattativa. L'insensibilità sindacale provoca come risposta la nascita (marzo) del primo Comitato Unitario di Base (CUB), nella prima versione, struttura unitaria dei lavoratori di fabbrica.

La proposta del CUB mette in discussione il cottimo, i ritmi, chiede l'eliminazione delle categorie e aumenti eguali per tutti: È messo in discussione il nesso tra rendimento e retribuzione, fra salario e produzione. Si hanno le prime riduzioni di ritmi e i primi scioperi di rendimento. (la «prefigurazione dell'obiettivo»). La logica conflittuale e del nuovo strumento di democrazia operai entra sempre più in contrasto con quella cogestiva

del sindacato. Il PCI fa blocco. Se, su «l'Unità», Aniello Coppola chiede attenzione al nuovo e apertura di un dialogo, Cervetti interviene pesantemente.

Il fronte si allarga e tocca altre realtà: Siemens, Rex di Pordenone, Necchi di Pavia, Ceat, Michelin e Pirelli di Torino. Nella non operaia Roma, al centro le vertenze degli edili, ma dura mesi l'occupazione della Apollon. La vertenza alla SNAM Progetti è fondamentale per l'ingresso in campo dei tecnici, categoria tradizionalmente non sindacalizzata e lontana dalla realtà operaia e per l'inattesa opposizione alla *job evaluation*, in sintesi agli aumenti e alle differenziazioni di merito.

A dicembre, due braccianti sono uccisi dalla polizia ad Ayola, in Sicilia. La protesta coinvolge il paese intero e ripropone, oltre alla richiesta di disarmo della polizia nei conflitti sociali, il persistere e l'aggravarsi questione meridionale e il fallimento, anche qui, delle speranze di riforme legate al centro-sinistra.

Prima dell'autunno

Le vertenze che aprono il '69 (Alfa, Philips, Farmitalia) hanno come oggetto i passaggi di categoria, l'abolizione dei dislivelli salariali, gli aumenti slegati dalla produttività, e come protagonista l'operaio di linea. L'elemento più dirompente per il padronato è l'impossibilità di controllare e prefigurare la conflittualità operaia. Ogni elemento di programmazione salta davanti a scioperi spontanei, ai blocchi della produzione, all'estendersi dell'articolazione, alla richiesta pressante di anticipare la vertenza contrattuale che dovrebbe svilupparsi nell'autunno.

Pur davanti vanti all'estendersi per area geografica e per categorie delle vertenze, la maggior azienda italiana, la FIAT resta sempre una incognita. La risposta allo sciopero per le pensioni, a novembre è stata buona, molto deludente invece a febbraio a quello contro le zone salariali. Alla FIAT si è consumata la sconfitta operaia nel decennio precedente e le forme di controllo padronale sembrano reggere ed escludere il conflitto.

Modifica il quadro la massiccia migrazione dal meridione che si somma a e supera quella dei primi anni '60. Nel '69 sono 59.000 i meridionali che arrivano a Torino, con il miraggio del lavoro. La FIAT assume 15.000 dipendenti e apre Rivalta, segno dell'espansione dell'azienda fordista.

Ad aprile, sciopero contro il nuovo eccidio poliziesco avvenuto a Battipaglia. Dopo questo, partono i vari reparti, spesso molto differenziati (cfr. l'intervista a Rocco Papandrea sul n. 94, novembre 1999, di «Bandiera rossa»). A maggio si moltiplicano le fermate di reparto che paralizzano la produzione, anche per le forme di lotta introdotte. Si estende il rapporto con gli studenti: dal lavoro di porta si passa all'assemblea congiunta. L'agitazione sfugge completamente di mano ai sindacati, tanto che il 17 giugno la direzione chiede di parlare direttamente con i rappresentanti operai, saltando la mediazione delle confederazioni. Si moltiplicano i cortei interni, nuova forma di manifestazione che simbolizza la riappropriazione di spazi e luoghi da cui il lavoratore è sempre stato escluso. Il 21 giugno si svolge all'Università la prima assemblea operai-studenti che si riunirà periodicamente ogni sabato. Le richieste di aumenti e di sganciamento del salario dalla produttività toccano alla FIAT

la punta più alta e coincidono con forme di rifiuto del lavoro salariato e con la massima espressione di autonomia operaia. Il 27 giugno il sindacato firma un accordo che suscita

scontento in molti settori di lavoratori e indice uno sciopero per il tre luglio sul problema della casa, a Torino particolarmente drammatico.

Lo sciopero si trasforma in una battaglia di strada che coinvolge quartieri operai e dura il giorno intero, sino a notte (non a caso Diego Giachetti intitola *Il giorno più lungo* il suo libro, cit., sugli scontri di corso Traiano).

Partiti, gruppi, sindacati

È la diversa valutazione su questi scontri e sul livello raggiunto dalle lotte in fabbrica a produrre la divisione tra *Potere operaio* e *Lotta Continua*, il primo nato sulla valutazione della necessità di un'organizzazione nazionale che prepari l'ormai maturo scontro con lo Stato, avendo la conflittualità di fabbrica toccato un tetto ormai insuperabile e necessitando del «leninismo della tattica e della strategia», la seconda sul superamento del riferimento al leninismo (cfr. il *Dibattito sull'organizzazione nel Potere operaio pisano* in «Giovane Critica» n. 19, inverno 1968/'69) e sulla proposta di una organizzazione coincidente con le avanguardie di lotta.

La spinta di movimento ha effetti di non poco conto anche sulle forze politiche e sindacali maggioritarie. A giugno, al congresso della CGIL, il segretario Agostino Novella si esprime ancora *contro ogni forma astratta di egualitarismo*, cioè in difesa di quei settori professionalizzati che costituiscono il nerbo della CGIL e rifiuta una vertenza generalizzata sulle 40 ore, ritenendo che queste debbano essere il frutto di contrattazione articolata, categoria per categoria. Qualche incertezza anche nella sinistra interna. Sarà la spinta dei mesi successivi a superare quasi naturalmente questi «ritardi». Sempre a giugno, il congresso della FIM vede il netto successo della linea incarnata da Macario e Carniti (alla FIAT, su posizioni ancor più avanzate, da Alberto Tridente) che propone l'autonomia sindacale, la prospettiva unitaria, il superamento di ogni forma di collateralismo con la DC. Il rifiuto del collateralismo, primo passo verso la «scelta socialista» è compiuto anche dalle ACLI. Il segretario Livio Labor fonda l'ACPOL, movimento cattolico aperto al dialogo con tutta la sinistra. Il vento di sinistra penetra anche nella più moderata delle confederazioni, la UIL, per merito dei metalmeccanici (segretario Giorgio Benvenuto).

La pressione sociale è uno degli elementi (con lo stallo del centro-sinistra e il diverso giudizio sui rapporti con il PCI) a produrre la nuova scissione socialista (luglio). Se il nuovo partito socialdemocratico si colloca immediatamente in un'area di destra, il rinato PSI tenta di rilanciare le riforme per troppi anni accantonate, usando anche la spinta di massa. La presenza al governo deve essere strumento per uno spostamento degli equilibri sociali e questi debbono contribuire ad un ulteriore spostamento di quelli politici. Prime tappe: i contratti e lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

La rottura del partito complica gli equilibri nella UIL. La componente socialdemocratica attacca i metalmeccanici, accusati di massimalismo e la prospettiva unitaria che liquiderebbe la UIL all'interno di un sindacato egemonizzato dal PCI. L'elezione di una segreteria a tre, il socialista Ravenna, il socialdemocratico Ravecca, il repubblicano Vanni, dimostra i difficili rapporti inter partitici.

Per quanto sia il partito più «movimentista», il PSIUP vive, invece, grosse difficoltà. Scavalcato a sinistra dai movimenti nelle università e dai gruppi, in difficoltà nei rapporti con il mondo giovanile, diviso al proprio interno, anche se la minoranza critica non darà

mai battaglia sino in fondo, penalizzato dal gesuitico atteggiamento verso l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, contraddittorio con le sue posizioni internazionalistiche, il partito della sinistra socialista, pressato tra spinte di base e una dirigenza burocratica, non riesce a ritrovare una propria fisionomia nonostante il grande impegno nella stagione contrattuale. Al termine di questa e dopo le bombe di piazza Fontana, un atto coraggioso, che non inverte, però, la tendenza che porterà allo scioglimento (1972) è, davanti alle migliaia di denunce e alla forte ondata repressiva, l'autodenuncia compiuta dal Comitato centrale che dichiara la propria correttezza nel delitto di lotta di classe e di propaganda e incitamento all'azione politica.

Più complessa la situazione nel PCI in cui si sviluppa una inedita (per i modi in cui si manifesta) fronda interna, operata da una parte della componente ingraiana, emarginata dopo l'XI congresso (1966). Questa chiede una riveduta di linea e una ricollocazione del partito su tre questioni:

- le scelte internazionali per le quali si chiede un giudizio critico sull'URSS e il socialismo realizzato e una maggiore attenzione alla politica cinese;
- lo sbocco da dare alle lotte operaie e studentesche, nella convinzione, anche dopo il maggio francese, che Italia e Francia siano uno dei poli di un potenziale processo rivoluzionario su scala mondiale e che la qualità dello scontro politico implichi una totale revisione di strategia nella sinistra maggioritaria;
- la democrazia interna la partito in cui deve essere riconosciuto il diritto di espressione del dissenso.

Queste posizioni, nettamente minoritarie al congresso nazionale (Bologna, febbraio 1969), sono espresse dalla rivista «Il Manifesto» il cui primo numero esce a giugno. L'accusa contro i promotori (Rossanda, Pintor, Natoli, Caprara, Magri) è immediatamente di frazionismo; il problema politico si trasforma in questione disciplinare. Il gruppo è radiato dal partito nel mese di novembre, proprio nel cuore delle lotte contrattuali, quasi a testimoniare, simbolicamente, il distacco di PCI e sindacato da una nuova sinistra che si va formando (il *Manifesto* diventerà gruppo politico e, nell'arcipelago delle sigle, *Avanguardia operaia* acquisterà una dimensione nazionale) su posizioni diametralmente opposte a quelle delle formazioni riformiste.

L'autunno caldo

Il sindacato inizia un'opera di recupero su una situazione che in più momenti e in più realtà gli è sfuggita di mano utilizzando la propria struttura, la possibilità di trattare e chiudere le vertenze, la dimensione nazionale che gli permette di essere egemone sulle questioni complessive (pensioni, gabbie salariali ...), il rapporto con partiti e governo (nella chiusura di alcune vertenze non è indifferente il ruolo di ministri come Donat Cattin e Brodolini, tanto che la Confindustria accuserà di «non neutralità» il governo.

Pesano, però, anche gli errori delle formazioni di nuova sinistra. Divisioni e polemiche ideologiche, incapacità di affrontare l'eterna questione «sindacato sì/sindacato no», incomprendimento delle potenzialità della struttura del delegato (cfr. «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 24, dicembre 1969) sopravvalutazione della propria forza, sottovalutazione di quella altrui (in questo caso di PCI e sindacato) resteranno costanti in tutta la sua parabola. Nei mesi che precedono la stesura definitiva delle piattaforme contrattuali, è certezza delle formazioni operaie che la forza operaia non possa essere frenata o inglobata, che PCI e CGIL siano destinati ad una totale sconfitta. Accade, invece, che

nell'estate assemblee di delegati metalmeccanici e chimici assumano la spinta delle avanguardie di fabbrica. L'assemblea della Borletti respinge la piattaforma sindacale ufficiale e vota per aumenti eguali per tutti, le 40 ore, la parità operai-impiegati.

La linea sindacale cambia nel giro di poche settimane ed assume la più parte dei contenuti di base. Le posizioni dei gruppi sembrano, quindi, in più casi, ideologiche e mostrano crepe e limiti proprio alla prova dei fatti.

A settembre i primi scioperi nazionali per i contratti (metalmeccanici, chimici, edili). I tre sindacati chiedono il blocco degli affitti. Serrata alla Pirelli a cui seguono sospensioni alla FIAT.

Il 9 novembre il primo accordo nazionale, quello per gli edili: aumenti eguali per tutti, introduzione progressiva della settimana di 40 ore, diritto di assemblea. Per *Potere operaio* è un «bidone» per il contenuto e perché divide gli edili dalle altre categorie. Il 14 accordo per la Pirelli.

Contemporaneamente la Commissione lavoro del Senato approva lo Statuto dei diritti dei lavoratori; per la più parte dei gruppi è un tentativo per ingabbiare il movimento operaio.

Il 19 sciopero generale per la casa. A Milano, al termine della manifestazione, scoppiano incidenti in cui muore l'agente Antonio Annaruma. Si scatena una campagna di destra che intreccia forme di «maggioranza silenziosa» (il modello può essere il gaullismo che sconfigge il maggio '68) e di organizzazione squadristica con caccia all'estremista.

Il giorno successivo è condannato a 17 mesi, per reato d'opinione, Francesco Tolin, direttore di *Potere operaio*. Il 28, Roma ospita la più grande manifestazione di metalmeccanici. Il primo dicembre sono 5 milioni i lavoratori in lotta: dall'industria alle campagne, dalle banche alla scuola.

Il 9 dicembre viene siglato l'accordo per i metalmeccanici delle aziende pubbliche. È indetto un nuovo sciopero generale per il 19, per sbloccare tutti i contratti ancora fermi.

Il 12 l'attentato di piazza Fontana a Milano, a cui seguirà la «morte accidentale» dell'anarchico Pinelli, modifica la situazione. Il «movimento perde la sua innocenza»; si moltiplicano i timori di colpo di Stato come risposta del potere (o di una parte di esso) alla spinta a sinistra e al «disordine».

Domenica 21 è siglato il contratto dei metalmeccanici che stabilisce aumenti salariali eguali per tutti, riduzione dell'orario settimanale a 40 ore entro il 1972, limitazione del lavoro straordinario, diritto di assemblea, istituzione dei delegati con permesso retribuito. È una oggettiva affermazione sindacale che non avrà, però, conseguenze politiche. Radicalmente negativo il giudizio di *Lotta Continua* e *Potere operaio*. Più articolato quello del *Manifesto* per cui la lotta di massa ha aperto potenzialità e posto domande a cui non hanno risposto tutte le forze tradizionali. I delegati possono costituire una nuova forma di democrazia operaia (nella sua prima fase, il *Manifesto* recupera tutta la teoria consiliare). Il dopocontratti chiede di socializzare le lotte, di trasformare spinte tradizionalmente proprie dell'orizzonte riformista in scontri che individuino come controparte il potere capitalistico nel suo complesso.

Le denunce che accompagnano e seguono l'autunno dimostrano il desiderio di rivincita o di vendetta che muoverà per anni la classe dominante. Le 14.000 denunce saranno superate solo dall'ammnistia (decreto del Presidente della Repubblica del 22 maggio 1970).

Brevi considerazioni

Sul '69 operaio è calata una cappa di silenzio e di rimozione. Pochi i libri, poche le riflessioni storiografiche, poche anche le rievocazioni giornalistiche che pure si erano sprecate, con risultati poco confortanti, sul '68 studentesco. L'ultimo numero di «Parole chiave» presenta un'inchiesta, curata da Pino Ferraris da cui emergono il disinteresse e il vuoto della cultura accademica. Oltre al silenzio, si è attuato di rottura di rottura, di divisione fra i due movimenti, tendente a ridurre il primo a semplice evento generazionale, ad un insieme di storie giovanili, il secondo a storia specialistica, sindacale-industriale, a cancellare il nesso fra i due momenti che è la principale caratteristica del caso italiano e del suo '68 lungo.

Il «secondo biennio rosso» è interpretabile solamente come prodotto del singolare intreccio tra i fatti internazionali (lotte anticolonialistiche ed evidenti segni di crisi del socialismo reale) rivolta antiautoritaria giovanile e contestazione operaia della fabbrica fordista.

Balzano agli occhi il vuoto di storia politico-sociale sull'Italia post anni '60 e l'incapacità storiografica a collocare la «stagione dei movimenti» nell'arco più complessivo del cinquantennio dell'Italia repubblicana (fa parzialmente eccezione la *Storia critica della Repubblica* di Enzo Santarelli).

Queste spinte sociali avvengono in un paese che presenta ancora gravi sacche di arretratezza e che vive qui una fase accelerata di modernizzazione (allargamento del welfare, legge sul divorzio, sul diritto di famiglia ...) che genera la teoria dell'«autonomia del politico» specialmente come risposta al protagonismo di massa, che produce un intreccio che continuerà negli anni, davanti alle richieste operaie e popolari, fra strategia della tensione con uso strumentale della destra eversiva e mediazione consociativa, con progressiva omologazione della sinistra maggioritaria. Il sindacato è l'elemento in cui si generano le maggiori contraddizioni. La trasformazione in «sindacato dei consigli» significa, contraddittoriamente, la fine dell'autonomia politica di questi, si accresce la contraddizione iscritti/non iscritti, può reggere solo istituzionalizzandosi (come il sistema dei partiti), ma anche incorporando delegati e consigli. Come scrive Pino Ferraris in «Alternative», n. 16, novembre 1999: *Questo ha comportato l'introduzione al suo interno di principi in tensione: il mandato revocabile e la rappresentanza come ruolo, il mandato da parte di tutti i lavoratori e la decisionalità reale ai soli iscritti e ai loro dirigenti, la logica del sindacato di movimento e la crescita del sindacato come istituzione... alla fine si è raggiunto il livello massimo di rappresentanza istituzionale delle oligarchie sindacali in virtù dell'esaurimento sino al grado minimo della rappresentatività sociale del sindacalismo stesso.*

Questo processo va di pari passo con calo di partecipazione politica, con l'incapacità da parte delle formazioni politiche di mobilitare la società, di offrire alternative e motivazioni, con la totale cancellazione del legame tra emancipazione sociale e politica che ha costituito l'asse dei movimenti studentesco ed operaio, pur nelle loro contraddizioni.

Davanti alla catastrofe attuale, di cui l'Italia non è che un piccolo punto, segnata dalla crisi del movimento comunista e dal definitivo esaurimento della redistribuzione socialdemocratica, lo studio dei decenni passati non deve assumere alcun significato nostalgico, ma ha la funzione di farci riflettere su potenzialità e limiti, su scoperte ed

errori, sul ruolo centrale del lavoro dipendente e sul fatto che ogni piccola trasformazione, ieri come oggi, non possa che nascere da grandi spinte di massa.

Per saperne di più su fatti, matrici culturali e politiche che precedono il '68

- Collettivo Storici Strada Maggiore, *Prima del '68, cultura e politica negli anni*
- '60, Milano, «Quaderni di Alternative Europa», 1997.
- Collettivo Storici Strada Maggiore, *Il lungo decennio; l'Italia prima del '68*, Verona, Cierre Edizioni, 1999.
- Sergio Dalmaso, *Il pre '68*, Pistoia, Notiziario del Centro di documentazione, n.155, gennaio febbraio 1998.

Sull'anno in specifico e su riviste e movimenti:

- «Per il sessantotto», rivista di ricerche e documentazione, Pistoia, Centro di documentazione, n. 14/15.
- *Per il sessantotto, studi e ricerche*, Bolsena, Pistoia, Massari editore, Centro di documentazione, 1998, antologia della rivista dopo otto anni di vita.
- AA. VV., *Il sessantotto, la stagione dei movimenti (1960-1969)*, Roma, Edizioni associate, 1988. Il testo che sarebbe dovuto essere il primo di una serie di tre è indispensabile per l'analisi introduttiva sulla stagione dei movimenti e per le preziose schede su formazioni politiche, gruppi...
- Roberto Massari, *Il '68 come e perché*, Bolsena, Massari editore, 1998. Nonostante alcune interpretazioni che mi paiono discutibili, il testo è utile per la sua chiarezza e linearità.
- Piero Bernocchi, *Per una critica del '68*, Bolsena, Massari editore, 1998.
- Diego Giachetti, *Oltre il sessantotto, prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998. Il testo analizza anche gruppi, partitini gli anni sino al '77.
- Attilio Mangano, Antonio Schina, *Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Bolsena, Pistoia, Massari editore, Centro di documentazione, 1998 (prima edizione 1989).
- Attilio Mangano, *Le riviste degli anni '70, gruppi, movimenti e conflitti*, Bolsena, Pistoia, Massari editori, Centro di documentazione, 1998. Di grande utilità le schede su centinaia e centinaia di riviste.

Sulla storia di alcune formazioni di nuova sinistra:

- Luigi Bobbio, *Lotta Continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Roma, Savelli, 1979.
- Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997: Utile per ricostruire la nascita di Potere Operaio e Lotta Continua.
- AA.VV., *Camminare eretti, Comunismo e democrazia proletaria da DP a Rifondazione comunista*, Milano, Edizioni Punto rosso, 1996. Utile per ricostruire

storia ed ipotesi di Democrazia Proletaria, l'ultima formazione della nuova sinistra (1977/1991).

- Sergio Dalmasso, *Il caso Manifesto e il PCI degli anni '60*, Torino, CRIC, 1989.
- Roberto Niccolai, *Quando la Cina era vicina, la rivoluzione culturale e la sinistra extra parlamentare italiana negli anni '60 e '70*. Utile per analizzare l'influenza maoista sulla nuova sinistra e soprattutto le vicende dei gruppi m-l.

Specificamente sul '69 operaio:

- Diego Giachetti, Marco Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1999.
- Bruno Trentin, *Autunno caldo* (intervista di Guido Liguori), Roma, Editori Riuniti, 1999.
- I numeri speciali, monografici, delle riviste «Per il '68», «Parole chiave», «Novecento».



'68 e dintorni. Brevi note per una breve bibliografia

Questo breve scritto non ha alcuna pretesa di completezza o di "scientificità". Rispondendo a quanto mi è stato chiesto, mi sono limitato ad una rassegna breve e parziale, spesso segnata da piccole valutazioni personali che tralascia, inevitabilmente, alcuni testi anche significativi.

Si avvicina una stagione di cinquantenari e centenari: della morte del Che (per chi ama il jazz del grande John Coltrane), del maggio francese, della primavera di Praga, delle rivolte nere negli USA, dei grandi concerti giovanili, della rivoluzione sovietica, della fondazione del Partito comunista italiano (per anni PCd'I). Aggiungiamo l'ottantesimo della scomparsa di Antonio Gramsci.

Il cinquantesimo "anniversario" del '68 si dovrebbe prestare ad un bilancio storico-culturale critico, plurale e capace di cogliere limiti ed errori, ma anche scoperte, innovazioni, anticipazioni... di una stagione irripetibile (da alcuni paragonata al 1848), nata dall'intreccio di lotte studentesche contro la scuola tradizionale, spinte operaie contro la fabbrica fordista e le ineguaglianze, tensione internazionale contro l'imperialismo occidentale, ma anche contro il socialismo autoritario e burocratizzato dell'est, rivolta generazionale contro la morale ed i valori dominanti.

Ognuno di questi temi, come di molti altri, meriterebbe uno studio specifico ed approfondito. Vi è da temere - invece - non tanto interpretazioni discutibili in quanto parziali: psicodramma collettivo, espressione di sentimenti repressi (Aron), *ritorno alle ideologie utopistiche precedenti il 1848* (Touraine), *epifania delle molteplicità* (Eco), ma il moltiplicarsi di ricordi acritici, esaltanti (*come eravamo: giovani, spensierati, inconsapevoli, rivoluzionari...*) e, sull'altro fronte, il pentitismo dei tanti che ci spiegheranno come tutto fosse sbagliato, se non anticamera del violentismo e del terrorismo (*la faute est à Voltaire*).

Interpretazioni complessive

Il primo testo "da non perdere" è *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America* di Peppino Ortoleva (Roma, ed. riuniti, 1988) che copre tutti gli anni sessanta, offre un quadro internazionale, con innovativa attenzione alle strategie di comunicazione e al linguaggio del movimento. Interessanti le riflessioni dell'autore, 30 anni dopo, sul tema, nell'ultimo numero della rivista "Memorie per domani" del Centro documentazione di Pistoia.

Di non minore importanza, sempre del centro pistoiese, *Le culture del Sessantotto, gli anni Sessanta, le riviste, il movimento* di Attilio MANGANO (1989), recentemente scomparso, che analizza attentamente le culture, non solamente politiche che hanno portato all'esplosione sessantottina. Il testo ristampato con approfondimenti (coautore Antonio SCHINA) nel 1998, dopo una lunga disamina dei fatti storico-politici offre una attenta panoramica sulle riviste, dal 1956 a fine anni '60 e un itinerario bibliografico critico e ragionato.

Sulla stessa linea interpretativa, quasi naturale continuazione, è *Le riviste degli anni Settanta*, sempre di MANGANO (Bolsena, Massari ed., 1998).

È un peccato che abbia prodotto solamente il primo testo, di una seria ipotizzata di tre, la redazione di “Materiali per una nuova sinistra” che con *Il Sessantotto, la stagione dei movimenti, 1960 – 1979*, (Roma, ed. Associate, 1988), dopo una lunga e documentata introduzione, analizza tutti i movimenti sviluppatasi nel ventennio ed offre la migliore e più completa schedatura di tutte le forze politiche attive nel periodo. Il libro è oggi quasi introvabile, ma, con quello di Mangano, risulta il più prezioso per la documentazione e la profondità dell'analisi.

Di notevole interesse, anche perché nasce da un convegno che quasi per primo opera un bilancio a largo raggio, geografico (molte realtà italiane ed internazionali), tematico (politica, economia, studenti, musica, cristianesimo, riviste, scuola, famiglia, condizione della donna) e metodologico (diversi approcci alla storia, fonti audio, interviste...) è *Il sessantotto: l'evento e la storia* (Brescia, Annali della fondazione Micheletti), a cura di Pier Paolo POGGIO, con contributi di Agnoli, Flores, Gallerano, Portelli, Passerini, Bermani...

Se alcuni testi tendono a parlare di un “68 breve” che si brucia nello spazio di pochi mesi (per tutti *Il sessantotto* di Marcello FLORES e Alberto DE BERNARDI, edito dal Mulino di Bologna nel 1998, molto attento alla rivoluzione di costume, morale e politica, all'influenza degli USA e - in Italia - alla reazione di partiti ed opinione pubblica davanti all'insorgenza studentesca) altre valutazioni ne hanno cercato le radici e le conseguenze, operando una periodizzazione (dal 1956 a tutti gli anni '70) esposta dal “Collettivo storici di strada Maggiore” in *Prima del '68, cultura e politica negli anni '60* (Milano, Quaderni di alternative Europa, 1997) e soprattutto in *Il lungo decennio, l'Italia prima del '68* (Verona, Cierre ed., 1998) e ancora da Paola GHIONE e Marco GRISPIGNI in *Giovani prima della rivolta* (Roma, il Manifesto libri, 1998) e dal mio breve *Il pre '68* (“Notiziario” del Centro doc. di Pistoia, n. 155), centrato su riviste, partiti, nuova sinistra, temi internazionali... Di grande interesse è la lettura dei testi contenuti in *Le radici del '68* (Milano, Baldini e Castoldi, 1998) suddivisi tra USA, Germania, Francia e Italia. Fra questi, l'unica traduzione italiana delle pionieristiche *Note di fort Huron* del giugno 1962.

Un'altra sinistra?

Uno dei temi più ricorrenti nella stagione è la ricerca di “un'altra sinistra” in figure minoritarie rispetto a quella storica, eterodosse, ereticali. Illuminante è il breve *L'altra storia, Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* (Milano, Feltrinelli, 1977) di Stefano MERLI, teso a ricercare in settori socialisti e non conformisti una alternativa all'egemonia togliattiana sulla sinistra italiana e tentativi di uscire dal primato dell'istituzionale sul sociale, del partito sulle espressioni di movimento. Il lavoro si collega agli studi che hanno “riscoperto” il fronte interno socialista negli anni '30 nel suo tentativo di orientare l'antifascismo su una via diversa da quella poi maggioritaria. Sulla medesima direttrice si muovono Attilio MANGANO, con *L'altra linea, Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* (Catanzaro, Pullano ed. 1992) e numerosi altri studi in particolare su Panzieri, letto come maggiore potenziale alternativa (spezzata dalla morte precoce) al togliattismo, nella riproposizione di una sinistra che abbia nella fabbrica il proprio centro e usi un innovativo “ritorno a Marx”.⁵⁷

⁵⁷ Esula dai limiti di questo scritto il richiamo al Panzieri dirigente del PSI presente nei testi di Giovanni ARTERO, Domenico RIZZO e soprattutto in *Da sinistra* di Mariamargherita SCOTTI (Roma, Ediesse,

Molti gli studi che vedono nell'operaismo la corrente più originale del marxismo italiano, spesso polemicamente identificato con lo storicismo, il nazional popolare, la mancata rottura con i portati dello stalinismo. Le figure sopra citate vengono studiate nella ricerca di una *linea rossa* da contrapporsi al riformismo egemone negli anni '60 e come base per una possibile ricostruzione politico- teorica.

Fa eccezione sull'operaismo (lo cito per la sua originalità) il giudizio fortemente critico del gruppo "Praxis", fondato e guidato da Mario Mineo, figura troppo presto dimenticata, in *L'operaismo* (Palermo, 1973) che coglie in questa corrente non un arricchimento del marxismo, ma una sua pesante deformazione, tale da incidere gravemente anche sulla connotazione politica della nuova sinistra italiana.

Integra il discorso sulla ricerca di "un'altra linea" il lavoro di Giuseppe MURACA, intellettuale e organizzatore culturale calabrese, che in *Dal Politecnico a Linea d'ombra, le riviste della sinistra eterodossa* (Poggibonsi, Lalli ed., 1990) compie una panoramica da Vittorini a Fortini, dal dibattito seguito all'"indimenticabile '56" a quello sul neocapitalismo, dal nazional popolare alle avanguardie sino al legame tra le espressioni culturali e le formazioni di nuova sinistra.

Sempre legato alle riviste e all'analisi delle culture è lo studio di Giovanni BECHELLONI *Cultura e ideologia della nuova sinistra: materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni sessanta* (Milano, ed Comunità, 1973) che prende in esame cinque riviste.

Se può essere discutibile la scelta (che esclude i "Quaderni rossi" e l'interessante "Giovane critica" del Giampiero Mughini prima maniera) la attenta disamina di "Quaderni piacentini" e "Classe e stato" fa emergere una fase negativa di critica al riformismo e allo stalinismo e una propositiva sul piano teorico nell'uso di un marxismo integrato dalle scienze sociali (economia, sociologia, psicanalisi), l'analisi di "Classe operaia" e "Contropiano" mette in luce l'ambizione di un gruppo che aspira alla fondazione della "scienza operaia", mentre "Nuovo impegno" è letto come esemplificazione del passaggio dalla letteratura al terzomondismo sino alla proposta del partito marxista – leninista non dogmatico ed ossificato.

I gruppi

È stata acuta la discussione sul rapporto tra '68 e formazioni politiche di nuova sinistra, tra movimento e organizzazione politica. Una corrente di idee ha ritenuto positive ed innovative le espressioni giovanili e studentesche tra il '67 e il '68 a cui, nel giro di pochi mesi, si sarebbe sovrapposta una cappa politica dogmatica ed ortodossa, tesa a riproporre un dibattito vecchio di decenni e forme organizzative legate a fasi superate della storia del movimento operaio.

Al di là del dibattito su queste posizioni, è opportuno segnalare almeno alcuni dei testi sulle vicende dei gruppi e partiti nati nella "stagione dei movimenti".

È del 1973 *La sinistra extraparlamentare in Italia* di Giuseppe VETTORI (Roma, Newton Compton, 1973) che passa in rassegna tutte le formazioni staliniste, maoiste, operaiste, *Lotta Continua...* e presenta una corposa antologia di documenti e testi, panoramica presente anche nel successivo *L'ultrasinistra in Italia, 1968 – 1978* di Mino

2012) attenta ricostruzione della politica culturale socialista negli anni '50, oltre che in una mia breve sintesi comparsa sul n. 1 di "Memorie per domani".

MONICELLI (Bari, Laterza, 1978). Maggiori sono l'inquadramento storico e il campo di interesse in *Storia della nuova sinistra in Europa, 1956 – 1976* (Bologna, il Mulino, 1976) di Massimo TEODORI che analizza, a livello continentale, le campagne per il disarmo e contro “l'atomica”, contro la guerra in Algeria, le nuove aggregazioni, l'antiautoritarismo e la “generazione del Vietnam”, la controcultura, i movimenti studenteschi, il maggio francese, e, quindi, tutte le campagne e le spinte sociali e culturali emerse dal biennio '68 – '69.

Ampio e complessivo è lo studio di Franco OTTAVIANO, *Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni '80* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993) che in centinaia di pagine e con grande documentazione, ripercorre puntualmente la storia di formazioni, partiti, gruppi. Nuoce allo studio il tono eccessivamente polemico dell'autore che, dopo una lunga militanza nel “sinistrismo”, ha scelto la sinistra storica e usa spesso giudizi “da ex”, in più casi certamente motivati dai limiti e dagli scacchi che tutta l'area ha dimostrato e subito, ma poco consoni ad un oggettivo inquadramento storico.

Su *Lotta Continua*, certamente la formazione più rappresentativa, anche nei suoi errori e nelle successive ricadute, sono da ricordare almeno *Lotta Continua, storia di un'organizzazione rivoluzionaria* di Luigi BOBBIO (Roma, Savelli, 1979), sintesi delle varie fasi attraversate dall'organizzazione, dall'operismo alle lotte sociali, dallo spontaneismo alla svolta organizzativa e *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. Storia di Lotta Continua* di Aldo CAZZULLO (Milano, Mondadori, 1998) in cui l'autore, con stile narrativo efficace e attraverso le parole dei protagonisti, secondo una lunga unica intervista collettiva, ripercorre i filoni originari (Pisa, Torino, Trento), l'illusione operaista, le campagne generali, il linguaggio, sino ad alcuni nodi (il caso Calabresi, lo sbocco di alcuni verso *Prima linea*, il quotidiano che sopravvive all'organizzazione).

Sempre con interviste/testimonianze sono costruiti i due testi di Aldo GRANDI, *La generazione degli anni perduti. Storia di potere operaio* (Torino, Einaudi, 2003) e *Insurrezione armata* (Milano, BUR, 2005). Il primo offre una esposizione cronologica e storica non sempre perfettamente lineare, ma coerente nello svolgimento teorico/ideologico, offerta dai protagonisti che, a distanza di trent'anni, ripercorrono gli anni della propria militanza, sino allo scioglimento dell'organizzazione e alla continuazione, per molti, con *Autonomia operaia*. Analogo e ancor maggiormente centrato sulle testimonianze inedite, il secondo che ripercorre la storia del “partito dell'insurrezione” dal 1969 (rottura con *Lotta Continua*) al processo dopo gli arresti del 7 aprile 1979. Interessante, ma legato alla memoria personale è *Biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria* (Milano, SugarCO, 1988) di Oreste Scalzone, uno dei fondatori e dirigenti dell'organizzazione.

Sulla enorme galassia dei movimenti *marxisti leninisti* segnalano solamente *Storia del movimento studentesco e dei marxisti leninisti in Italia* (Azzate, Sugar, 1970) del compianto Walter TOBAGI che sintetizza il mito di Mao, il ritorno al 1921 e al partito della resistenza rossa, i contrasti fra “linea rossa e nera”, la rapida crescita della “grande e giusta Unione” e prevede, date le continue dispute ideologiche, la totale diaspora dell'area. Molto corposo e di quasi trent'anni successivo è il lavoro di Roberto NICCOLAI, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale cinese e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70* (Pisa, biblioteca Franco Serantini, 1998) che analizza le influenze della Cina su parte della sinistra italiana dai primi anni '60,

quando il maoismo inizia a rappresentare un punto di riferimento nel comunismo internazionale, dopo la “degenerazione” dell'URSS kruscioviana⁵⁸ e – in modo anche troppo minuzioso – le vicende organizzative delle singole formazioni, divise da dispute ideologiche che paiono del tutto irrilevanti.

Molto numerosi sono i testi che nel '68 escono “a caldo”, contenendo valutazioni, ma soprattutto documenti della rivolta studentesca italiana e internazionale (molti quelli specifici sul maggio francese).

Per tutti *Documenti della rivolta universitaria* (Bari, Laterza, 1968), scritti di Livio MAITAN e della *Ligue communiste revolutionnaire* e la attenta riflessione di Lucio MAGRI, *Considerazioni sui fatti di maggio* (Bari, De Donato, 1968) che nel capitolo finale *Il maggio e la rivoluzione in occidente* contiene tutti i temi (critica del riformismo e della tradizionale politica delle alleanze) che saranno propri del gruppo del *Manifesto*. Criticissimo, al contrario è Raymond Aron che nell'estate del '68, a ridosso dei fatti, con *La rivoluzione introvabile, riflessioni sul maggio francese* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008) evidenzia lo svilupparsi non di dinamiche rivoluzionarie, ma di uno psicodramma collettivo, di una irragionevolezza comprensibile nei giovani, ma di cui il ceto intellettuale porta grave responsabilità.

Esempio della totale autocritica delle posizioni giovanili è *Forget '68* (Parigi, l'Aube, 2008) scritto a sei mani, da Daniel Cohn Bendit con il giornalista Stephane Paoli ed il sociologo Jean Viard, negazione di tutte le tematiche sostenute quarant'anni prima. Non mancano simili posizioni in Italia, ma la Francia (come testimoniano i “nouveaux philosophes”) è certamente il paese in cui maggiormente hanno spazio.

La più acuta lettura del movimento studentesco italiano è offerta da Rossana Rossanda in *L'anno degli studenti* (Bari, De Donato, 1968), analisi delle matrici culturali e politiche, delle differenze fra le principali situazioni, con proiezione sulla realtà europea, di particolare significato anche perché è scritta “a caldo” da una dirigente del PCI, partito superato dalla rapidità e radicalità degli eventi.

Per una riflessione più storicizzata occorre attendere il ventennale dei fatti (il decennale è segnato dal rapimento Moro, dai governi di unità nazionale, dalla crisi della nuova sinistra e poco si presta a bilanci. Anche il decennale della morte del Che è “nascosto” dal dibattito sull'uso della violenza.

Escono attorno al ventennale alcune delle riflessioni sopra ricordate (Ortoleva, Poggio, Mangano, L. Bobbio). Si accompagnano a queste un agile testo della rivista “Rossoscuola”, *Cinque lezioni sul '68* (Torino, 1987), frutto delle lezioni tenute in un liceo torinese. Ortoleva, Ciafaloni, Rossanda, Solmi, L. Bobbio si interrogano sulle carenze della storiografia, i riferimenti culturali, il ruolo della donna, le caratteristiche del movimento e il suo svilupparsi.

Uno dei primi bilanci complessivi sulla stagione nasce da un convegno organizzato da *Democrazia Proletaria nel 1985*, in seguito all'arresto di militanti accusati dell'assassinio di Sergio Ramelli, studente di estrema destra. Partecipano ex partigiani, intellettuali, esponenti della sinistra (nuova e storica). Nessuna autoassoluzione, nessuna giustificazione, ma enormi le differenze di giudizio e di impostazione, soprattutto sulle

⁵⁸ Altri numerosi testi su altre formazioni (PdUP, DP...) escono dai limiti cronologici di questa rassegna. Segnalo solamente la prima parte di *Da Natta a Natta* (Bari, Dedalo, 1985) di Aldo GARZIA, di *Dal PSIUP a DP* di Daniele PROTTI (Milano, Gammalibri, 1979) e un mio vecchio lavoro (Torino, CRIC, 1989) sulla nascita del *Manifesto* gruppo politico.

ferite aperte e sul nodo dell'uso della violenza. È interessante ancora oggi, trent'anni dopo, ripercorrere le pagine di Pesce, Fortini, Geymonat, De Grada, Guidetti Serra, Rodotà, Saraceni, Preve, Mafai, Aniasi, Sofri, Petruccioli, Maitan... Introduzione e conclusioni, pur nell'impossibile tentativo di sintesi, di Mario Capanna.

Lo stesso CAPANNA è autore di numerosi testi sul tema, scritti ad ogni “decennale”, *Formidabili quegli anni* (Milano, Rizzoli, 1988), *Lettera a mio figlio sul sessantotto* (Milano, Rizzoli, 1998), *Il sessantotto al futuro* (Milano, Garzanti, 2008). Il primo è quasi la storia del movimento studentesco in Milano, centro di uno scontro non solamente politico (le tragiche bombe di piazza Fontana, la “maggioranza silenziosa”), in cui il legame tra spinte studentesche, lotte operaie ed impegno democratico è grande merito del movimento, il secondo tenta un bilancio in un discorso diretto con il figlio: è servito il '68? Contro che cosa, chi e per che cosa si lottava? Perché oggi il disinteresse politico dei giovani? La globalizzazione sta risucchiando tutte le conquiste? I temi globali già presenti nel testo del 1998 assumono importanza ancora maggiore nel terzo libro che ripropone il tema di una autentica democrazia, davanti al progressivo svuotamento delle istituzioni. Ovvi i pregi delle tre opere: la nota capacità sintetica di Capanna, la chiarezza, la nettezza delle posizioni che ne hanno fatto autentici best sellers. Mancano, però, una compiuta analisi dei limiti del movimento e dei motivi della sua sconfitta e di un violentismo che non sempre e solamente spiegabile con l'attacco dell'avversario (il terrorismo di destra, il tentato linciaggio dello stesso Capanna, piazza S. Babila, la “repressione”).

Militante è il taglio de *L'orda d'oro* di Nanni BALESTRINI e Primo MORONI (Milano, SugarCO, 1988, ed. successiva Milano, Feltrinelli, 1997) che ripercorre tutta la stagione dagli anni '50 a tutti i '70, con grande attenzione all'innovazione politica, culturale, comunicativa ed un grande uso di documenti e testi dell'epoca, oltre che di riflessioni successive (Rossanda, Bologna, Virno).

Ricca la produzione per il “trentennale”. Roberto MASSARI, militante ed editore eterodosso, in *Il '68, come e perché* (Bolsena, Massari ed., 1998) passa dal quadro internazionale a quello nazionale leggendo la protesta studentesca come sbocco finale di processi economici (il boom), politici (il centro - sinistra), culturali (le riviste, il mondo cattolico...). L'analisi è di grande spessore, ma le osservazioni critiche risentono eccessivamente del senno di poi, nella critica ai gruppi visti come declino della radicalizzazione del movimento e alla nuova “stagione delle riviste” totalmente accomunate in un giudizio negativo. Egualmente duri i giudizi di Piero BERNOCCHI in *Per una critica del '68* (Bolsena, Massari ed., 1998), analisi dell'anno degli studenti e del “decennio rosso” con valutazioni impietose sulle forze politiche e sindacali che spesso esulano dal tema centrale dello scritto.

Più compiuto storicamente è lo studio di Diego GIACHETTI, *Oltre il '68, prima, durante e dopo il movimento* (Pisa, biblioteca Franco Serantini, 1998) che analizza radici, svolgimento e conseguenze dei movimenti politico – sociali degli anni '60. L'autore offre una attenta sequenza dei fatti e una discussione sui nodi metodologici e storiografici già affrontati in altri testi e scritti su riviste.

Diverso e complementare è l'approccio di Pablo ECHAURREN, pittore e scultore e Claudia SALARIS, studiosa di storia e letteratura delle avanguardie, in *Controcultura in Italia, 1967 – 1977. Viaggio nell'underground* (Torino, Bollati Boringhieri, 1999),

panoramica su dieci anni di controcoltura in Italia, di iniziative, proposte, vissuti, prodotti del movimento giovanile, con la critica alla politica “tradizionale” e allo storico riferimento alla classe operaia e maggiore attenzione verso situazionisti, provos, “artisti contro”, riviste dell'underground...

Riviste e analisi dei movimenti

È significativo il ritardo con cui riviste, storiche e no, si occupano del tema tentando di sistematizzarlo, di rapportarlo al “prima” e al “dopo” di collocarlo nella storia italiana (per alcuni il maggior movimento di massa dopo la resistenza) e mondiale (frequente il parallelo con il 1848).

La prima e l'unica a trattare specificamente questa stagione è “Per il Sessantotto”, nata nel '91 come ciclostilato e poi piccola pubblicazione attiva per circa dieci anni, con specifiche aree tematiche, approccio interdisciplinare, rapporto con archivi e centri di documentazione, collaborazioni anche importanti (Della Mea, Pirella, Santarelli, Lanzardo, Preve...). Specifico è il confronto tra modelli interpretativi e periodizzanti e sul rapporto tra lotte studentesche ed operaie e formazione della nuova sinistra.⁵⁹ Da segnalare in particolare i fascicoli dedicati agli “anniversari”: del 1977, del 1968, del 1969.

“900”, rassegna di storia contemporanea dell'Istituto storico della resistenza di Modena è la prima a dedicare un intero numero (luglio- dicembre 1999) a *1968- 1969: dagli eventi alla storia*, superando i limiti cronologici (fascismo, guerra partigiana, dopoguerra) spesso propri degli istituti storici resistenziali. Il testo intreccia temi complessivi (l'uso pubblico della storia, rapporto tra l'azione collettiva di allora e la società attuale) con l'analisi del periodo, dalla primavera studentesca italiana al rapporto scuola- lotte operaie, dall'autunno caldo alla strategia della tensione. Splendide le fotografie di Uliano Lucas.

Di poco posteriore (2001) *La stagione dei movimenti. Gli anni Sessanta e Settanta*, numero “speciale” de “Il presente e la storia” dell'omologo istituto di Cuneo che raccoglie gli atti di due convegni: *1968- 1969: il biennio rosso* e *Gli anni '70 da me organizzati*,⁶⁰ con taglio non specialistico e pluralità di temi (quadro storico, cinema, arte, musica, costume...). Chiara la lettura di un '68 lungo, delle sue insufficienze, ma anche dell'enorme peso sullo sviluppo della società italiana nei decenni successivi.⁶¹

Il “Diario del mese”, nel dicembre 2003, esce con un numero dal titolo suggestivo *La meglio gioventù: 1965- 1975*.⁶² Sono di grande interesse il ritratto generazionale, l'inquadramento del movimento giovanile nella storia italiana del dopoguerra, i rapporti con “il mondo” (guerre, terzo mondo, ma anche costume), la cronologia molto attenta, l'indice (*Studenti, agitatori, visionari*) che comprende tanti nomi ed infiniti percorsi.

Nel dicembre 2004 è “Il Protagonista” a dedicare un numero a *L'immaginazione che voleva il potere. Studi e testimonianze sul '68* che l'editore Manni (Santa Cesarea, 2004)

⁵⁹ Cfr. su questa rivista, l'antologia *Per il '68, studi e ricerche*, a cura di Diego GIACHETTI, Bolsena, Massari ed., 1998.

⁶⁰ La stessa rivista ha, successivamente, pubblicato gli atti di analoghi convegni su *1945- 1948, anni '50, anni '80*.

⁶¹ Ricordo che Raniero La Valle, in un piccolo scritto, in occasione dei suoi 80 anni, parla di tre rivoluzioni incomplete nell'ultimo mezzo secolo di storia italiana: la Costituzione, il Concilio Vaticano II, il '68.

⁶² Chiaro il riferimento al film (2003) di Marco Tullio Giordana e forse ad una raccolta di versi di Pasolini.

pubblica, ridotto in un agile volume, *Anno domini, 1968 l'immaginazione che voleva il potere*. Oltre agli interventi storici, sono singolari le interviste e le testimonianze di Joan Baez, Capanna, Guccini, Furio Colombo, l'attivista turca Zienep Oral, a dimostrazione del voluto intreccio di vari metodi, spesso complementari.

La "Rivista storica dell'anarchismo" pubblica gli interventi (Della Porta, Grispigni, Salaris, Porcaro ...) all'interessante convegno *L'età della rivolta* (marzo 2002). Ne emerge un quadro ampio ed articolato che presenta interpretazioni spesso convergenti, ma anche approcci divergenti.

Anche i due quotidiani "Il Manifesto" e "Liberazione" ragionano sul tema con supplementi spesso ricchi e variegati.

È posteriore (del 2008) il numero di "Zapruder, rivista di storia della conflittualità sociale" *Rivolte a margine, periferie del lungo Sessantotto* che volutamente sceglie percorsi e aspetti sempre considerati marginali (detenuti, manicomio, lotte contadine nel sud, lavoratori arabi).

Più ampia è la periodizzazione in Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995 (Roma - Bari, Laterza 1996) di Donatella DELLA PORTA, centrato sulla analisi delle espressioni di massa e della loro influenza sulla evoluzione del sistema politico e della mentalità. Il quadro di insieme offre tematiche generali (la pace, i diritti delle donne, il protagonismo studentesco) e le forme attraverso cui le lotte si sono espresse (campagne per l'aborto, contro i missili nucleari). Simile, tra storia e sociologia, l'impostazione di Sidney TARROW in *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965- 1975* (Roma- Bari, Laterza, 1990). I movimenti sono letti come agenti privilegiati dei mutamenti politici che si registrano nei paesi occidentali e della modernizzazione sociale e civile, capaci di mediare tra la politica e l'universo delle trasformazioni di costumi, bisogni, consumi.

Studi locali, l'immagine

Molti i tentativi di offrire un quadro locale, in un rapporto locale/globale che sembra caratterizzare il periodo. I primi contributi sono presenti nel bel testo, già citato, a cura di Pier Paolo POGGIO, altri vengono da convegni locali (soprattutto in Toscana), molto deriva dalle testimonianze soprattutto dalle realtà più importanti (Roma, Milano, Torino...). Ricco è *Genova, il '68* di Donatella ALFONSO e Luca BORZANI (Genova, fratelli Frilli, 2008), molto ampio nella analisi e nel campo di indagine (studenti, operai, gruppi, cultura, estrema destra...).

Non pochi anche i testi che contengono le immagini del periodo. Dalla pionieristica raccolta di manifesti *L'immagine della politica, il manifesto della nuova sinistra negli anni '70* a cura dell'Archivio storico del '68 di Firenze a due testi degli editori Riuniti di Roma: Gianfranco TAURINI, *Sessantotto, mostra foto documentaria* (1988), Tano D'AMICO (il fotografo del movimento romano), *Gli anni ribelli, 1968- 1980* (Storia fotografica della società italiana, 1998) sono le immagini a parlare, con la forza degli slogan, delle presenze nei cortei, delle proposte.

È più organico ed articolato lo studio di William GAMBETTA, *I lunghi muri del '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia* (Roma, Derive e approdi, 2014) in cui l'autore prende in esame il manifesto come uno dei principali strumenti di comunicazione politica durante l'onda lunga del '68 italiano. La grafica politica si rinnova sull'onda del

maggio francese, del maoismo cinese, dell'America latina, dell'underground statunitense, in un intreccio tra sperimentazione e recupero della tradizione storica del movimento operaio. Anche i partiti modificano la propria comunicazione (Gambetta analizza pure l'estrema destra).⁶³

Il quarantennale

Mi limito ad alcuni dei tanti scritti comparsi nel 2008 (il prossimo anno ne vedremo valanghe).

Diego GIACHETTI continua il suo lavoro centrato sul conflitto generazionale, con *Un sessantotto e tre conflitti: generazione, genere e classe* (Pisa, biblioteca Franco Serantini, 2008). La rottura fra “giovani” e vecchi” è profonda e il ruolo dei gruppi è non tanto nel rilancio di una tradizionale ipotesi rivoluzionaria quanto nell'esprimere i bisogni della giovane generazione.

Marica TOLOMELLI, con *Il Sessantotto, una breve storia* (Roma, Carocci, 2008), ricostruisce fatti ed antefatti in Europa ed America ed evidenzia interpretazioni e tesi che percorrono i decenni, in particolare quella del '68 modernizzatore ed artefice di democrazia, e- all'opposto- quella di generatore della violenza.

Anche Anna BRAVO, *A colpi di cuore, storie del sessantotto* (Roma- Bari, Laterza, 2008) evita ogni apologia, evitando gli stereotipi positivi come quelli negativi, mettendo in luce aspetti innovativi, ma anche limiti ed esiti negativi. Tra questi lo scarso ruolo dell'altra metà del mondo e il tema della violenza, teorizzata senza curarsi delle tragiche conseguenze.

Ancora più critico è Giuseppe Carlo MARINO che in *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti* (Milano, Bompiani, 2004), nega due chiavi di lettura consolidate: la contraddizione generazionale (è esistita anche in passato) e l'ipotesi di un fenomeno di modernizzazione, svecchiamento e democratizzazione della società. Perché la maggior parte dei *sessantottini* ha assunto ruoli dirigenti nella società che voleva rivoluzionare? Centrale nella tesi di Marino è la constatazione che i movimenti non hanno compreso il tema della modernità, il passaggio dalla società industriale a quella post- industriale, ma hanno espresso una cultura vecchia e superata, propria di altre fasi, basata su centralità operaia, internazionalismo, concetti di sfruttamento e alienazione, esaltazione della creatività delle masse, incomprensione del tema ecologico, subordinato allo *sviluppo delle forze produttive*.

Non hanno prodotto, quindi, una spinta rivoluzionaria, quanto una risposta soggettivistica alla post modernità, nel tentativo di combattere il capitalismo.

Non è compito di queste note esprimere valutazioni sulle tesi. Noto come scarso sia il dibattito anche su questo terreno e come rischi di polarizzarsi su rievocazioni mitiche o cancellazioni e negazioni, vicine al pentitismo.

La Manifesto libri svolge un ruolo positivo di trasmettitore della memorie e propositore di dibattito e confronto. Marco Baldassarri e Diego Melegari in *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica prima e dopo il '68* (Roma, Manifesto libri, 2008), sintetizzano un ciclo di seminari (Parma, 2007), sul rapporto con il pensiero novecentesco (marxismo

⁶³ Cito, come curiosità, il piacevole *Le PSU s'affiche, 30 ans d'affiches politiques*, Paris, ed Leprince, 2013, panoramica sulla grafica (e in parte la storia) del piccolo *partito dell'autogestione*.

critico, strutturalismo, francofortesi...), sui mutamenti intervenuti nella politica e sulla possibilità (qui i due autori dissentono) che quel pensiero possa ancora avere valore oggi. *L'Enciclopedia del '68* (Roma, Manifesto libri, 2008) è invece una enciclopedia che contiene 450 voci, su figure, fatti, eventi che hanno influenzato l'anno e la stagione. Si va dai politici ai leader di movimento a cantanti e registi, dalle voci sulle realtà internazionali a quelle su partiti, organizzazioni.

Un'opera sintetica ed utile che offre anche una lettura piacevole e scorrevole.

Cito per ultimo lo studio di Massimo BONTEMPELLI, storico e filosofo prematuramente scomparso, *Il sessantotto, un anno ancora da scoprire* (Pisa, CUEC, 2008). Bontempelli analizza le prime agitazioni ed occupazioni studentesche (per nulla “rivoluzionarie”) ed il loro sbocco nel periodo successivo. Se un bilancio complessivo è impossibile, se il movimento ha presentato ambivalenze e contraddizioni, se non ha prodotto cambiamenti radicali nella sfera politico- economica, questa stagione ha prodotto trasformazioni “epocali”: liberalizzazione dei costumi, spettacolarizzazione della politica, americanizzazione dei consumi, attenzione alla soggettività, pubblicizzazione del privato, temi che l'autore analizza con grande precisione.



Giuseppe Ungaretti tra i manifestanti